This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

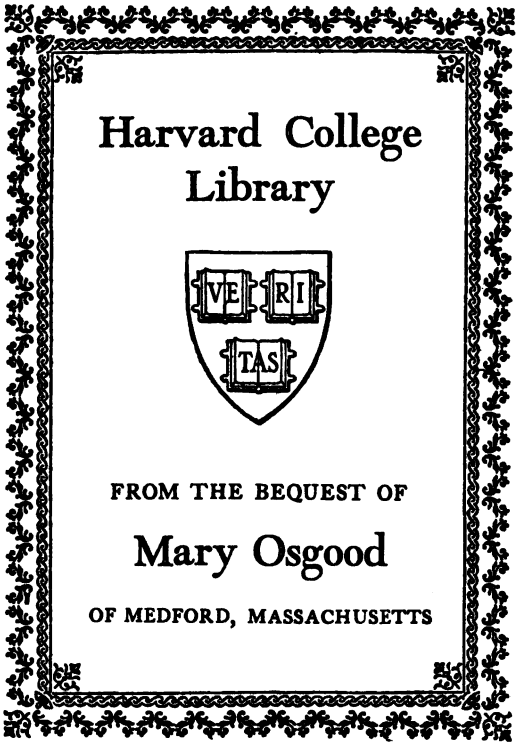
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Ital 750A. 31
*


Harvard College
Library
VE RI
TAS
FROM THE BEQUEST OF
Mary Osgood
OF MEDFORD, MASSACHUSETTS

BIBLIOTECA STORICA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DIRETTA

DA

FRANCESCO NOVATI

VI.

UN PRONOSTICO SATIRICO

DI PIETRO ARETINO.

BERGAMO
ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE
1900

UN

PRONOSTICO SATIRICO

DI

PIETRO ARETINO

(MDXXXIIII)

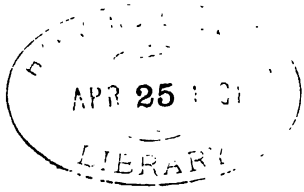
EDITO ED ILLUSTRATO

DA

ALESSANDRO LUZIO

BERGAMO
ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE
1900

Itae 7508.31



Mary Cogswell Lund

EDIZIONE DI SOLI 200 ESEMPLARI

Proprietà letteraria.

AD

ARTURO FARINELLI

CON AMMIRAZIONE SINCERA

AFFETTO FRATERNO

INDICE

Prefazione . . . . . pag. IX

Pronostico dell'anno MDXXXIIII composto da Pietro Aretino flagello de principi et quinto evangelista . . . . . „ 3

Note al Testo . . . . . „ 39

Appendice:

I. Documento I. — *Una lettera dell'Aretino al Vergerio* . . . . . „ 115

II. Documento II. — *Una Canzone di P. Aretino a Francesco I* . . . . . „ 120

III. Documento III. — *Il colloquio dell'Aretino con Carlo V* . . . . . „ 126

IV. Documento IV. — *Capitolo al Re di Francia di Pietro Aretino* . . . . . „ 133

V. Documento V. — *La morte del card. Ippolito de' Medici* . . . . . „ 143

VI. Documento VI. — *Pierluigi Farnese e il Vescovo di Fano* . . . . . „ 150

VII. Documento VII. — *Una Pasquinata Aretinesca per la venuta di Carlo V in Italia nel 1529* . . . . . „ 153

Indice analitico . . . . . „ 159

PREFAZIONE

I.

Dei giudizî satirici di P. Aretino toccai per incidenza in un vecchio mio libro [1]: e quantunque non avessi allora sott'occhio nessun esemplare completo di queste produzioni del celebre libellista, potetti tuttavia per induzione determinarne esattamente l'importanza e il carattere. « Gli astrologi — scrivevo allora — solevano al « principio d'ogni anno pubblicare i loro pronostici, che « redatti in forma più o meno sibillina, con più o meno « abile ciurmeria, avevano diffusione grandissima non solo « nel volgo, ma tra le classi più elevate e nelle corti. [2] « Questi pronostici erano chiamati *judicî*, e per lo più si di- « videvano in tanti paragrafi o capitoli: capitolo del tempo, « de' raccolti, degli stati e signori, della guerra....; e così « via via davano su tutto delle predizioni con un gergo « arruffato, che la credulità generale s'affannava a deci- « frare. Non mancavano per vero gli scettici e i beffardi,

1) *P. Aretino nei primi suoi anni a Venezia e la corte dei Gonzaga*, Torino, 1888, pp. 5-6, 8-9, 62-64, 77, 79-80, 86, 105.

2) Si vegga, per tutte, l'importante raccolta bolognese di pronostici (1445-1506) fatta conoscere dal PERCOPO, *L'umanista Pomponio Gaurico e Luca Gaurico ultimo degli astrologi*, Napoli, 1895, p. 210 sgg.

« che facevan magari spiritose parodie di questi *judicî;* ma
« ciò non toglie che se ne stampasse un numero infinito di
« copie, e che anche i principi commettessero a' loro am-
« basciatori di comperare quanti ne uscivano. Orbene l'A-
« retino, con uno di que' presentimenti di modernità, onde
« lo Chasles vide in lui acutamente un precursore del gior-
« nalismo, comprese per primo il partito che si poteva trarre
« dall' uso invalso di questi giudizî, dove se ne fosse fatto
« un genere nuovo, lasciate da parte le astruse ciarlatanerie
« degli astrologi, per arrogarsi invece davvero quel giudizio
« su tutto e su tutti, che oggi ha elevato la stampa ad un
« potere. I suoi pronostici erano quindi qualche cosa di
« molto simile alle riviste annuali satiriche de' nostri gior-
« nali umoristici; non si fondavano già su vane contempla-
« zioni del cielo e degli astri, ma erano argute e piccanti
« divinazioni, basate nella sua larga conoscenza degli uo-
« mini e della vita contemporanea, nell'abilità di sfruttare
« il pettegolezzo e lo scandalo, i secreti di anticamera di
« tutte le corti, nel suo genio infine di libellista.

« Ond'è che questi giudizî dell'Aretino erano cercati
« più avidamente d'ogni altro da' principi, desiderosi di
« esservi nominati con onore, e di vedervi lacerati i loro
« nemici; e siccome spesso colpivano giusto, ottennero a
« Pietro — egli fu naturalmente il primo a conferirselo —
« persino il vanto di profeta. »

Il primo giudizio aretinesco, di cui si abbia notizia risale al 1527: fu composto da Pietro, ne' mesi di penosa incertezza da lui trascorsi a Mantova, dopo la morte di Giovanni de' Medici, ed era pieno di così inaudite maldicenze che fin Clemente VII fu costretto a muoverne rimostranze al marchese di Mantova, sotto i cui auspicî era « venuto in luce » lo scandaloso libello. Federico Gonzaga, con patente menzogna, protestò di essere rimasto interamente estraneo all' indecente pubblicazione intitolatagli

dall'Aretino: e si offriva senz'altro a punirne l'autore con la mano sicura e discreta di qualche sicario. Buon per l'Aretino, che il sacco di Roma, sorvenuto di lì a poco, togliesse a Clemente VII la tentazione d'approfittare della truce proposta, con tanta disinvoltura buttata là dal Capitano generale della Chiesa! A buon conto, messer Pietro aveva già lasciato Mantova, per riparare a Venezia, donde egli poteva scrivere al Gonzaga, applaudendosi per la tragica conferma che le sue previsioni avevano ricevuto da' lanzichenecchi imperiali. Del *giudizio* del 1527 non ci è rimasto infatti che un breve frammento in un codice marciano: ma dalla corrispondenza passata tra l'Aretino e la corte di Mantova, non par dubbio che egli, con strana antiveggenza, avesse in quel suo libello insistito nel presagire l'imminente rovina di Roma. « Vi ho « fatto la gratia di rivedere il vostro juditio — gli scriveva « F. Gonzaga il 28 maggio 1527 — benchè prima lo ha- « vessi revisto, et trovo che l'è il più veridico judicio che sii « sta' fatto già molti anni et che sete il miglior astrologo che « sia, et che potete essere dimandato propheta divino. »

Tronfio di questo primo successo, l'Aretino venne fuori anche pel 1528 con un « dotto e bel giuditio » che al Gonzaga procurò immenso « spasso et piacere, tanto « più (egli scriveva) che legendolo et racordandomi si « verificò quel de l'anno passato, del qual penso non « sarà men vero questo, mi parea di leggere proprio una « prophecia dilettevole. »

Le cose cambiarono completamente l'anno successivo: irritato di vedersi pasciuto più che altro di belle parole, l'Aretino aveva cominciato ad esercitare la sua lingua sacrilega anche contro la corte di Mantova; e Federico Gonzaga fece minacciare d'una buona pugnalata l'audace che osava toccare i suoi favoriti, messer Carlo di Bologna, e frà Benedetto, nel quale — secondo nuovi documenti ri-

pescati nell'Archivio Gonzaga [1] — si deve ravvisare il famigerato Moncetti, il probabile falsificatore della *quaestio de aqua et terra*. Costui era allora in auge alla corte gonzaghesca, si spacciava per profeta autentico, aveva veste e titolo di consigliere marchionale, e forte del favore del principe mirava ad accumular beneficî, ad acciuffare le maggiori dignità ecclesiastiche. L'Aretino si permise di schernire il potente frà Benedetto: e l'ambasciatore mantovano a Venezia, intimo del Moncetti — insieme al quale doveva esser più tardi processato ed arrestato — insorse in difesa dell'amico, investendo messer Pietro con le più fiere rampogne.

Del giudizio pubblicato dall'Aretino pel 1530 sappiamo unicamente che era favorevole al Papa e all'Imperatore, allora convenuti a Bologna; le troncate relazioni tra lui e i Gonzaga ci privano di notizie sui pronostici satirici del 1531-32, ma non v'ha dubbio che anche per quegli anni lo sfacciato *pamphlétaire* n'avrà detto delle grosse. Non è invero presumibile che egli avesse interrotta la serie de' suoi *judicî*, quando troviamo che anche pei due anni successivi messer Pietro felicitava il pubblico con le piccanti sue strenne. Il 13 dicembre 1532 l'ambasciatore Benedetto Agnello scriveva a Mantova: « L'Arettino ha « fatto un juditio sopra tutti li Principi Christiani et il « Turco, mordendo qualunque d'essi al suo solito, salvo « che 'l Conte Pietro Maria da San Secondo alquanto lo- « dato, et così il Marchese del Vasto et l'ill.mo d'Urbino « così a mezzo a mezzo, et inalzando juxta suo potere el « R.mo de Medici, ciò causato per li cento ducati datigli « da Sua R.ma S. quando l'era qui nella visita che quella « gli fece, essendo esso Arettino infermo del corpo et re- « dotto all'estremo della borsa. » Da una lettera di Fausto

1) Che vedranno la luce nel *Giorn. storico d. lett. it.*, nel lavoro del Renier e mio su *Isabella d'Este e i letterati del suo tempo*.

da Longiano all'Aretino [1] apprendiamo che il cardinale non voleva « che il giudicio di Pasquino di quest'anno » si divulgasse, per « infiniti rispetti » che l'autore poteva ben immaginare. « Se fosse stato così scritto in Piasenza « come in Verona se ne seriano fatte copie a milioni » soggiungeva il Fausto: e con questa frase intendeva probabilmente fare un *calembour*, significando cioè che l'Aretino aveva più mirato a dire il *vero* che a *piacere*. Anche Pier Antonio Porretto, altro familiare del cardinale de' Medici, scriveva da Bologna 28 dicembre 1532 all'Aretino: [2]
« Il giuditio gli è parso divino e ne ha avuto a sganghe-
« rare lui et noi che glielo stavamo a sentir leggere; solo
« ci è parso male di quelle ferite che gli havete date, im-
« però si va interpretando e ci si fa di varii comenti. Ba-
« stivi che è piacciuto a chi volevate che spiacesse, e so
« che più in là non vi curate. Non si è mostro a huomo
« fuor di noi della camera nè si mostrarà, che così vuole
« il padrone. »

Il dispaccio dell'Agnello prova invece che malgrado il desiderio del cardinale de' Medici il pronostico ebbe larga diffusione come al solito: se i protettori dell'Aretino potevano sentirsi imbarazzati per la pubblicità data a quei libelli, era invece precipuo interesse di messer Pietro che le sue composizioni sbrigliate facessero il maggior chiasso possibile, e con la sua terribile fama si elevasse la tariffa della sua penna venale. La lettera di Fausto da Longiano, dianzi citata, ha tuttavia gran valore nel quesito che s'affaccia ai bibliografi se questi giudizî satirici dell'Aretino circolassero manoscritti o fossero stampati alla macchia. Il Longianese — un ciarlatano di cartello, lui pure [3] —

1) *Lettere scritte al signor P. A.*, Venezia, 1551, I, 208.
2) *Lettere a P. A.*, ed. cit., I, 148.
3) L'oratore mantovano a Venezia, Benedetto Agnello, mandava il 19 maggio 1534 queste curiose notizie riflettenti un fiasco solenne di Fausto da Longiano con le sue velleità di stratega navale:
« Non heri l'altro fu fatta la battaglia navale per honorare la Ill.ma S.ra Duchessa

parla di « copie » che si sarebbero fatte, e ciò esclude che queste composizioni aretinesche fossero licenziate alla stampa. Lo stesso Aretino scriveva nel gennaio 1529 [1] all'ambasciatore mantovano; « V. S. faccia copiare il giudizio « e lo mandi dove gli pare. » Se perciò il confessore di papa Clemente, lagnandosi con l'oratore mantovano, pel giudizio del 1527, diceva esser « venuto in luce in Roma « un libretto di Pietro Aretino », quell' espressione non va presa nell'accezione che si presenta più ovvia, di pubblicazione col mezzo della stampa.

Un dubbio tuttavia può sorgere ancora per chi, come me, abbia avuto occasione di esaminare il codice 15115 dell'Imperiale di Vienna, che ci conserva l'unico *giudizio* completo, che si conosca finora, dell'Aretino. Il codice fu scritto evidentemente sulla fine del seicento, da un buon tedesco che si dilettava di opuscoli rari in lingue straniere, e suppliva con l'esemplare diligenza di amanuense alla sua assoluta ignoranza dell'italiano. Con lo stesso caratterino nitido, elegante, ond'egli si piacque di trascrivere un opuscolo, stampato in Cordova nel 1624, *de las antiquas minas de Espana, autor Don Alfonso Carrillo*, quest' anonimo dilettante di curiosità bibliografiche copiava il *Pronostico dell'anno MDXXXIIII composto da Pietro Aretino flagello dei Principi et quinto evangelista*: e la correttezza quasi perfetta del testo che egli ci offre è tanto più sorprendente perchè solo a leggere un paio di righe salta agli occhi manifesto che l'amanuense non conosceva le regole più elementari della nostra lingua, sicchè divide a casaccio parole e sillabe. Ora se, malgrado ciò, il pronostico aretinesco, così denso com'è di frasi

« di Ferrara, la quale è riuscita tanto male che è vituperio a parlarne, e però non ne dirò « altro se non che questi S.ri si doleno grandemente del Fausto qual con sue baie gli « ha cavato 1000 scudi da le mani per far questa scemp'tà; ma potria essere che lui pagasse « la spesa che s'è fatta del suo, et già se ne parla tra i primi molto largamente ».

1) *P. A. a Venezia*, p. 79.

Sereni ambasciatori

V.S. sarà appaio al giudicio e li ma di dicci gli pari. Io in oggi mi ritrovo senza degni gratia e senza [illegible] il Marchese e gli fidi di cara rimandoui la prolongai di sua [illegible] [illegible] gran fatti mi mostrai la gran li mi segno il mandi dicati al detto [illegible] e [illegible] Io sono mutato di proposito e voglio più stare lopa in Venetia di, li mi [illegible] [illegible] [illegible]

strane, bislacche, di periodi aggrovigliati, di allusioni inafferrabili senza uno studio profondo dell'epoca in cui fu scritto, balza fuori nettamente dal codice viennese, è mestieri supporre che l'imperito trascrittore avesse il vantaggio di riprodurre una stampa, come per l'opuscolo spagnolo. Non credo in verità che un esemplare manoscritto avrebbe potuto servirgli egualmente bene: poichè, se non altro, vi sarebbero occorse abbreviazioni, che l'ignorante copista tedesco non poteva essere in grado di decifrare. E nulla vieta di congetturare che l'Aretino, pubblicando nel 1534 questo suo pronostico, che era dedicato a Francesco I, e doveva quindi aver pubblicità speciale oltr'Alpi, si valesse dei tipi del suo compare Marcolini o di altro veneto stampatore, che prudentemente avrà ommesso d'apporre il suo nome al pericoloso libello. Il fatto accertato che l'Aretino soleva pubblicare in foglietti volanti a stampa molte delle sue lettere su avvenimenti contemporanei concorre ad avvalorare l'ipotesi che il *Pronostico* del 1534 uscisse in forma d'opuscolo.

Sia che si voglia, è a questo ignoto raccoglitore secentista che dobbiamo la fortuna di aver finalmente sott'occhio una delle composizioni più originali e caratteristiche dell'Aretino, e di poterci con essa spiegare perfettamente il terrore che esercitò sul suo tempo il tagliaborse de' principi. Il pronostico del codice viennese rappresenta certo ciò che di più audace poteva lo stesso messer Pietro permettersi: ed è a meravigliare che i compilatori del catalogo dei manoscritti dell'*Hofbibliothek* avessero, con le loro inesatte indicazioni, [1] reso impossibile di riconoscere questa ghiottornia contenuta dal codice 15115, che solo un caso felice ci ha messo in grado di ripescare.

---

1) Ripetendo l'errore de' vecchi eruditi che furon soliti confonder l'Aretino con Leonardo Bruni, i compilatori del catalogo dei manoscritti dell'Imperiale registrarono questo Pronostico sotto il nome di Pietro Bruni, e gli diedero l'erronea data del 1524 !...

II.

Alla fine del 1533 un'aspettazione paurosa di gravi avvenimenti, che avrebbero messo a soqquadro l'Italia, occupava gli animi: nessuno dubitava che nel convegno di Marsiglia tra Clemente VII e Francesco I si fosse decisa un' alzata di scudi contro Carlo V, per vendicare la disfatta di Pavia e il sacco di Roma. La stella di Cesare pareva declinare per le difficoltà che lo incalzavano da ogni parte, per la penuria di mezzi ond'era travagliato: [1] e la parte francese rialzava ardimentosa il capo, promettendosi la vittoria da una nuova lotta per il riacquisto di Napoli, di Milano, di Genova.

Uno de' più scalmanati francofili era Pietro Aretino, che aveva le sue brave ragioni per assumere quest'atteggiamento politico: era recente cioè il dono fattogli da Francesco I della famosa collana d'oro, col motto: *Lingua eius loquetur iudicium;* [2] e sebbene in messer Pietro restasse ancora un po' di dispetto per aver dovuto aspettare tre anni questo magnifico presente, pure la sua riconoscenza non aveva limiti e si effondeva negli osanna più ditirambici al cavalleresco sovrano e al cardinal di Lorena, ne' quali vedeva ormai due tributarî da sfruttare a piacer suo.

L'idea di emigrare in Francia aveva più volte sorriso all'Aretino, sino da quando nel 1527 indirizzava al Cristianissimo in nome d'Italia un prolisso capitolo — non sappiamo perchè, attribuito da taluni al Guicciardini: [3] —

---

1) Si vegga il limpido riassunto che della situazione critica di Carlo V alla fine del 1533 fa il BAUMGARTEN, *Geschichte Karls V*, Stuttgart, 1892, III, 128 sgg.

2) Cfr. la lettera al Vergerio, Appendice I.

3) Si vegga la raccolta Medin-Frati dei *Lamenti storici*, III, 353, 405 sgg., dov'è riprodotto quel capitolo con l' attribuzione al Guicciardini, benchè già nel mio *P. A. a Venezia*, pp. 19, 72, avessi addotto le prove evidenti che quella composizione va restituita all'Aretino.

protetto com'era dal conte Guido Rangoni e dall'ambasciatore francese a Venezia, aveva sperato di poter brillare alla corte francese a fianco dell'Alamanni, del Teocreno, di Giulio Camillo, e d'altri italiani che, volenti o costretti da vicende politiche, avevano cercato la protezione di Francesco I.

Ma questi suoi progetti di trovar fortuna oltr'Alpi erano falliti: e l'Aretino in fondo non se ne doleva, perchè l'incantevole soggiorno di Venezia l'aveva incatenato per sempre, e via via si andava disegnando più nettamente l'avvenire splendido che gli era serbato nel sicuro asilo della Serenissima, mentre l'esperienza dolorosa fatta a Roma l'aveva disgustato di tutte le corti e dell'esistenza miserabile che, malgrado lusinghiere apparenze, vi conducevano i « virtuosi » schiavi de' capricci, de' superbi fastidî di Mecenati volubili.

L'Aretino si sarebbe dunque tutt'al più potuto decidere per una gita a Parigi o a Costantinopoli, dove lo chiamava l'avventuriero Luigi Gritti; ma solo per farvi una breve apparizione, raccogliervi onori e ricchezze, non mai con l'idea di restarvi, dando addio a Venezia, al suo paradiso terrestre, e lasciando l'allegra compagnia di amici incomparabili, come Tiziano, il Sansovino....

Nessun'altra città del mondo poteva assicurargli l'impunità che gli era accordata a Venezia: impunità di cui pochi documenti come questo *giudizio* del 1534 ci offrono esempio più sorprendente. Invasato di entusiasmo francofilo l'Aretino, ringhiando orribilmente come Minosse,

Giudica e manda secondo che avvinghia;

vitupero ed infamia a chiunque sia anche lontanamente nemico di Francesco I e opponga ostacoli alle sue idee di riscossa in Italia; la gloria e l'immortalità a tutti i fautori del Cristianissimo.

Di Clemente VII l'Aretino aveva molto a dolersi, perchè rimaneva sempre invendicato il ferimento di Achille della Volta; e dell' esilio imposto a messer Pietro dalla corte di Roma non era stato in alcun modo risarcito. Pure il solo fatto che Clemente VII aveva stretto alleanza con Francesco I bastava a cancellar le sue colpe presso l'Aretino, il quale poi salutava con gioia nel cardinal Ippolito un nuovo e degno rappresentante della munificenza medicea.

Con risibile sicumera l'Aretino rifa la carta politica d'Italia; caccia gli spagnoli da Napoli, il Doria da Genova, lo Sforza da Milano, per insediarci i francesi; destina Firenze a sede di un regno d'Etruria pel figlio di Francesco I, sposo di Caterina de' Medici; rimette i Petrucci a Siena, abbattendo la parte popolare devotá all'Imperatore, il quale deve scontare la sua immeritata fortuna con una serie di sconfitte disastrose in Italia e in Germania.

Per fargli dispetto l'Aretino prende persino le parti di Enrico VIII d'Inghilterra, che ha pienamente ragione, secondo lui, di voler ripudiare la vecchia e sterile Caterina d'Aragona: e sopratutto poi l'Aretino, pur inveendo nel modo più osceno e mordace contro i vizi del clero, si fa beffe.... delle velleità riformatrici di Carlo V e del tanto invocato Concilio.

C'è bisogno di ricordare quale solenne smentita dessero gli eventi alle profezie aretinesche? A farlo apposta il « quinto evangelista » non ne azzeccò una in questo *giudicio* del 1534: si direbbe che un fato schernitore si fosse preso l' incarico di dirigere gli avvenimenti.... tutto al rovescio di quanto messer Pietro aveva desiderato e previsto.

Clemente VII a cui aveva predetto lunga vita e più prospero regno, morì nel settembre 1534, senza neppure aver accennato a compiere alcuno degli accordi presi a

Marsiglia; a pochi giorni di distanza dalla morte del Papa, veniva trucidato Luigi Gritti; nell'estate dell'anno successivo mancava improvvisamente, non si sa ancor bene se di veleno o di febbre maligna, Ippolito de' Medici.

Tre perdite assai dolorose per l'Aretino, che a suo dispetto vedeva poco di poi per la morte dello Sforza il ducato di Milano passare senza ostacoli alla Spagna; risolta la causa del Monferrato a favore di quel duca di Mantova, che egli, immemore degli antichi beneficî, aveva perseguito de' più turpi sarcasmi: vedeva la fortuna dell'Imperatore rifulgere di nuova luce con l'impresa di Tunisi, e tutti i conati di Francesco I per abbattere l'eterno rivale andare a vuoto. Queste avversità finirono per gettare una doccia fredda sugli entusiasmi francofili dell'Aretino, che per colmo di delusione, non aveva più ricevuto, dopo il dono della collana, altri regali con cui ravvivare le sue vacillanti convinzioni.

Sino al 1536 egli continuò ancora a prodigare i suoi « inchiostri » a onore e gloria di Francia: dedicò fra l'altro al Cristianissimo la sua *Passione di Giesù* con una lambiccata canzone politica [1]; ma la fede nel suo Mecenate si illanguidiva nell'Aretino, via via che il tempo passava nella vana speranza di un premio.... e agli agenti della politica imperiale, più abili e più generosi, non fu difficile determinare messer Pietro a un completo voltafaccia.

Di questi cambiamenti, eseguiti con sapienti trapassi di intonazione, non v'ha penuria nella stampa moderna, quand'anche spesso ne restino nascosti al pubblico i veri e mal confessabili moventi. Nel cinquecento si era all'infanzia del giornalismo: e un avventuriero sfacciato come

---

1) Appendice II. Del 1535 è la bella stampa del Marescalco « comedia di m. P. A. « recitata in Vinegia per Fr. Marcolini da Forlì allo Ill.mo et R.mo Mons. il Cardinal di « Loreno con il privilegio della Ill.ma S.ria di Vinegia. In Venezia per Giovann Ant. di « Nicolino da Sabio ad instantia di m. F. Marcolini da Forlì, 1535 ».
Nel frontespizio c'è il ritratto dell'Aretino, fregiato della famosa collana.

l'Aretino non poteva peritarsi a spiattellare con tutta disinvoltura la ragione unica e sola per cui aveva disertato la parte francese. Scrivendo nel giugno 1537 al Gran Maestro di Francia (*Lettere*, I, 113) diceva con quasi ingenuo cinismo: ma perchè vi siete scordati di me? Se fossi stato pagato, « molte cose si son dette che si sarebben « taciute e molte se ne son taciute che si sarieno dette. » Pagatemi puntualmente anche voi e mi avrete servo fedele, « perchè ancor io son capitano, e la militia mia non « ruba le paghe, non ammutina le genti nè dà via le roc- « che, anzi con le schiere dei suoi inchiostri, col vero di- « pinto nelle sue insegne, acquista più gloria al Principe che « ella serve, che gli uomini armati terre; poi la mia penna « paga altri d'honore e di biasimi in contanti. Io in una « mattina senza altre historie divulgo le lodi et i vituperi « di coloro.... che meritano d'essere adorati et odiati. »

Più sguaiatamente ancora scriveva alla contessa Rangoni (*Lettere*, I, 230): « Chi tralascia me insegna a me di « tralasciar lui..... Dicamisi per che conto debba cantar « un poeta non volendo altri sonare? Chi è quel capitano « sì affettionato a la Francia che voglia servirla per *do-* « *minum nostrum?* Date a lo *dabitur vobis*, disse il pe- « dante. Io adorava il Re Francesco, ma il non haver « mai argento da lo sbragiar de le sue liberalità raffred- « daria le fornaci di Murano. Sì che V. S. Ecc.ma o mi « faccia dare del fiato per le trombe della virtù, o mi « perdoni s'io non gli grido ad alta voce il nome. »

Il programma della stampa venale non fu mai tracciato con più impudenza e maggior brio!

III.

Il voltafaccia dell'Aretino, convertitosi da denigratore di Carlo V in suo smaccato adulatore, non avrebbe che un mediocre interesse, se non fosse stupefacente chè l'Imperatore avesse sentito il bisogno, lui, di comprare il silenzio e le lodi del potente libellista. In ciò sta l'importanza storica di questo episodio culminante nella vita dell'Aretino.

Nel *giudizio* del 1534 egli aveva versato a piene mani lo scherno, le contumelie, le calunnie sulla maestà imperiale. Come uomo e come sovrano, Carlo V era messo alla berlina, trascinato nel fango. Si derideva la sua persona infelice, per quel tratto caratteristico degli Absburgo — il labbro inferiore sporgente —; lo si tacciava di avarizia, di misantropia, di ingratitudine, di dissolutezza.... gli si gettava sul viso l'accusa di incestuoso.

È certo inesplicabile come l'Aretino osasse tanto a Venezia, ma più ancora strano che dopo queste diffamazioni sanguinose l'imperatore venisse a patti con l'offensore, gli accordasse una pensione annua di 200 scudi, dando ordini severi perchè fosse puntualmente pagata, [1] aggiungesse di quando in quando a questa pensione fissa qualche sussidio straordinario, onorasse l'Aretino di un colloquio — oggi si direbbe un'*intervista* — nel 1543 a Peschiera, facendolo cavalcare alla sua destra, e lo racco-

1) « Se non ci sono denari, vendete o impegnate del nostro e acquetisi l'Aretino »; avrebbe scritto l'Imperatore nel 1546, quando per l'erario stremato non si pagava più puntualmente la pensione a messer Pietro, che in tono arrogante e minaccioso reclamava il suo avere (*Lettere*, III, 317; cfr. *Lettere all'A.*, II, 185, in cui Carlo V si scusava con l'Aretino per non avergli risposto).

mandasse dalla signoria di Venezia e al duca di Firenze con le espressioni più lusinghiere di stima e di affetto. [1]

Quali le ragioni probabili di questo contegno? — L'ambasciatore mantovano Benedetto Agnello scriveva al duca di Mantova da Venezia 14 ottobre 1536: « l'imperator ha donato a l'Aretino 200 scudi d'entrata sul « Stato di Milano, cosa che dà molto da dire, parendo « che Sua Maestà habbi molto mal collocato questo dono, « et si tiene che l'habbi fatto solo per tema che Sua Maestà « ha ch'esso Aretino non scriva mal di lei, *maxime de la « cosa de la cognata.* » Queste ultime parole sono in cifra, con la spiegazione sopra della cancelleria.

L'Agnello era un vecchio diplomatico, molto cauto ne' suoi giudizî, che i Gonzaga adoperarono per 50 anni in varie ambasciate: e le sue parole hanno tanto maggior valore, allorchè si consideri che egli era poi rappresentante di una corte devotissima all'Imperatore. Da Carlo V ripeteva Federico Gonzaga la dignità ducale e l'investitura del Monferrato: Ferrante suo fratello era vicerè di Sicilia; il cardinal Ercole aveva anche lui dovuto disertare la parte francese, astrettovi dagli interessi della famiglia. L'Agnello, riferendo que' commenti che si facevano a Venezia sull'assegno ricevuto dall'Aretino, non obbediva dunque a qualsiasi intento malevolo: ma diceva semplicemente, per debito di informatore coscienzioso, quello che si pensava da' più sul presumibile motivo della generosità dell'Imperatore. E trattandosi di cosa assai delicata si serviva della cifra, come soleva per i dispacci più importanti, per i più gelosi segreti.

---

1) Cfr. Appendice III sull'intervista dell'A. con Carlo V. L'Aretino si vantò anche di aver allora rifiutato il cavalierato offertogli dall'Imperatore (*Lettere*, IV, 38).

Nel 1550 quando Tiziano andò in Augusta (CROWE e CAVALCASELLE, *Tiziano*, II, 149) era latore di una lettera dell'A., e l'Imperatore la lesse ad alta voce alla corte: e mostrò di rallegrarsi della notizia sparsa in Italia che Giulio III volesse far cardinale messer Pietro!... Anche il duca d'Alba parlava continuamente dell'A., « perchè molto vi ama », come scriveva il Vecellio (*Lett. all'A.*, I, 147).

Ecco insomma per confessione di un imperiale, attribuita la pensione de' 200 scudi a paura di Carlo V che l'Aretino sparlasse di lui, « maxime de la cosa de la « cognata », cioè della pretesa sua tresca con la bellissima Beatrice duchessa di Savoia.

Le parole dell'Agnello permettono di arguire che tutti credessero allora non esser calunnioso l'addebito di questa tresca, che pareva tanto più verosimile per la superba venustà di Beatrice, per la deformità di suo marito, Carlo III di Savoia, e per le dimostrazioni di simpatia prodigate da Carlo V in Bologna nel 1530 a sua cognata. [1]

Appurare la verità su certi misteri d'alcova è assolutamente impossibile, e nel caso nostro preme solo di constatare che — fondata o no quella diceria — essa doveva ferire gravemente l'animo di Carlo V, perchè poteva turbare la sua pace domestica, e lo menomava nella sua autorità di fronte ai popoli, proprio mentre più gli era a cuore di serbare tutto il suo prestigio per tener testa alla riforma protestante. Esser accusato pubblicamente di incesto da un libellista della fama dell'Aretino doveva impensierire l'imperatore, che da accorto politico misurava tutta l'importanza di certi fattori morali in quell'epoca di profondi rivolgimenti delle coscienze.

L'aver chiuso la bocca all'Aretino con una pensione, se non è addirittura indizio di colpa in Carlo V, è prova innegabile che egli conosceva quale grande e pericolosa influenza poteva avere quell'avventuriero sull'opinione pubblica: e sentiva perciò quanto fosse necessario di sorpassare su certe offese personali, per farsi dell'Aretino un utile alleato della sua politica.

L'Aretino — lo provai già altrove [2] — non aspettava soltanto l'epoca fissa del capodanno per emettere i

1) Cfr. le note al § 6.
2) *P. A. a Venezia*, pp. 6-7, 54-55.

suoi giudizî; via via che gli avvenimenti si presentavano, ei gettava là le sue lettere in foglietto volante, che anticipavano gli articoli politici de' nostri giornali e ne avevano la prontezza, la brevità concettosa [1], lo spirito d'opportunità, lo stile incisivo e mordace. Manoscritte o stampate a seconda de' casi [2], queste lettere conseguivano diffusione grandissima, destando lodi e biasimi, discussioni appassionate, « vivaci commenti », per usare il gergo della stampa moderna. Nè mancavano i contraffattori che cercavano di sfruttare il nome dell'Aretino; ed egli si duole ripetutamente di lettere apocrife appioppategli, pur protestando che il suo stile era inimitabile e che quelle spurie composizioni erano subito « conosciute da tutti per non « sue » (*Lettere*, I, 82).

Un uomo di stato deve tener conto di tutte le manifestazioni dello spirito pubblico: e fa onore all'acume politico di Carlo V l'aver compreso che l'Aretino era una forza non trascurabile, era una penna potente da scritturare a servigio della causa imperiale. Carlo V non solo non sdegnava di farsi leggere le epistole « giornalistiche » dell'Aretino, ma l'assegno della pensione di 200 scudi fu fatto da lui con l'espresso intendimento che messer Pietro, seguendo le istruzioni che gli avrebbe dato l'ambasciatore cesareo a Venezia, difendesse la politica imperiale co' suoi *giudizî*, che avevano tant'eco in Italia e fuori. Studiando minutamente l'epistolario aretinesco, sarebbe facile designare le lettere, che dovettero essere composte a questo scopo ed essere divulgate subito in foglio volante: ma basterà limitarsi a qualche caso caratteristico.

---

1) « Nè di mio — scriveva l'A. — si vide mai lettera che passasse un foglio ». *Lettere*, I, 83.

2) « La carta, che per conto di ciò indirizzo alla Maestà di Cesare, harete stam- « pata per il futuro spaccio, » scrive l'A. nel 1544 (*Lettere*, III, 59): viceversa altre volte le lettere erano non solo manoscritte ma anche fregiate da miniature, come quelle eseguite dal Bernieri, che nel 1549 l'A. mandava al re di Portogallo (*Lettere*, V, 8). Nelle lettere all'A. (p. e., II, 182) è sovente menzione di copie di qualche sua lettera che veniva ricercata, anzi « mendicata da più di cento gentilhuomini ».

La confederazione della Francia col Turco costituiva uno scandalo per l'Europa cristiana: ed era interesse vitalissimo di Carlo V che questo indegno procedere del suo rivale fosse severamente condannato dalla coscienza pubblica. L'Aretino, prendendo certo l'imbeccata dagli agenti imperiali, si affrettò a dettare una lettera a Francesco I (libro I, c. 156), in cui con espressioni riguardose per la persona del Cristianissimo è però assai abilmente messa in rilievo la sua deplorevole condotta. Questa lettera fu accolta con grandissimo plauso in Europa: il marchese del Vasto felicitava « lo unico Aretino » di aver « man- « dato sì santa lettera per il bene che può apportare a « la universalità de' christiani et ruina de' nemici de la « vera fede » (*Lettere all'A.*, I, 113); l'ambasciatore di Spagna riferiva che « Inghilterra et Portogallo tre volte « nel proprio consiglio fecer replicarsi » questa lettera al Cristianissimo, e il Contarini scrisse al Legato pontificio in Venezia, a nome del papa, che si mandasse quella epistola al re « in cambio di ambasciatore. » (*Lettere*, V, 186).

Non erano vanterie, perchè realmente risulta che la lettera aveva prodotto impressione anche in Francia, onde il Duca d'Atri ne mosse rimostranze al suo amico messer Pietro (*Lettere*, I, 182). La si trova trascritta in molti codici, p. e. nel 5667 dell'Imperiale di Vienna, dove le si diè posto in mezzo a parecchie relazioni importanti di ambasciatori veneti [1]: ed il successo di questa lettera invogliò un anonimo a scriverne una seconda che il Cappelli [2]

1) Il codice contiene: *Fr. Barbari patritii veneti Epistolae familiares*, le relazioni di Vincenzo Quirini sulle Legazioni in Borgogna e in Alemagna, ed altri scritti, se mal non m'appongo, raccolti da qualche membro della famiglia Barbaro. La lettera dell'A. al re di Francia presenta parecchie varianti, puramente stilistiche, col testo stampato nel primo volume dell'epistolario.

2) *P. A. e una sua lettera inedita a Francesco I* in *Atti e Mem. delle RR. Dep. di s. p. modenesi e parmensi*. 1865, 75 sgg. Il Cappelli non dubita punto che questa lettera, piena « di sagace eloquenza e di ben giuocata ortodossia », fosse scritta dall'A.:

ristampò da un codice estense e che dell'Aretino indubbiamente non è, sebbene rechi la didascalia « seconda « lettera del divinissimo sig. P. A. al Re di Franza ». È questo uno de' casi in cui bisogna ricorrere ad argomenti stilistici per invalidare una falsa attribuzione d'autore; ed io non credo d'ingannarmi dicendo che l'autore di questa seconda lettera non ha nulla di commune con chi dettò la prima, perchè tutta infarcita di erudizione pesante e pedantesca, senza quell' efficacia e vivezza polemica che avevano gli scritti dell' ignorante Aretino.

Ma checchè sia di ciò, è un fatto che alla corte francese si accorsero essere stato un errore il lasciarsi scappare un officioso della forza dell'Aretino; e il duca d'Atri, dianzi ricordato, prese l'iniziativa di riannodare le relazioni interrotte tra il Cristianissimo e l'avventuriero d'Arezzo.

Un certo Girolamo Comitolo da Perugia, un amico che l'Aretino aveva conosciuto nella prima sua giovinezza in quella città, si trovava nel 1537, come capitano al servizio di Francia; e avuto sentore de' discorsi che si facevano sul suo messer Pietro, si affrettò a ragguagliarnelo con questa importantissima lettera:

Al Magnifico Signor, Messer Pietro
Aretino, mio osservandissimo.

Molto Magnifico Signor mio osservandissimo. La memoria che tengo de l'obligatione con V. S. fa che dove mai mi trovarò pensi oprarmi, ch'ella conosca, se non d'altro, almanco, ch'io li desidero utilità et honore. Del che curioso, m'è parso significarli, come hieri cavalcando in compagnia del gran Mastro Locotenente del Re Generale, quale andava per ordinare la fortificatione di Persone, [1] m'incontrai nel Duca d'Atria, con il quale in

mostra però d'aver poca dimestichezza coll' epistolario aretinesco, quando dice che la prima lettera a Francesco I sullo stesso argomento « sembra tuttora smarrita », mentre poteva leggerla nel primo volume! La differenza dello stile l'avrebbe fatto subito accorto che si trattava di farina d'altro sacco.

1) *Sic*. Probabilmente sarà la fortezza di Péronne.

Venetia teneva un poco di domestichezza, e ragionando de diverse cose, e di V. S. me disse, che l'altro giorno ritrovandosi con il gran Mastro, con cui era ancho Messer Aloisio Alamano, fu detto che l'Imperatore li havia dato ducento ducati di provisione *acciò dalla sua penna quelli suoi fatti fossero raccomandati all' immortalità, e che la retirata di Francia* 1) *da l'arteficio di V. S. fosse honestamente coperta;* rispose il gran Mastro: quando lei volesse promettere scrivere de l'Imperatore, come di Sua Maestà, secondo li meriti e qualità delli fatti de ciascuno, non perdonando alla verità, Sua Illustrissima Eccellentia haveria operato con il Re, che in vita li darebbe quattro cento scudi l'anno, e che li saria caro vedere qualche cosa del suo.

Ho voluto avisarnela, acciò parendoli vi possi fare disegno, e la governi, secondo ch'egli conoscerà, che sia per utile et onore suo. Di me promettasi tutto quello, che la debolezza de le mie forze possino soportare, et quando mancasse, sarei giudicato ingratissimo, attento l'amore, che sempre m'ha dimostrato, et a V. S. di cuore mi raccomando.

Degnasi raccomandarmi al nostro Reverendo fra Damiano, et all'amorevol buon compagno fra Jacomo, Messer Aloisio Anichini, Maestro Tutiano, et tutti.

Data de Fiore, presso sua Chr.ma Maestà.

alli XVII di maggio del XXXVII.

HIERONIMO COMITOLO DA PEROGIA. 2)

L'Aretino sarebbe stato felicissimo di accettare, e non mancò di promettere che da parte sua avrebbe saputo con-

---

1) Si allude alla ritirata che Carlo V dovè fare nel settembre 1536 (DE LEVA, *Storia di Carlo V*, III, 175), dopo aver invano tentato di espugnare Avignone, Arles e Marsiglia. « In verità questa volta ben poteva dirsi vincitrice la Francia, » osserva il De Leva, e da ciò la necessità che l'Aretino con la sua abile penna palliasse lo scacco imperiale.

2) In una lettera successiva del primo giugno il Comitolo insisteva nel raccomandare all'Aretino di accettare le profferte della corte francese, soggiungendo:

V. S. non poderia credere in quanta veneratione sien l'opre sue, e quanto il nome di lei sia celebrato, imperò la confortaria accadendoli mi mandasse quella opera intitolata la *Cortigiana*, e se altro li paresse; che oltra, che la Fama si confirmarebbe, la gloria se ampleria, de la quale, come debitor, che li sono, e per le sue meritevoli lodi, anchor che inetto deggio esserne trombetta, et a V. S. di cuore mi offero e raccomando.

Da Parigi il primo de Giugno del XXXVII. Degnasi raccomandarmi al Reverendo Maestro Damiano, et a quel nostro buon compagno Fra Jacomo, l'Anichino, e Messer Tutiano infina, le cui virtude vorria se vedessero in Francia a paragone di queste, che sono riputate eccellenti, che son certo diventarebbono oscuri.

Di V. S. Servitore — HIERONIMO COMITOLO.

Nei *Diari* del Sanudo (LIV, 397) è riferita una lettera da Parigi 7 marzo 1531, in cui si dice: « ti mando aziò habbi per doe hore da lezere con questa una copia di (*sic*) « l'Aretino a questi dì venuta qui in Francia. » Non esagerava dunque il Comitolo nell'affermare che gli scritti dell'A. erano già in voga alla corte francese, poichè di là tornavano acclamati in Italia.

ciliare nella propria tasca gli opposti interessi di Francia e di Spagna: però tranne qualche elargizione, che dovè mendicare più volte, mandando ripetutamente de' suoi agenti alla corte di Francesco I [1], non riuscì mai ad avere — nonchè i 400 scudi fattigli balenare dal Comitolo — neppure un assegno più modesto ma regolare dalla « liberalità gallica ». Per colmo di sfortuna il suo creato Ambrogio Eusebi gli giocò nel 1539 gli scudi ricevuti da Francesco I e dal cardinal di Lorena: e allora l'Aretino vide che un fato nemico si opponeva alla continuazione de' suoi buoni rapporti co' francesi, e si diè tutto anima e corpo agli spagnoli.

Che Francesco I sentisse rammarico di veder infeudata al suo competitore la penna dell'Aretino ci è attestato dal Franco in uno di que' violenti quanto inabili libelli, con cui volendo deprimere il suo odiato avversario finisce involontariamente per esaltarlo!

Re Francesco, io non so quel che vi manca,
Che mostrate d'aver tanto dolore,
Se l'Aretino per l'Imperatore
Di spendere bugie mai non si stanca;

cantava il Franco; e in altro sonetto, con goffa ironia, soggiungeva:

Re Francesco, gli è ben la colpa vostra,
Se accorto voi non fuste come Carlo
A torvi l'Aretin, che ad affittarlo
Saria stato caval da tanta giostra.

Et che sia 'l vero molto ben vel mostra
Che tutto giorno attende a incronicarlo,
Onde se pensavate a incaparrarlo
Hor si potrebbe dir: la vacca è nostra....

1) Cfr. Appendice IV: *Capitolo al Re di Francia.*

Ben avrebbe voluto il Franco che il Cristianissimo avesse in compenso accettato i servizi suoi: ma l'oscuro beneventano aveva un bell'anfanare e sbraitare; egli non veniva ancora preso sul serio, le sue *Pistole* invendute erano pasto de' topi, mentre andavano a ruba le lettere dell'Aretino; e l'Imperatore poteva dire nel 1543 in Peschiera a messer Pietro che solo la lettera da lui scrittagli per la morte dell'Imperatrice era valsa a consolarlo, e che « tutti i grandi di Spagna havevano copia di quanto « l'Aretino scrisse nella ritirata d'Algeri! »

Le sue lettere non erano men grate a Filippo, al principe ereditario, che egli difendeva dalla taccia del volgo di esser « tanto superbo quanto il padre benigno », di non degnarsi « di mirare altrui in viso », e voler quasi che se gli parlasse « in ginocchioni » non dicendo neppure « al cielo, se gli stesse dinanzi, levati suso. » (*Lettere*, V, 69). Per queste officiose difese Filippo mandò a regalargli una catena di 400 corone (*ibid.* V, 79); e l'Aretino entusiasta, illustrando il ritratto che del principe di Spagna aveva eseguito Tiziano, trovava espressioni felici che dipingono al vivo quella cupa figura (V, 89). In lui rilevava:

Quel non so che terribilmente altero
Che natura che 'l fa sol vede e intende;

e dallo sguardo di Filippo diceva trasparir chiaro che

Il mondo *era* minor del suo pensiero!

IV.

Dopo che l'Imperatore aveva capitolato dinanzi all'Aretino, come potremmo meravigliarci che gli altri principi del tempo ne seguissero l'esempio?

Le stesse considerazioni che avevano indotto Carlo V a patteggiare dovevano esser più imperiose per que' principi e capitani che si dibattevano spesso in gravissime difficoltà politiche e sentivano confusamente quanto potesse influire sul corso degli avvenimenti la nuova forza della stampa, della pubblicità.

Oggi in cui noi dovremmo pur essere corazzati contro l'uso ed abuso del giornalismo, come Mitridate si era « immunizzato » pe' veleni, vediamo tutto dì quante grandi e piccole viltà faccia commettere la paura dello scandalo, il terrore che incute il così detto « quarto potere »: ed è facile quindi immaginare lo sgomento che doveva destare nel secolo decimosesto un libellista, il quale sfruttava per primo la potenza della stampa, di cui col suo rozzo ma originalissimo ingegno aveva già divinato la futura grandezza.

Questo giudizio del 1534 anche oggi che il giornalismo si è arricchito di tante squisite perfidie, rimane, pare a me, un capolavoro di malignità infernale: pochi saprebbero tra' nostri *pamphlétaires* più mordaci raggiungere la *verve canaille* dell'Aretino, che, inquadrando il suo pronostico nel formulario delle predizioni astrologiche, sa trar fuori dalla sua rivista delle corti contemporanee così ricca messe di allusioni satiriche, di ravvicinamenti umoristici impensati, di frecciate tanto più atroci, perchè quasi sempre colpivano nel segno, quasi sempre rispondevano o alla verità o a fiabe e malignità mormorate a bassa voce.

Le note copiose da me apposte ad ogni paragrafo, attingendo per ciò largamente a quella fonte inesausta pel cinquecento che è l'Archivio Gonzaga, porgeranno appunto la prova che l'Aretino di rado calunnia ed inventa: novantanove volte su cento egli non fa che propalare scandali accertati, non fa che mettere in circolazione la malignità altrui, dandole una forma bizzarra ed arguta.

Venezia era allora un emporio di notizie, e mentre Marin Sanudo le costipava con diligenza incomparabile ne' suoi *Diarî*, l'Aretino le afferrava a volo o per trasmettterle ai suoi innumerevoli corrispondenti, [1] o per ricamarvi sopra lettere, pasquinate, giudizî, maneggiando con meravigliosa conoscenza della vita contemporanea la sua sferza di « censore del mondo ». Nel giudizio del 1534 son nominati centinaia di personaggi tra oscuri ed illustri: e ad ognuno è appioppato un epiteto caustico appropriato, di tutti l'Aretino sa dirci qualche particolarità piccante, che documenti insospettabili comprovano vera. Nulla di strano perciò che i bistrattati dovessero avvisare ai casi propri, e pagare la taglia necessaria per evitare il ripetersi di simili attacchi, che potevano nuocer seriamente a chi n'era colpito.

Prescindendo dall'amore smodato della gloria, che è un tratto caratteristico del Rinascimento, così finamente messo in rilievo dal Burckhardt, [2] que' principi avevano tutti delle malefatte da nascondere, su cui era prudente invocare il silenzio. Chiuder la bocca all'Aretino con

1) « Perchè so che V. S. sa tutte le nuove del mondo, la supplico mi facci parte « di quanto costì si dice di guerra et oltre a questo quello che Sua S. ne crede ». *Lett. all'A.*, II, 246. Per certe mistificazioni aretinesche, cfr. l'Appendice VII.

2) *La civiltà del secolo del Rinascimento in Italia*, trad. Valbusa, I, 205-206. Importantissima a questo riguardo è una lettera dell' A. a Daniello Barbaro (IV, 250) il quale gli aveva posto il quesito « quale de' due, la natura o Iddio sia stato autore « della fama ». L'Aretino risponde che a parer suo « Iddio et non la natura l'habbia in« trodotta nel mondo, imperocchè s'ella non fosse, niuna cosa ci ritrarrebbe dalla vergogna, « talchè l'obbrobrio ci signoreggierebbe a suo beneplacito. Ma da che di lei si teme come « della morte, conciosiachè l'una uccide le vite e l'altra i nomi, ci guardiamo dal mal fare « per troppo parerci vituperoso l'essere favola nella bocca de le genti ». Su questo principio giustissimo l'A. edificò la sua fortuna di libellista.

un buon colpo di pugnale, sarebbe stato l'espediente che avrebbe sorriso di più; ed Ercole d'Este [1] e un ambasciatore inglese [2] lo tentarono; ma l'Aretino aveva protettori potenti a Venezia, aveva schiere devote d'amici che della sua influenza si valevano ad utile proprio, nè era quindi facile sopprimere l'indiscreto giornalista-flagello de' principi. Meglio dunque rabbonire quel botolo ringhioso con l'offa che aspettava: e primi naturalmente a sciogliere i cordoni della borsa furon quelli che più avevan paura dello scandalo e del ridicolo.

A Francesco Sforza non poteva piacere ad esempio che l'Aretino insistesse sull'infamia dal duca di Milano commessa uccidendo l'ambasciatore segreto del Re di Francia, Alberto Maraviglia [3]: e per mezzo del suo favorito conte Massimiliano Stampa, lo Sforza fece pervenire cospicui doni a messer Pietro; accettò con giubilo le lodi prodigategli dall'Aretino nella prefazione ai *Sette Salmi* di David. [4]

---

1) Il CAMPORI, *P. A. e il Duca di Ferrara* in *Atti e Mem. delle RR. Dep. di storia patria per le prov. modenesi e parmensi*, 1869, rilevò già il passo della vita anonima dell'A. attribuita al Berni, dove si narra che Ercole d'Este, impermalito delle maldicenze dell'A. « tenne uomini per ammazzarlo a Venezia. Non successe tal cosa perchè egli « stava serrato in casa... per il che furon sforzati dare al ganimede », cioè ad un favorito dell'A. Il Doni aggiunge che il duca di Ferrara fece « sacchettar » l'A. Il Campori dubita dell'esattezza di questi fatti asseriti da' nemici dell'A.; ed a torto, perchè dall'epistolario stesso di messer Pietro si rileva che realmente il suo beniamino Leonardo Parpaglioni venne ferito insieme al suo padrone, non si sa bene quando. L'A. ringrazia il chirurgo Paolo da Roma. « a cui doppo Iddio debbo la mia vita e quella di Lionardo ». (*Lettere*, I. 202). Un amico dell'A. si condoleva del caso toccato a messer Lionardo, deplorando che « un così fatto giovane in men d'un anno in una terra tanto pacifica « habbia patito per due volte ne la persona sua » (*Lettere all'A.*, I, 178): e queste lettere permettono di arguire che il giudizio dell'A. pel 1534 non fosse stato estraneo alla vendetta consumata a danno del Parpaglioni. Non potendo batter il cavallo si batteva la sella: il discepolo le buscava per conto del maestro. Per il sesto libro delle *Lettere* dell'Aretino, dedicato ad Ercole d'Este, cfr. BONGI, *Annali Giolitini*, II, 6 sgg.

2) Su questo accidente cfr. MAZZUCHELLI, *Vita di P. A.*, Padova, 1741, 63 sgg. Tebaldi Tebaldo oratore ferrarese a Venezia così ne scriveva al suo Duca il 26 sett. 1547 (Arch. Estense):

« Il Nontio qui assistente per il Re d'Inghilterra incontratosi questa mattina per « strada nell'Aretino l'ha mentito et comandato alli suoi che l'amazzino, et gli hanno dato « una ferita in un braccio, et una nel capo che non sono mortali. Si dice che la differenza « loro è ch'el Re morto havea mandato trecento scudi al Nontio per dar all'Aretino, il « quale n'havea havuto parte: et non potendo havere il resto diceva male del Nontio ».

3) Cfr. le note al § 7.

4) Questa parafrasi venne tradotta in francese (*Les VII Psalmes de la penitence de David, traduits de l'Italien de P. l'Aretin par François de Rosset*, Paris, chez A. Saugrain, 1605) dedicandola ad una favorita del Re! Il traduttore nella prefazione si dichiara

Ad Antonio De Leva non poteva esser grato che dai libelli aretineschi l'Imperatore apprendesse le sue debolezze galanti e le estorsioni con cui dissanguava Milano: e per mezzo di G. B. Castaldo nel maggio 1534 — pochi mesi dopo la comparsa del *Pronostico* — faceva sapere all'Aretino, che volesse « tassarlo un tanto l'anno!.... » Egli avrebbe detto che gli era più caro di aver amico l'Aretino « che non di guadagnar una terra per buona « che fusse! » (*Lettere all'A.*, I, 123).

Il duca d'Urbino, Francesco Maria della Rovere, la cui mano trascorreva così facilmente al sangue, era stato provocato dall'Aretino con un sonetto schernitore della sua soverchia prudenza militare [1]: e tuttavia divenne un de' Mecenati più caldi dell'Aretino, precisamente perchè, essendo capitano generale della Serenissima, non poteva permettersi impunemente qualche atroce vendetta delle sue, e gli era invece necessario aver ad araldo della sua fama uno scrittore popolare a Venezia.

Quando nel 1538 Francesco Maria della Rovere morì, a quanto si sospettava, di veleno, l'Aretino sorse a vendicarlo, accusando pubblicamente del delitto Cesare Fregoso e Luigi Gonzaga di Castelgoffredo: e i due gentiluomini, ben lungi dal reagire con la violenza, si fecero premura

---

pentito... di non aver celebrato ancora la bellezza meravigliosa di lei, « beau soleil de « nos jours qui seule estes digne de consumer le Phoenix des Monarques de la terre... ».

Seguono alcune stanze in cui il poeta, esaltando la cortigiana di Enrico IV, esclama:

Beau soleil de mon Roy dont la lumiere efface
Toute clarté qu'on voit...
Bel astre de mon Prince à ses voeux favorable
Heureuse la beauté qui le tient en servage...

A una profanazione simile non si sarebbe arrischiato nemmen l'Aretino: eppure la traduzione francese de' Salmi è accompagnata dall'approvazione de' Dottori della facoltà teologica e dal « privilége du Roy. »

1) Un sonetto col capoverso « El duca vol per corsaletto un muro » (*P. A. a Venezia*, p. 81). E' curioso avvertire che Francesco Maria nel 1533 al suo agente veneziano G. J. Leonardi, il quale l'aveva esortato a proteggere l'Aretino, rispondeva bruscamente: « circa l'Aretino diciamo che per acquista reputatione e fama sii bisogno d'altro che « della lingua sua. » (Lett. 19 ottobre, fra le istruzioni del Duca al Leonardi nell'Archivio di Firenze, Carteggio d'Urbino). Malgrado ciò, pochi anni dopo, Francesco Maria veniva a più miti consigli!....

di discolparsi presso l'Aretino con lettere umilissime. Il Gonzaga scriveva che l'ostilità dell'Aretino l'aveva addolorato più di tutto « sapendo che al fulmine dell'eloquentia « *sua* » nulla poteva resistere e che un'opinione manifestata da lui avrebbe sinistramente influito sul pubblico (*Lettere all'A.*, I, 280-281).

Non minor interesse aveva mostrato Alessandro de' Medici a far persuadere nel 1535 l'Aretino che era innocente della morte del cardinal Ippolito, perito anch'esso con sospetto di veleno: [1] ed Ercole d'Este, vistosi fallito il colpo di mandar l'Aretino all'altro mondo, si rassegnò pur egli a stipendiarlo, perchè tra le grandi difficoltà con cui doveva lottare il duca di Ferrara per mantenere i suoi stati, non poteva non nuocergli il sentir propalate le tragedie della sua casa, dove ancora i fratelli di Alfonso gemevano in carcere da più lustri!....

Altrettanto si dica di Pierluigi Farnese, la cui vita era tutta una sozzura — vera o no che fosse l'infame violenza attribuitagli contro il Vescovo di Fano. [2] L'Aretino aveva fatto subito il suo pasquillo su quello scandaloso incidente, di cui per tutt'Italia s'era diffusa insistente la voce: e tanto bastava perchè Pierluigi s'umiliasse davanti al libellista-pornografo, di cui il figlio di Paolo III avrebbe fatto volentieri un Cardinale di Santa Madre Chiesa. [3]

---

1) Cfr. Appendice V. Morto Alessandro de' Medici l'Aretino indirizzò a Cosimo de' Medici una lettera, piena di saggi consigli, in cui diceva francamente che lo sfortunato Duca non aveva « saputo signoreggiare nè vivere »; e ciò doveva servir di ammonimento al suo successore (*Lettere*, I, 93). Anche questa lettera dovè essere divulgata subito: e una copia assai scorretta se ne trova fra le *Carte Strozziane* (I, 77). Per una strana distrazione i compilatori del catalogo delle Strozziane riprodussero questa copia formicolante d'errori — cosicchè in molti punti è addirittura un logogrifo —, quando sarebbe bastato aprire il primo libro dell'epistolario aretinesco per trovarvi la lezione corretta già edita da tre secoli, che li avrebbe dispensati da una ristampa inutile e spropositata.

2) Cfr. Appendice VI.

3) Un amico dell'A. gli scriveva da Roma, 1 gennaio 1546: « Acciò la S. V. sap« pia in che conto siete ne l'animo del Duca di Piacenza mi è parso farvi intendere che « hiersera nel metterlo noi suoi camarieri a letto disse allegramente che aveva fatto un « buon offitio per voi con Nostro Signore, dicendo a Sua Beatitudine: Voi, Padre Santo, « fate tutto di Cardinali poveri, di bassa conditione e simili, solum perchè loro abbino a « essere fedeli et procuri (?) in ciascuna occorrenza di casa nostra, cosa per certo ben fatta « et laudabile. Ma se sì fatta sorte di persone paiono a la Santità Vostra giovarci a tempo,

Persino il Maramaldo, il vile uccisor di Ferruccio, ebbe paura dell'Aretino, che nel giudizio del 1534 gli aveva rinfacciata questa infamia insieme all'uxoricidio commesso nella sua prima giovinezza; [1] e il violentissimo cardinal Accolti, che per le iniquità perpetrate in Ancona fu processato da Paolo III, volle almeno assicurarsi il favore del suo conterraneo, e dimenticando i vituperî prodigatigli da messer Pietro in questo giudizio del 1534 [2], lo pagò profumatamente per esserne difeso (*Lettere*, I, 142).

Ma l'esempio più tipico della paura che ispirava l'Aretino ce l'offre il marchese del Vasto. Contro lui l'Aretino fece per sua confessione una « moltitudine di so« netti » (*Lettere*, IV, 46): e nel pronostico del 1534 si sbizzarrisce contro il Davalos con le più pungenti invenzioni, non risparmiandogli nessun ingrato ricordo degli insuccessi della sua carriera militare, spargendo su lui a piene mani il ridicolo per l'amore smodato ai raffinamenti del lusso, che distingueva il figliuolo adottivo di Vittoria Colonna (§ 2, 27).

Ebbene il Davalos non solo potè perdonare questi insulti, non solo fece all'Aretino de' vistosi presenti in collane, vesti, contanti (egli che pur spesso versava in strettezze pecuniarie), non solo si adoperò a riamicarlo col duca Federico Gonzaga, ma arrivò persino a indirizzargli una lettera in cui con rara abnegazione confessa che l'Aretino..... non era un maldicente, ma sì un riprensore de' vizi, al quale bisognava esser grati per i suoi ammoni-

---

« che saria se quella desse cotal degnità a l'Aretino? Che se egli è ignobile e povero, ha « *il credito che ogniun sa con i Principi di tutto il mondo*. Che perminenza sarebbe la « sua, essendo un degli elletti da la bontà vostra nel grado? A le cui parole gli rispose « il Papa che gli piaceva il pensamento de Sua Eccellenza et che ci voleva discorrere so« pra et che qualche cosa saria. » (*Lett. all'A.*, II, 277). Alla voce che Giulio III volesse far cardinale l'Aretino s'è già dianzi accennato: messer Pietro ci credette sul serio e se n'andò dall'ambasciatore urbinate a chiedergli in prestito il palazzo, per darvi una festa solenne quando avrebbe ricevuto il cappello rosso.... (cfr. Bongi, *Annali Giolitini*, II, 10).

1) Cfr. note al § 13.

2) Cfr. note al § 3.

menti ispirati da pure e rette intenzioni. La lettera del Davalos non è compresa nell'epistolario aretinesco, perchè fu stampata prima tra le *Lettere volgari di diversi nobilissimi huomini et eccellentissimi ingegni,* edite dai figli d'Aldo nel 1549-1550 (II, 43):

A m. P. Aretino.

Io ho lungo tempo già et forse non senza ragione istimato esser differentia al retto giudicio molto apparente tra la maledicentia e il biasimar dei vitij, giudicando l'un laudabile et l'altra vituperosa, però che essendo il vitio contrario alla virtù, colui che odia il vitio merita esser riputato amico della virtù, servando però egli in se stesso questa giustitia che quello che biasima sia veramente vitioso et che lo biasimi solo per l'odio ch'ai vitij porta. Dunque seguite par l'obietto vostro degno di lode, nè curate che alcuno vi voglia male quando siete dai migliori per l'odio delle scelleragini amato.... Seguite dico col solito animo, e *se in me vostro amico alcuna cosa men che laudabile conoscete,* ricordatevi di non lasciar di riprenderla, acciò che fatto accorto dello errore come desidero lo fugga et diventa migliore. Seguite lo stil vostro, che di nuovo ve ne prego, acciocchè se i difetti con verità saranno in altri trovati si vergognino et vergognandosi et emendandosi fuggino dal vitio alla virtù.... del che quanto in ciò l'humana republica si avanzi lo giudichino quelli che lo sanno meglio intendere ch'io nol so esprimere. Io per causarvi credenza ch'io vi ami ho voluto scrivervi questa di mia mano.... Amatemi come io amo voi, ch'altro non voglio.

Di Correggio [1531 ?]

IL MARCHESE DEL VASTO.

L'Aretino profittò largamente di questo permesso del marchese di tagliargli i panni addosso: e Vittoria Colonna, che conosceva invece quanto il Davalos soffrisse di questi attacchi dell'impudente libellista, dovè piegarsi anche lei a far officî perchè le maldicenze dell'Aretino cessassero. La più nobile donna dell'epoca si sentiva sgomenta dinanzi a questa epidemia di viltà che l'Aretino aveva provocato con la sua penna, epidemia di viltà, la quale può soltanto spiegare che una dama illibata come Veronica Gambara mendicasse indecorosamente l'amicizia di chi aveva osato chiamarla « meretrice laureata. » (§ 6).

Ben altra superiorità morale seppe mostrare Isabella d'Este, che, unica fra le gentildonne del tempo, sprezzò l'Aretino, e nella sicura coscienza di sè stessa sdegnò di curarsi degli oltraggi fangosi scaraventati anche a lei (§ 6) da quella lingua sacrilega.

V.

Gli ambasciatori accreditati a Venezia fecero spesso rimostranze alla Signoria pe' libelli aretineschi: ma più in là di un monito severo, di un' ingiunzione all'Aretino che tacesse non si arrivò mai da parte de' reggitori della repubblica. L'unico processo intentatogli nel 1538 e pel quale l'Aretino fu costretto a fuggire, riguardava un'accusa di bestemmia, tanto perchè venisse rispettata una recente legge draconiana « contra li biastematori » [1]; ma interpostosi il duca d'Urbino, messer Pietro potè subito ritornare a Venezia e godervi quasi indisturbato sino al 1556 il favore de' governanti, dell'aristocrazia e del volgo. Non soltanto l'epistolario aretinesco, ma tutti i documenti dell'epoca ci attestano che egli era circondato a Venezia

---

1) Cfr. *Giorn. storico*, XXIX, 243 sgg. Il ms. viennese 5870 (un bel codice membranaceo) reca « gli ordini et pene statuite contro li biastematori MDXXXVII die XIX « Januarii in Consilio X. » Ivi è decretato che « non sia alcuna persona nelle città, terre « et luoghi nostri, sia di che grado, stado et condition esser si voglia che ardisca biaste- « mar nè maladir il nome de Dio, et S. N. M. Jesu Christo et della gloriosa Vergine « Maria, nè in vilipendio loro dir parole vituperose, ecc. »

« I contravventori cadranno nella irremissibil pena di pagar liro quattrocento de pic- « cioli et de star uno anno in preson serradi, et essilio di tutte le città nostre et distretti « per anni cinque. »

Chi non potrà pagare la multa dovrà scontarla con un aumento della pena corporale.

In caso speciale di « gravità et enormità delle biastemme », il giudice potrà aumentare la pena.

A' recidivi son duplicate e triplicate le pene.

« Tutti quelli accuseranno tali scelestissimi delinquenti siano tenuti secretissimi sotto « debito di sacramento con tutti li modi et mezzi et pene si osservano nelle materie se- « cretissime di stado, se così loro accusatori voranno, et haver debbano per la parte loro « spettante la mità delle sop.te pene... da esserli pagati delli beni delli delinquenti, se ne « saranno; sin minus delli denari della S.ria... Se li accusatori fussero incorsi in delitto di « biastemma siano assolti fino al giorno dell'accusatiou che facessero di alcun altro bia- « stemmatore ».

da una popolarità senza esempio: e ne' *Diporti* del Parabosco l'Aretino figura trattato alla pari dalla più fiorita nobiltà veneziana. [1] Scrivendo perciò nel 1555 a Cosimo de' Medici contro quel Medoro Nucci, che gli aveva rinfacciato di esser figlio di un Luca calzolaio, l'Aretino poteva ben vantarsi: « intanto io natoci d'uno acconciator « di scarpe son tale che la severità del buon duse Do- « nato et anchora il clarissimo Stefano Tiepolo, di mare « general senza pari, mi dissero in voce libera: che anni « cinquecento passavano, che qui non era forestiero com- « parito che ci potesse dare più disturbo nello interesse « de la religione et de lo stato, et che meno ce l'habbia « dato di te, onde della Repubblica nostra ti com- « municaremmo i segreti. » [2] Quest'ultima è un'esagerazione evidente: certo è però che l'Aretino per evitare le noie, che la sua maldicenza poteva attirargli, aveva con molta abilità saputo entrar nelle grazie del governo veneto, predicando in ogni occasione la grandezza della Serenissima, la saggezza de' suoi reggitori, e servendo sempre anzitutto agli interessi della loro politica. Per quegli scaltri e freddi uomini di stato era non piccolo vantaggio il poter disporre incondizionatamente di una penna tanto temuta

---

1) *Diporti* del Parabosco. Venezia, appresso G. Griffio, 1552. « Usano i gentilhuo- « mini di Vinegia — dice il P. nella Prefazione — et chiunque diletto ne prende talhora « a certi tempi della vernata ridursi o con grossa compagnia o soli come torna lor meglio « lontano dalla città, quando sei, quando otto e quando dieci miglia per diporto a certi « cappannucci in mezzo l'acque fabricati... per commodo et albergo de' pescatori. Perciò « che quivi in questi luoghi, che chiamano valli sono i pesci maestrevolmente imprigionati, « allevati e nodriti ».

Dopo aver preso, con la pesca e la caccia, tutti i piaceri possibili, i gentiluomini si riducono in quelle capanne « a mangiare, a dormire, a ragionare ecc. ».

Una volta si trovarono insieme m. Girolamo Molino, D. Veniero, Lorenzo Contarino, Federico Badovaro, Marcantonio Cornaro, Daniel Barbaro, Bartolommeo Vittori, Benedetto Cornaro, Luigi Zorzi — tutti gentiluomini veneziani — e con essi Ercole Bentivoglio e il conte Alessandro Lambertino, bolognesi, lo Speroni, l'Aretino, il Fortunio, Anton Giacomo Corso anconitano, ecc.

Il mal tempo li costringe a restare nelle capanne più che non avrebbero desiderato, e ingannano perciò quegli ozi fornati col narrar novelle e facezie, col far discussioni erotiche e passare in rassegna le più cospicue beltà veneziane. L'Aretino prende viva parte alla conversazione, racconta una novella e riferisce un motto arguto: fa infine gli elogi delle gentildonne veneziane Paola Pisani, Paola Donato, Lisa Soranzo, Cecilia Cornaro, Lucrezia Capello, Betta Pisani, Lisa Priuli, ecc.

2) *Giorn. storico*, IV, 387.

dovunque, e non è poi improbabile che, data l'intimità dell' Aretino con parecchi ambasciatori [1], egli rendesse alla Signoria qualche altro prezioso servigio come informatore segreto. Su ciò naturalmente non potremo avere mai prove: ma l'induzione non è arbitraria. Sia comunque, fosse o no l'Aretino uno strumento politico del governo, tutto concorreva ad assicurargli in Venezia piena licenza, poichè le sue stesse audacie satiriche non erano in fondo mai sgradite all'oligarchia dominante e destavano sempre un coro di ilarità e di applausi ne' geniali ritrovi della gaudente città. [2]

L'Aretino ripete nelle sue lettere che alla sua casa era continuamente una processione di gentiluomini, « che

---

1) Sull'intimità dell'Aretino co' vari ambasciatori ci piace produrre un paio di documenti caratteristici dell'Archivio Estense:

Ill.mo et Ecc.mo Sig.or mio osser.mo. Hieri mattina l'Oratore del Duca di Firenze vestito di saglio et roba corta di damascho nero listata di velluto nero, da cinque gentilhuomini vinetiani, secondo 'l solito, vestiti di scarlato, et dall'Aretino accompagnato, con sei servitori, et tutti li mercatanti Firentini, andò alla signoria ...

Da Vinegia, il 30 ottobre 1545.

Servitor
TEBALDO TEBALDI.

Ill.mo et Ecc.mo S.or, S.or mio Col.mo:

Ritrovandomi hoggi in casa del'Ambassadore d'Urbino per visitare sua S.ria, come ho visitato, vi ho trovato messer Pietro Aretino il quale si lauda mirabilmente di quella, soggiungendo che egli si rallegra come fa il predicto S.or Ambasatore et ogn'altro buono Italiano intendendossi che Vostra Ecc.a et il S.or Duca di Firenze sian fatti buoni amici, circa che io ho mostro di sapere nulla et esserne novo....

Di Venetia, a 29 di Marzo del 50

De Vostra Ecc.a

Fedelis.mo et ben humil Servitore
HIERONYMO FERUFFINO.

Dalle ultime parole del Feruffino si deduce che l'Aretino era addentro nelle « segrete cose », poichè sapeva ciò che l'ambasciatore ferrarese doveva mostrar d'ignorare.

2) Il Franco arrabbiato dell'ospitalità accordata in Venezia all'A. apostrofava la città con parecchi sonetti, di cui non è inopportuno riferir un paio:

Vinegia, ben per te dovria le mano
Alzar al tuo San Marco protettore
L'ignorante Aretino ciurmatore
Et farcisi per voto sagrestano,
Perchè il poeta ladro di Baccano
Conobbe di lontan il tuo favore.
Che per far il ranocchio, il baiatore
Ritrovar non potea meglio pantano.
Et però tenga i Prencipi in dispreggio,
Vantisi che 'l tuo nido l'assicura
Et se pur sa gracchiare gracchi peggio
Ma può far Christo mai che le tue mura
Dieno al vitio ricetto? et nel tuo seggio
Trovi la sodomia tanta ventura?

« dal cominciar del dì al finir della sera *gli* usurpavano la « libertà dell'andarsene » dove voleva (III, 352): non minore era la congerie di lettere « che da ogni sorta di gente » gli pervenivano per invocare il suo appoggio. « Sono del con- « tinuo messo in croce, scrive nel 1544 (*Lettere*, III, 57) « non pure dai poveri che mi vengono alla porta, da chi « si ritrova in prigione, da quelle che partoriscono et da « altra gente di siffatta sorte, ma da frati accusati per he- « retici, da preti perversati dalle calunnie, da servitori mal « trattati et sin da chi vive nelle Stinche di Firenze, di « maniera che mi dispero nella credenza che si tiene che « io che non posso niente sia atto a potere ogni cosa. » Malgrado la sua immensa facilità nello scrivere gli restava appena tempo di attendere ai propri lavori, tanta era la ressa degli importuni che lo pregavano a curare « gli interessi « del popolo » *(sic)*, imperocchè la gente si ha « posto « in animo che niuno per grande che sia habbi fronte di « contraddirmi, e così spendo il tempo in raccomandar « questo a quello, colui a costui, e costoro a coloro. » (II, 243).

Era il « segretario del mondo », come lo proclamava certo Alessandro Andrea (*Lettere all'A.*, II, 113): e lode al vero, si valse più volte di questa sua qualità a fin di bene. Perorò ad esempio eloquentemente e con calore sincero di affetto la causa della sua Perugia oppressa da

---

Vinegia mia, il far che si comande
Di nettar i canal sera e mattino
Non è del buon proposito il cammino,
Et son spese soverchie in tutte bande.
Chè per far netti i piccoli col Grande
Saria la via smorbarne l'Aretino,
Che da lui vien nel seggio tuo marino
Quanto di sporco in mezzo vi si spande.
Non vedi che il tuo nido più soffrire
I suoi vitii non puote e se n'oscura
L'aria che n'ode il nome proferire?
Sì che mentre il ribaldo teco dura
Nulla giova a nettarti et si può dire
Che sia ne l'acque tue fango e lordura.

Paolo III (*Lettere*, II, 147, 224, 228), ricordando al legato pontificio i doveri dell'umanità [1]; s'interpose in parecchi processi, ne' quali « l'inhumana passion dei tormenti » (III, 11) aveva tratto l'accusato a confessare una colpa non vera; si mescolava in vertenze cavalleresche (III, 228), esponendo il suo parere, e persino in questioni matrimoniali (V, 133).

Egli ringraziava Dio d'averlo fatto con un cuore così grande, che « più per altri che per suo profitto » si affannava a implorar beneficî: e si rassomigliava a « un di « que' cani che abbaiano arditi per sicurtà del gregge che « guardano. » (V, 331).

Aggiungete ora a questo lato buono del carattere dell'Aretino le qualità geniali incontestabili del suo ingegno, la sua versatilità meravigliosa, il suo finissimo senso artistico, la sua amicizia fraterna con Tiziano: e sarà facile spiegarsi la popolarità sua a Venezia — meglio giustificata forse di quella goduta oggi da tanti giornalisti, che hanno assai minor talento e originalità [2] del loro antenato e non sono moralmente più rispettabili di lui.

ALESSANDRO LUZIO.

Mantova, giugno 1899.

---

1) Anche la lettera a' Priori di Perugia del 25 aprile 1540 dovè esser stampata in foglietto volante, o almeno diffusa subito in copie manoscritte. Una di queste si trova tra le *Carte Strozziane* (I, 578): e l'Aretino si firma « perpetuo servitore et obediente « figliolo P. A. da Perugia » V'è di più questo importante poscritto, che l'A. prudentemente ommise nella stampa del II libro delle *Lettere*: « Il messo che *mi portò le vo-* « *stre* et che vi porta le mie vi dirà a bocca che se io fossi homo di paura il rumore che « fa il Legato contro di me mi faria spiritare, ma dal mio non stimare i Papi a Roma se « po' retrahere quello che io stimi i Vescovi a Venetia et bacio le mani di V. S.ie pre- « clarissime. » La sua difesa di Perugia era dunque un atto coraggioso di cui va tenuto conto all'A., al quale i Priori dell'infelice città si volgevano come ad unico loro rifugio! ... In una lettera del 7 aprile 1540, memori « de la giovanile conversatione de vo- « stra Magnificentia nella nostra città », i Priori scrivevano all'Aretino, perchè con « l'au- « torità sua » assistesse due messi perugini andati a Venezia « per cavare arme fora del « dominio », da servirsene nella lotta impegnata contro Paolo III (*Lett. all'A.*, II, 102).

2) Sul valore letterario dell'A. cfr. GRAF, *Attraverso il Cinquecento*, Torino, 1888, p. 156 sgg.

Il famoso verso di Alfredo De Musset:

Mon verre n'est pas grand, mais je bois dans mon verre.

si trova in embrione in una lettera dell'A. (II, 182), che, combattendo gli imitatori, esclamava: « E' meglio bere al tuo nappo di legno che a l'altrui coppa d'oro. »

PRONOSTICO

DELL' ANNO MDXXXIIII COMPOSTO

DA PIETRO ARETINO

FLAGELLO DE PRINCIPI

ET QUINTO EVAN-

GELISTA

ALLA SACRA MAESTÀ CHRISTIANISSIMA

PROEMIO

DI

PIETRO ARETINO

Se Domenedio non digrandinava della sua gratia nella castroneria dei Propheti et delle Sybille, i Propheti e le Sybille haverebbero chimerizzato il suo advenimento, come chimerizzano i satrapi la conclusione dello abbocamento di Marsiglia, ma indivinaro fino del suo nascere nel fieno perchè lo Spirito Santo gli entrò adosso nella maniera che adosso a Papa Clemente è entrata la amicitia francese, per la qual cosa di pecora *et homo factus est*: ma quello che io voglio inferire è che il Gaurico bufalo cogli altri erranti astronomi buoi non essendo in loro piovuto dal cielo se non pecoraggine giudicano tutte le cose al contrario, et anuntiando pace a Milano gli vien la guerra, a Genova pronosticano libertà et ella tornerà serva, et quanto più affermano la morte al Pontefice tanto più si vede ringiovanire, et così havendo chiarito la carestia et la divitia con la loro magra astrologia. Spinto da quel furore che mi fece prophetizzare la rovina di Roma coda mundi con pace di quel coglione di Tholomeo et di quel moccicone di Albumasare ho calculato

20 nella venerabile vita dei Principi il giuditio dello anno presente, et perchè V. M. col senno suo ha miso il giogo al collo delle stelle traditrici, dei pianeti ladri et degli influssi briachi, onde ognuno comincia a tremare di quel valore, a V. M. lo mando, et son certo che Cancer,
25 Scorpio, Libra et Gemini con lo avanzo degli scribi e pharisei del zodiaco infonderanno in me i segreti del cielo sì come hanno infuso nella mandra dei Signori la miseria, la poltroneria, la ingratitudine, la ingnorantia, la villania, la malignità et la heresia, solum per fare voi
30 magnanimo, valente, grato, virtuoso, gentile, buono et christianissimo. Et poi che il cielo gli ha fatti asini, plebei, et ribaldi a che proposito mi vol male Ferrara, Milano, Mantova, Fiorenza et Savoia, Duchi solamente nel nome? Che colpa ho io della taciturna avaritia cesarea?
35 Ho io inclinato Inghilterra a mutar letto? Se Venere sforza a imbellettarsi il Marchese del Vasto che ne posso far io? Se Marte refuta la militia di Federico Gonzaga perchè attribuirlo a me? Se Pisces incita Alphonso da Este a salare le anguille, scorruccisi seco et non con lo
40 Aretino. Se Gemini congiunge il Cardinal Cibo con la cognata perchè mi brava lo strenuo signor Lorenzo? Se Libra move Savoia a pesare la carne et lo olio ch'egli vende a che effetto haverla meco? Se il Capricorno infonde il cimiere a questo Conte, a quel Marchese, a quel
45 Duca et a quel Prencipe sono io però il roffiano? Et sel Cancro mangia le ossa ad Antonio da Leva suo danno. Eccoti il Vaivoda ha detto *abrenuntio* a Christo et son certo che egli dirà a chi lo domanda che *sic erat in fatis*. Ferdinando sta per alutheranarsi, et se alcuno gli chiede
50 la cagione dirà *sic fata volunt*. Il Papa ha chiarito lo Imperadore, et dicendosegli perchè, risponderà *fatis agimur*. Et hanno un gran torto i gran maestri a esser gaglioffi *a nativitate* et dar la colpa a me che dico *coram popoli*

quello che essi *coram popoli* fanno. Et se il Re di Francia fosse diffettoso del male della avaritia et della gagliofferia, come son diffettosi gli altri, nè 'l suo havermi indorata la lingua, nè 'l suo havermi legato con le catene d' oro porrieno far sì che io non dicessi di S. M.ta, alla quale bascio le spalancate mani, quello che ho detto, dico et dirò di tutti i Signori et di tutti i Monsignori, caso che imitano la stitichezza catholica et apostolica, et non la prodigalità di Lorena et di Medici, vituperio dei cardinali porci, per essere troppo da bene in questo manigoldo secolo degno del Duca di Ferrara come lo aureo di Saturno.

§ 1. — IL SIGNORE DELLO ASCENDENTE

Il presente anno MDXXXIIII essendo signore dello ascendente il Marchese del Vasto et sedendo nel centro del Zodiaco in mezzo di Fabritio Maramaldo et di Thomaso Tucca, uno quondam buffone et l' altro olim strozziere del Duca di Mantova, molti militi gloriosi (come sarebbe a dire il Duca di Malfi, stallone generale delle donne sanesi) si inclineranno a profumi et a riccami; et per havere Marte quadrato pisciato nello orinale di Venere retrograda, Vittoria Marchesa di Pescara Sybilla haverà per mano del vescovo Jovio parasito apostolico la laurea corona in Ischia. Et perchè il prefato signore dello ascendente il primo di Genaro alla aurora pigliarà la figura del Tauro, a terza quella di Sagittario, a nona si trasformarà in Acquario, et a vespro in Virgo, consumando tutto il giorno consacrato alle sue trasfigurazioni, come consumava in Bologna (dove depose il bastone del Capitaniato) in vestirsi hora da Cupido, hora da Nimpha, hora da Narcisso et hora da Ganimede, indurrà ad impiccarsi tutti i suoi creditori, idest hosti, pizzecaruoli et fornari in

20 nella venerabile vita dei Principi il giuditio dello anno presente, et perchè V. M. col senno suo ha miso il giogo al collo delle stelle traditrici, dei pianeti ladri et degli influssi briachi, onde ognuno comincia a tremare di quel valore, a V. M. lo mando, et son certo che Cancer, 25 Scorpio, Libra et Gemini con lo avanzo degli scribi e pharisei del zodiaco infonderanno in me i segreti del cielo sì come hanno infuso nella mandra dei Signori la miseria, la poltroneria, la ingratitudine, la ingnorantia, la villania, la malignità et la heresia, solum per fare voi 30 magnanimo, valente, grato, virtuoso, gentile, buono et christianissimo. Et poi che il cielo gli ha fatti asini, plebei, et ribaldi a che proposito mi vol male Ferrara, Milano, Mantova, Fiorenza et Savoia, Duchi solamente nel nome? Che colpa ho io della taciturna avaritia cesarea? 35 Ho io inclinato Inghilterra a mutar letto? Se Venere sforza a imbellettarsi il Marchese del Vasto che ne posso far io? Se Marte refuta la militia di Federico Gonzaga perchè attribuirlo a me? Se Pisces incita Alphonso da Este a salare le anguille, scorruccisi seco et non con lo 40 Aretino. Se Gemini congiunge il Cardinal Cibo con la cognata perchè mi brava lo strenuo signor Lorenzo? Se Libra move Savoia a pesare la carne et lo olio ch'egli vende a che effetto haverla meco? Se il Capricorno infonde il cimiere a questo Conte, a quel Marchese, a quel 45 Duca et a quel Prencipe sono io però il roffiano? Et sel Cancro mangia le ossa ad Antonio da Leva suo danno. Eccoti il Vaivoda ha detto *abrenuntio* a Christo et son certo che egli dirà a chi lo domanda che *sic erat in fatis*. Ferdinando sta per alutheranarsi, et se alcuno gli chiede 50 la cagione dirà *sic fata volunt*. Il Papa ha chiarito lo Imperadore, et dicendosegli perchè, risponderà *fatis agimur*. Et hanno un gran torto i gran maestri a esser gaglioffi *a nativitate* et dar la colpa a me che dico *coram popoli*

quello che essi *coram Papali* fanno. Et se il Re di Francia fosse diffettoso del male della avaritia et della gagliofferia, come son diffettosi gli altri, nè 'l suo havermi indorata la lingua, nè 'l suo havermi legato con le catene d'oro porrieno far sì che io non dicessi di S. M.ta, alla quale bascio le spalancate mani, quello che ho detto, dico et dirò di tutti i Signori et di tutti i Monsignori, caso che imitano la stitichezza catholica et apostolica, et non la prodigalità di Lorena et di Medici, vituperio dei cardinali porci, per essere troppo da bene in questo manigldo secolo degno del Duca di Ferrara come lo aureo di Saturno.

§ 1. — IL SIGNORE DELLO ASCENDENTE

Il presente anno MDXXXIIII essendo signore dello ascendente il Marchese del Vasto et sedendo nel centro del Zodiaco in mezzo di Fabritio Maramaldo et di Thomaso Tucca, uno quondam buffone et l'altro olim strozziere del Duca di Mantova, molti militi gloriosi (come sarebbe a dire il Duca di Malfi, stallone generale delle donne sanesi) si inclineranno a profumi et a ricami; et per havere Marte quadrato pisciato nello orinale di Venere retrograda, Vittoria Marchesa di Pescara Sybilla haverà per mano del vescovo Jovio parasito appostolico la laurea corona in Ischia. Et perchè il prefato signore dello ascendente il primo di Genaro alla aurora vigliara la figura del Tauro, a terza quella di Sagittario, a nona si trasformarà in Acquario, et a vespro in Virgo, consumando tutto il giorno consacrato alle sue trasfigurazioni, come consumava in Bologna (dove depose il bastone del Capitaniato) in vestirsi hora da Cupido, hora da Ninfa, hora da Narcisso et hora da Ganimede, adirà ad impiccarsi tutti i suoi creditori, idest hosti, *[illegible]* et forarii.

Bologna, mastri di calze et di giubboni fatti ad ago in Mantova, ricamatori, berrettai et sartori in Milano, mercanti di drappi in Fiorenza, in Roma et in Napoli, i quali sono falliti insieme con sua eccellentia per gratia et per bontà dei suoi banchetti, del suo vestire et del suo dare fino alla camiscia ai buffoni exclamanti viva viva il Marchese del Vasto distruggitore di belletto, di storace, di muschio et di ambracane a laude et gloria della militia et dello ordine del Tosone che acquistò in Ungaria per le prove che egli fece contra il Turco, remunerate dallo Imperadore col disgradarlo del generalato.

§ 2. — DELLA ECLIPSE

Tra lo aprile et il maggio sarà la Eclipse del sole fatta in gradi XVIII di ariete, onde eclipseranno et ranuvoleranno i cervelli et gli animi di molti seguaci della non più buona fortuna imperiale, et tosto che si vederanno eclipsati per virtù di Tauro horoscopo volteranno le spalle a la mascellata maestà nel modo che le ha voltato San Pietro, non si potendo scordare gli scherzi che fece alla moglie di Christo il sacco cattolico. Et per tale eclipse apparirà una tanta moltitudine di galli in sul milanese et in sul genovese, loro antico nido, che farà sudare di bel genaro fino allo ortolano estense, che ha voluto furare le gratie cesaree in fin col mandare alla impresa ongara XXXVII sbirri alla leggiera, ai quali assegnò la paga nel datio degli orti carpigiani.

§ 3. — DELLA PRIMAVERA

Nello spuntare della primavera per esser Virgo colta da capricorno in adulterio con Saturno, molti signori et molti gentilhomini repudieranno la consorte et molte va-

lenti donne partoriranno sanza la coniuntione matrimo- 115
niale, et la signora Giulia dal Maino sarà accusata a Diana da Este et dei Contrari per meretrice, onde ella purgarà la infamia sua col portare dal Tesino al tempio del menchion Santo Ambruogio acqua col secchio. Et per la impotentia genitale che ha il Duca di Bari si stima 120
che egli refuti la sposa novella, allegando d'esser troppo putto, benchè secondo la calculatione de Mastro Pasquino astrologo romano, Maximiano Stampa suo collega nel dominio ducale sarà suo luogotenente nello sponsalitio; et farà ciò con il sentimento delle leggi sforzesche, che vo- 125
gliono che chi sposa una donna in vece d'altri ci habbia suso la medesima giurisditione che ci ha il marito. Et perchè nello ascendente della rivolutione trascorerà Pisces, i cervelli fioriranno et scapperanno nel capo di molti, et sopra tutti i R.mi Cardinali inclineranno alle pazzie: 130
Pucci il quale perdette già il senno sendo già interprete agli svizzeri e dietro a Lena dallo Olio in Bologna canonizzata per santa et per puttana; Matera, buffone del collegio, il quale dalla finestra allettava una sua amorosa con lo uccello della brachetta; et Ravenna, che si con- 135
dusse spada et cappa nella piazza di San Pietro col suo maestro di casa saranno legati per apostolica commessione.

§ 4. — DELLA STATE

A mezza state sarà un caldo indiavolato, onde i prelati i quali hanno in ascendente Cerere et Bacco, senza 140
lo aiuto di cui *friget Venus*, ogni dì dopo disinare si serreranno in conclavi *utriusque sexus* et trastullandosi per il letto impararanno et insegneranno ad impalare et ad essere impalati, acciò che facendosi la crociata aspettino i turchi con animo pretesco. Et perchè il sole domi- 145

nerà il Leone, nella maniera che domina *omnia vincit amor* colui che donò il cardinale suo fratello allo imperadore in un piatto d'argento, il quale gode indegnamente delle entrate che gli diede il Re di Francia, il vescovo di Chieti sarà tradito dalla sua hipocrita et trista setta, et a lei che lo lasciarà solo sfratandosi lo habito che egli le vestì sul monte di Testaccio a Roma, dirà: *amice ad quid venisti*? Et disperatosi di non potersi più far tenere santo confessarà la legge di fra Martino alla quale convertirà Verona, sì come Verona convertì alla sua la contessa di Vastalla *non sine libidine.*

§. 5 — DELLO AUTUNNO

Nello autunno romperà la cavezza, secondo scrive il vescovo di Lodi nigromante et alchimista, il Tauro, et secondo la opinione del Taccuino la capra celeste, et con le loro corna urteranno et atterreranno parte della gente disutile: idest quel pidocchioso di Trani, quel furfantino di Gaddi, quel villano di Cesis, quel castrone di Spinola, quel traforello di Bari, quel pancion Dellavalle, quella bestiaccia di Santiquattro, quel matto di Accolti, quello disgratiato di Palmiere, quel imbriaco di Trincaforte, quel fottivento di Mantova. Et perchè i signori temporali hanno la miseria *per lineam rectam* del loro merito facchino, nel fine dello autunno sarano tagliati a pezzi tutti coloro che per avanzare un soldo stanno senza guardia, nella guisa che il Conte della Concordia ha tagliato il signore della Mirandola benemerito. Et Dio tenga le mani in capo al padre di Donno Hercole il quale tien la favella al suo primogenito, solo perchè egli ha donato un saio frusto ad un che lo ha servito VII anni; et si tien certo che se Mercurio non è di settembre occupato nei fottisteri di Giove che annuntiarà a Roma et intorno al suo territorio

lo advenimento del mio Abbate di Farfa, la furia del quale rinchiude i Papi in castello, et piglia prigioni i Santacroce marrani, che con sopportatione di Sua Maestà strascinata a Genova con il favore del Doria Corsaro, malandrino et sbirro di mare, menò legato in Bracciano. 180

§ 6. — DEL VERNO

Perchè la direttion del sole, per il quadrato della Luna accenderà tutti i luminari del cielo, il verno sarà più freddo che la primavera fiorita et lo autunno mostoso; onde tutti i signori di Lombardia si colcheranno accanto alle loro cugine, alle loro cognate et alle loro sorelle se- 185 condo lo uso del paese, acciò che non si morino di freddo, allegando a chi gli imputasse *legem imperium* la quale facea gli amori in Bologna con la Duchessa di Savoia sua cognata col consenso pontificio. Et poi si fa tanto romore di Inghilterra che *amore Dei et bonae voluntatis* 190 ha consacrata al monasterio una donna sì da poco che in XVI anni non gli ha saputo fare un uovo. Bene habbiano le nostre che ne fanno cinque et sei per anno, alla similitudine delle ferrarese, delle milanesi, delle mantovane et delle napolitane. Tutti i segni, tutti i cieli et tutti i 195 pianetti calculati dal quadrante affermano che la mostruosa Marchesana di Mantova la quale ha i denti de hebano e le ciglia di avorio, dishonestamente brutta et arcidishonestamente imbellettata, partorirà in senettute sua senza copula maritale: et un simile miraculo farà la signora Ve- 200 ronica Gambara meretrice laureata.

§ 7. — DEL RE FRANCESCO DIO DELLA LIBERTÀ

O nato nel segno di Gemini o di Giove o di qual si sia influsso benigno, più che non è maligna la eccellentia milanese, sendo congiunto lo animo papale con il reale,

205 caso che non vogli havere le lumache et le testudini in ascendente come ha havuto per il passato, nello scaldar della aria cacciate le cerimonie spagnuole a zappare la terra, per ristorare gli afflitti il Re farà cuocere lesso il reame di Napoli et posto nella larga tavola della sua 210 bontà dirà *vocem magnam, venite omnes qui laborati estis et ego reficiam vos*. Onde gli affamati forusciti satiaranno quella rabbia loro invidiosa, la quale hanno dimostrata l'uno con l'altro, onde Sua Maestà ha fatto il debito suo a fargli vivere sobri. Et fra la coda di maggio et il capo 215 di giugno dapoi che messere Francesco Sforza si sarà consumato nel matrimonio, per essere il senno regio avezzato a non istimare la fortuna racquistarà Milano, et preso vivo il morto Duca da beffe lo donarà al popolo, il quale gridando *crucifige crucifige eum* lo disgradarà so- 220 lennemente in un palco in mezzo la porta del duomo, poi menato dove assàssinò il Maraviglia martire et non confessore si sacrificherà alle ribalderie paterne. Dopo questa opera pia senza molta fatica entrarà in Genova con sopportatione del Doria il quale confessando le vit- 225 tuaglie mandate in Napoli servendo il Re, per la cui giotoneria Lutrech si destrusse con tutto lo esercito, privato del prencipato di Melphi del quale è degno come il Duca d'Atri di patire (anchora che 'l buon signore credesse alle stitiche promesse di Madama Margherita) et campato 230 per bontà christianissima si condurrà a gire per scrivano d'una galea venetiana, confortandosi con lo essempio di Annibale cartaginese che si condusse a stregghiare i cavalli di Antioco. Fatte le sopradette cose secondo la calculatione di Domenedio astrologo da vero, Monna Fortuna 235 pentita, confessa e contrita *coram popoli* dicendo alla Maestà di Francia *parce mihi quia malum feci*, gli porrà in mano Italia come il Papa le ha posto Roma, Toscana *et se ipsum*. Et alhora i doni, le feste, lo amore et i

triomphi reali pioveranno sopra i devoti servi del buon sire. Talchè il signor Renzo, Melphi, Somma, Stigliano, il signor Stephano, Farfa, i Treulzi, il conte Annibale con l'altra fedeltà sequace dei francesi diranno *adoramus te, laudamus te et benedicimus te*, et cotale letitia sarà notata dagli inchiostri Budei, Baiffi, Teucreni, Allamanni et Julii Camilli, et messa in musica dal mio Alberto. È ben vero che sendo Venere nel mezzo delle delitie celesti infonderà nella sua spensierata corte tutte le forze del suo figliuolo Cupido, di modo che le dame regie non potendo resistere alle lussuriose preghiere cortigiane *inclinato capite* si daranno il medesimo piacere con gli amanti, che si dà non vo' dire Verona con le hipocrisie, ma i R.mi con le loro cognate. Porria disturbare i piaceri sopradetti il pensiero di Sua M.ta rivolto non più ai capri, ai cervi, ma a quelle imprese con le quali ha saputo domare la superba alterezza della sorte, come domò a Marignano quella de Svizzari.

§ 8. — DI CLEMENTE VII

Papa Chimento, nominandolo cortigianamente, il quale di pecora è fatto pastore per havergli bastato lo animo di distaccarsi dallo Dio del silentio, havendo per avanguarda del suo manto la bontà del re Francesco come hanno havuto tredici pontefici, falliti et dismetriati, quella dei suoi predecessori, questo anno stabilirà la sua casa in Fiorenza *per infinita saecula saeculorum,* onde i banditi recorsi alla misericordia christianissima impetraranno di far levare di sopra le porte fiorentine il motto sculpito per mano della rabbia d'essi, il quale dice

Levate ogni speranza voi che uscite.

Et perchè la pompa del vestire et del mangiare et
270 del cavalcare francese ha fatto vergognare gli accotonati,
il digiuno et le mulaccie più secche che non sono le mantovane, i guidaleschi delle quali ricopre la discretione della coperta, cominciarà a banchettare et a sfoggiare come fa Medici, che solo è tanto liberale quanto sono
275 tutti insieme miseri i cardinali. Dicono le prophetie di Pasquino interpretate dal Jovio pescatore che al dispetto di

Non videbitis dies Petri

et del Corte suo medico, che fino a qui gli ha dato a
280 peso il cibo, il sonno, il riposo, la fatica, il dormire, il vegliare, il parlare, il tacere et anche il coito, che se il papa fa fare un lattovaro di quelle buone cere et di quelli buoni effetti che egli ha ritratti in Marsiglia, sono stato per dire indegnamente poichè egli ha indugiato tanto a
285 infranciosarsi, et sera et matina ne piglia un poco meno che non pigliò di quelli tristi fatti et di quelli maninconici visi che ritrasse in Bologna, viverà più tempo che non farà la asineria dei signori temporali et spiritali, la quale finirà quando Lorena cominciarà a incassare le sue
290 entrate attendendo alla annua con quel fervore che atende allo amore divino quel Vescovo poltrone che renuntiò due mitere per havere un cappello, per la qual tristitia che tenne di pazzia è forza che egli viva da santo essendo un diavolo, se non sarà lapidato. C'è una bestiale oppe-
295 nione di lui fra gli squadranti, trovando la loro astronomia Marte retrogrado con la podestà pontificia, per la quale oppositione Nostro Signore domatore di cavalli turchi sarà incitato alle arme duellarie, onde mandarà per mano di Thomasino da Prato Datario senza proposito un cartello
300 con dire che fa male et tristamente a dire che egli concorra di stabilità con le donne. Et invero il padre santo

haverà a far ciò, perchè i portamenti cesarei son tali che farieno volubile lo sposalitio inglese. Il Sagittario inclinante la turba imperiale a trare le freccie a sua B.ne cavandogli con la sua sfacciata et naturale prosuntione 305 cardinalati, vescovadi et badie dal core, rivolto il bersaglio altrove, farà sì (che) il Papa discapellarà et dismetriarà quasi tutto il marrano todesco et hebraico clero.

§ 9. — DI CARLO SEMPRE AUGUSTO

Colui che ha triomphato dei Turchi che non vide mai, per havere havuto in ascendente la malinconia che 310 corsa nello ultimo grado della miseria ha satiato della amicitia sua le genti in modo che se lo mangerieno come i Milanesi il figliuolo di quello solenne ribaldo del Moro, questo anno piantato dalla fortuna nella maniera che il Vaivoda ha piantato il *credo* et Nostro Signore il concilio 315 doventerà furioso nel udire la perdita di Genova, di Milano et del reame di Napoli, onde per il consiglio di Covos asino di broccato riccio muterà il rovescio alla sua medaglia et ponendoli in cambio alle colonne d'Hercole due stufe todesche farà dire al motto *non plus ultra*, et 320 piantatosi in una hosteria, imitando Maximiano suo predecessore il quale nacque, visse et morì nella taverna, accetterà le leggi di fra Martino et con il favore d'esse armarà il concilio tanto temuto da noi quanto Ferdinando dal Re Giovanni. Et volendosi inviare inverso quella 325 Italia, nella quale è alloggiato senza discretione, et con le forbici della avaritia imperiale, con il rasoio della ladreria catholica et con il coltello della inhumanità cesarea ha raso, toso et scorticato amici et nimici, sarà ritenuto dallo amore muliebre, et risoluto il suo disegno in fumo, 330 come sono risoluti quelli che faceano giuditio che il Papa fosse sempre *servus servorum* degli spagnuoli consagrarà

i carri, sopra i quali ha triomphato senza sua colpa, nel foco della cucina di Venere, et con essi si scaldarà la
335 acqua per lavar i piedi a Marte poltrone, il quale à giurato di forbirsi il sesso con quelle charte dove sono le historie delle vittorie imperiali atribuite a Carlo con quel merito che si atribuiva la beatitudine et la santità al Pontefice innanzi che egli ritornasse francese. Et Pasquino nella
340 figura fatta il primo di Genaro sopra i futuri advenimenti di Sua Maestà afferma che tutti gli influssi gli minacciano morte per non gli havere detto pur gran mercè dei beneficî ricevuti. Et la fortuna conoscendo di havere havuto il torto a essere stata imbertonata delle sue mascelle farà ogni
345 suo sforzo per rovinarlo, poi che per tanti piacer che ella gli ha fatti non hebbe pure una sottana, non che un tempio, dalla sua stiticha altezza, che fece scomunicare tutta Bologna per il saio d' oro che gli fu tolto in San Petronio mentre cantò il Vangelo, volli dire il *Miserere*, il
350 qual saio, come ognuno sa, fu un piviale di papa Adriano rubato dalla Sagrestia di San Pietro da Gian d'Urbino et dalla sua arcibusata memoria a Spello a Sua Maestà donato, et da quella transformato nel prefato saio, che solo nei dì solenni si metteva per commemoratione del
355 Sacco di Roma, dove Christo si crocifisse la seconda volta.

10. — DELLO AMOROSO RE D'INGHILTERRA

Quel Re che ha ceduto ad *omnia vincit amor*, come cedono non pure i Duchi di Mantova ma con *utriusque sexus* i preti et i frati, per essere congiunta la Chiesa
360 con Francia più stretto che non è Gemini nel Zodiaco, con apostolica beneditione finirà di consumare il matrimonio con la novella sposa. Et perchè lo odio dei suoi popoli è unito con la donna ripudiata porta pericolo di

non essere miso in un pasticcio dal furor plebeo, benchè questa non è opinione di mastro Pasquino. Anzi dice Pasquino archivangelista et bispropheta che l'opra che egli usò in disgradare il suo cardinale asinone superbo fa tanto più che Dio et la madre con tutti i santi gli permettano vita lunga, felicità perpetua et figli maschi, caso che sua Signoria ristituisca al padre santo tutto quello che gli ha fatto torre lo sdegno regio per vedere il Papa ostinato in non cedere alla volontà sua. Che se lo dicessi dio, sua Santità ha il torto, come ho detto più volte, a non dar licentia a un Re che rifuti una moglie vecchia, havendola data a un Duca che ne renuntii due giovani in Mantova. Et se non che ho fatto voto di non dir più niente di S. B.ne darei lo essempio del Papa proprio che ha refutata madonna Giamattea sua consorte et è in un monistero in Verona. Et così Inghilterra difenderia le sue ragioni, benchè bastarebbe allegare una delle mille donne che rifutano i mariti, come già si stimò che la figlia dello imperatore refutata da donno Hercoli refutassi il duca Alessandro, che diventato parente di Francia si harà di gratia che egli la voglia.

§ 11. — DE FERDINANDO MEZZO RE DE UNGHERIA

Ferdinando *Dei gratia Romanorum Rex nulla tenensis*, che pur dianzi il Gritti con i Turchi *super regnum suum miserunt sortem*, et dando venti palmi di terreno a Sua Maestà et venti a quella di messer Vaivoda, terminati fra i due litiganti i confini del regno onghero, al quale il detto Aluigi Gritti aspira come Saluzzo, Savoia et Mantova allo stato di Monferrato, prometterà il dominio pacifico a Ferdinando se egli vuol dare orecchie al Turco come dà a fra Martino. Per cui si dubita che havendo la

carestia pecuniaria per lo opposito della sua liberalità
395 dirà a Luthero: *ecce homo, fiat voluntas tua.* È ben vero
che se il cardinale di Trento non si congiunge col volere
regio, i Lutherani predicheranno nel diserto, nella ma-
niera che predica il vescovo di Chieti a Giammatteo esor-
tandolo a lasciare il vescovado veronese. È l' opinione
400 degli squadranti che per esser Marte hebro dello amore
di Venere più del solito, che la sua altezza dedicherà le
armi a *templum pacis* dandosi a Sultanone, come si è
dato il Re Giovanni, schiavo del Gritti. Secondo il cal-
culo che fanno i cotidiani andamenti, vogliono alcuni a-
405 strologhi che egli ripigli guerra con i Turchi et che per-
duta la giornata diventi camariere del fratello, ma questo
porria essere quando Cesare... io nol vo' dire, acciò che
il Re Francesco non dicessi poi *Lingua eius loquetur
mendacium* parlando del suo cognato liberale come un
410 Papa et come uno Imperadore.

§ 12. — DEI FIGLI CHRISTIANISSIMI

Ha concluso Domenedio con il consenso di tutte le
stelle, di tutti i pianeti, di tutti i segni et di tutti i cieli
che questo anno i figliuoli di Re Francesco, sopra dei
quali son piovute tante gratie divine che il paradiso ne
415 è rimasto scarso, stieno sani, allegri et consolati, et il
Delphino per non uscire dei vestigi paterni nè in bontà
nè in cortesia nè in valore, non volendo uscirne anche
in amore si assicurarà negli intertenimenti muliebri. In-
tanto si accenderanno sì della sua gentilezza le genti che
420 con sommo contento del suo gran padre gli porgeranno
i voti et farannoli gli honori celesti. Mentre Orliens, a
cui gli Dei et la fortuna daranno la corona dei Toscani,
nello acerbo terreno spargendo il seme immaturo vederà
prima nascere di sè i frutti che i fiori della sua età sieno

finiti di aprire. Dicono gli interpreti di phisonomia, di 425
astrologia et di cose future che lo ultimo nato della Christianissima Maestà sarà il primo fra i laudati. Afferma la setta degli espositori delle prophetic che il cielo subito che mancò Carlo Magno tolse tutto il suo senno, tutto il suo ardire et tutte le sue virtù, che furo tante che a vo- 430
lerle annoverare saria un tòrre a far prodigo, buono, casto, et sobrio ogni principe et ogni prelato; et serbatele in se stesso le infuse largamente in Angolem il dì che al mondo venne per consolare gli huomini di bona volontà. Et perchè le sphere superne non sono partigiane 435
nel sangue del re ottimo di Francia, farà risplendere le figlie sue nel sesso loro, come risplendono et risplenderanno i maschi nel suo, et usciranno della loro bella, pudica et gratiosa carne, giunta la età che gli à prescritta Dio, felici et gloriosi dominatori del mondo. 440

§. 13 — DI PORTOGALLO

La maestà portogallense inclinato dalla signorile avaritia al guadagno, questo millesimo del XXXIIII farà una bestiale incetta insieme con il Moscovia et caricando molte navi di zibellini, di papagalli, di scimie, di spetierie, et di zibetto, in habito mercantesco egli et il moscovito 445
andranno a farne bazzaro con il prete Janni, investendo le robbe loro. *Aurum sitisti et aurum bibe* se gli porria dire se dessero nelle mani ai pali turcheschi. Alcune stelle vacanti in cielo come vaca ora la militia in terra, per la qual cosa i capitani fanno diversi esercitii (il si- 450
gnor Camillo da Lamentana à preso in Vicenza l'ordine chietino, et *sumtibus suis et manu propria* dà il legno ai cavalieri del male amoroso, et mangiando carne di vacca a tutto pasto dice ai suoi heroi: *prandite commilitones tanquam apud Deum nobiscum cenaturi*; il conte Ludo- 455

vico Rangone pazzo incatenabile comenta la vita del signor Orlando Pallavicino suo suocero strozzato in Roccabianca *causa causarum*; il conte di San Secondo cerca rimedi da cavarsi dal core la paura non dico che gli fe-
460 cero i cartelli del conte Guido, ma quella che gli fu fatta in Ungheria sendo preso a furore di popolo tedesco e spagnuolo. Cesare Fregoso ode in Verona San Giovangrisostemo dal Vescovo; il signor Luigi da Castelgiuffrè presta ad usura a cento per cento, credo per riscattarsi
465 delle spese fatte servendo sua Maestà; i Colonnesi cioè Martio et gli altri seguaci di *arma virumque* bestemmiano la anima del loro Cardinale che gli ha lasciati senza stato et senza credito; il Castaldo comenta la vita del già suo Marchese del Vasto; Lorenzo Salviati *armorum* è occu-
470pato in asciugare i paduli di Ravenna; Ottavio Ursino è diventato strozziere dei gufi del padre; il conte Philippo Torniello cerca di repudiare la militia per haverla colta in adulterio, et Gianiacopo recita le leggi della signoria di Musso ai Grigioni. Fabritio Maramaldo ordina il trionfo
475 che meritò amazzando la moglie et il Ferruccio sendo legato. Antonio da Leva sfera di Cupido piglia lattovari per potere usare il coito con la Rabina; Paolo Luzasco corteggia le carrette mantovane; il Zucchero è diventato buffone di Milano; il conte Guido Rangone imperiale fin
480 che Dio vuole si sta spassando il martello che egli (ha) del Re di Francia. Donno Hercole essercita la arte oratoria et per tornare a casa, come è tornato il Papa dopo lo havere aggirato la Spagna). Dico che alcune stelle vacanti accennano che Portogallo imiterà il Vaivoda per im-
485 piastrarsi con Solyman, onde il suo parente verrà seco in dissenzione. *Tamen dominus providebit.*

§. 14. — DI GIOVANNI VAIVODA

Giovanni Vaivoda che sta nel regno de Ungheria con una natica, come il prothomartire Sforza nel Ducato milanese, secondo i suoi astronomi discordanti dalla oppenione del signore Girolamo Destemondo, porta periculo di disgradatione, tuttavia *sapiens dominabitur astris*, et può vincere la malignità del suo influsso, come à vinto la fortuna il Re Francesco, solamente con dire *abrenuntio* al credo et al Vangelo, massimamente essendo la circoncisione carattero della fede, voglia o no il testamento nuovo. Et perchè dirà al Gritti nel porre i termini tra lui et Ferdinando *memento mei* gli sarà risposto: *regnum tuum non est de hoc mundo,* et egli per non potere vincere il suo adversario non vole ostinarsi in vincere i fati: col tulipante in capo, con l' arco in mano, et con la scimitarra al fianco comparirà in Costantinopoli dove sarà trasformato di Re in Bascià. Et se non che fece un poco d'errore causando lo affogarsi del fratello, direi che Domenedio havesse il torto a non redurlo in pace, perchè è veramente gentilissimo et liberale prencipe: et se non lo meritasse per altro lo merita per esser devoto del Re Christianissimo.

§ 15. — DEL GRAN TURCO

Il Sultanone, idest il signor grande dei Turchi per havere anch'egli trionfato di chi non ha visto mai, di case abrusciate e di anime mal nate, parendogli haver fatto assai come è parso anchora al nemico, inclinato da Venere alla pace di Marcone farà la guerra nel suo serraglio con le Amazzone, et posto il suo fine negli specchi negli elmi, nelle trombe, negli scacchieri, nelle cassette,

nelle selle, nelle briglie et nelle mazze, et nei baldacchini d'oro gioiellati che con la impresa del Re di Francia gli porta Venezia, impalato Marte lascierà Vienna senza sospetto et Coron si viverà *stantibus terminis* et finita la peste che ha concio il suo paese come gli spagnoli il nostro ritornerà in Costantinopoli consumando il tempo nei piaceri preteschi insieme con Ibraym et con il Gritti, che per havere trovato più discretione in Macometto che nel paternostro fa un gran che a non confessare le moschee, che gli dànno altre entrate che non hanno dato le chiese, dove con mille messe lo anno et centomillia orationi ho fatto tanto che Christo habbi spirato V. Maestà a darmi una collana in tre anni, la quale sono obbligato di pagare con le fatiche della mia virtù fino che io vivo: et questo faccio più volentiera che non faria il prefato Sultanon servigio al Re Francesco in somma veneratione apresso alla sua arcialtissima altezza.

§ 16. — DEL REVERENDO DUCA DI MILANO

La somma del volere dei troni et delle dominationi et la conclusione degli Dei è che Francesco Sforza il presente anno vada a spasso, caso che le stelle erranti et le fisse gli sieno sì propitie che sua paternità scappi dalle unghie galliche; et perchè le sue hipocrite ribalderie hanno occupato la pietà celeste, havendo perduto il corpo per salvare l'anima entra in uno romitorio, et con vita chietina orando per le anime dei defunti bontà della sua maligna natura gli apparirà la ombra del Morone, tenendo in mano el libro dove vivendo notò le ladre opere di sua eccellentia. Et facendognine leggere disperato della perdonanza di sì traditore colpe lasciarà lo hermo, et impetrato dal Papa una penitentieria di San Pietro di Roma si darà a ingannare il mondo con le sue cocodrilesche

lacrime, recreandosi talora con il priore de menchioni, con 545
lo strenuo Gaspari del Maino debellatore di galline, et
col suo ganimede Stampa, la gentilezza del quale inter-
tene il popolo che non lo crocifigge, sì come la sbracata
liberalità del Cardinale de Medici intertene i cortigiani
che non lapidino il collegio ladro ed i Monsignori asini. 550
Et perchè Marte francese è per linea retta di Milano,
inanzi le calende di giugno il castello suo muterà insegne
et castellano, et converse le aquile in gigli tre dive Fau-
stine diventeranno moniche osservantine: la Rabina, la
Julia Maina et quella che ha fatto tornare la dolcezza 555
amorosa amara al fedele Maraviglia et al concorrente
suo, per il cui assassinamento la giustizia divina lasciarà
cadere la ira gallica sopra il Duca di mumia, il cadavero
del quale insieme con quello di Antonio da Leva si mo-
strarà forse ai posteri per reliquia, onde le future genti 560
stupiranno che nelle stroppiate ossa coperte di lebrosa
pelle siano albergati cotanti inganni.

§ 17. — DEL DUCA DI MANTOVA

Sardanapallo, volli dire Federico, per virtù di un ce-
sareo privilegio transformato di Marchese in Duca, excluso
del Monferrato si appellerà al Re di Francia, dimandando 565
perdono sì di haver donato il suo R.mo allo Imperedore
sì di mille altre coglionerie che egli ha fatto, et perchè
gli honori suoi hanno havuto in ascendente le vergogne,
coram popoli crearà dello ordine senatorio Abram, Isac
et Jacob nel mezzo della Sinagoga, l'utile della quale gli 570
è caro come Carlo da Bologna. Dopo questo farà cento
branchi di porci citadini et offerta la spada al tempio di
Venere goditrice chiamarà il sommo bene *la gola, il sonno
et le otiose piume.* Intanto scorticando i sudditi alla usanza
sforzesca tra pelle et pelle dei suoi vassalli cavarà tutta 575

la spesa che fece in banchettare colui che maritò la Reina olim di Napoli al venerabile padre Giorgio di Monferrato acciò che la sua diva non hereditassi lo stato. Mastro Abram hebreo suo medico trova nella constellatione du-
580 cale che sta in pericolo di non andare agli antipodi per opera di non so che renella che gli ingrossa la crapula et il continuo coito mascolino et femminino. Le calculatione di m. Paris Ceresara vogliono che in Mantova questo XXXIIII nascano parti mostruosi, idest centauri, pulicani,
585 satyri, fauni et silvani et in grande abondantia. Et questo causarà el remescolarsi insieme dei cognati et delle cognate, et dei cugini et delle cugine. Oltra di ciò Orione, stella indiavolata, accenna la morte del sacrosanto Abate Gonzaga il quale si ha pappato il passato, chiavato il
590 presente et giocato il futuro. Dicono gli aurispici che sua eccellenza al fine di maggio triompharà del gioco della inquintana, la qual festa è consacrata alla ossedione dalla quale gli parve liberare Pavia, et in cotal giorno mandarà in processione tutti i bastoni che egli ha havuti di
595 generale, renuntiati per paura dei disagi militari per i quali non uscì mai in campo.

§ 18 — DEL DUCA DI FERRARA

Alphonso, che merita il cognome di Pio come Antonino per havere sepolti vivi i fratelli, nelle calende di luglio consacrato il tempio alla dea avaritia et alla dea
600 carestia sposarà la sua concubina per iscarcare la anima, che si fosse vero la oppenione pitagorica che elleno si trasferissero di corpo in corpo, come dice che fece la sua che hora lo fece femina, hora Re et hora Gallo, si porria credere che egli fosse stato magnano, hoste, beccaro,
605 mercante hebreo, ortolano et principe. Et perchè il detto Alphonso ha la ostinatione papale allo incontro della sen-

tenza datagli in favore per le migliara sborsati al gran cancelliere, a Ser Covos, et a m. Carlo entrerà nel perdere et di Modena et di Reggio negli humori maninconici, per la qual cosa pentito delle spese minute che egli 610 fece a Sua Maestà in Bologna si condurrà in persona propria a vendere la carne, l'olio, il pane ed il vino et così ricompensarà il danno dello haver perduto Nuove per non salariare dieci sbirri. Minacciano i pianeti sua eccellentia di flusso et di podagre acute; et gli oracoli 615 dicono che gli pioverà sopra la stizza divina per il torto che fece a quella soma di crocifissi che per pagare la gabella di loro stessi vendetteno i chiodi, le piaghe, le corone di spine, i diademi, le croci, i titoli et fino quelli stracci che portano intorno al culo. Et per placare gli 620 Dei ch'hanno cura del lago di Comacchio insieme con Priapo Dio degli orti suoi i quali deliberano dargli cattiva ricolta nel seguente anno, farà canonizzare Beato Alfonso Trotti, per la cui morte sua eccellentia istessa fa lo officio di fattore, et causa ciò uno astrologo ferrarese 625 che antivede nelle sphere, nei luminari horospichi et retrogradi che il figlio nato di Madama Renea tenendo di lega regale consumerà più in un giorno che non hanno avanzato in un anno le usure dello avo.

§ 19. — DI URBINO

Francesco Maria che ottenne il ducato di Sora per gli 630 strenui giochi che fece d'ogni sorte di arme equestre et pedestre dinanzi allo imperatore in Mantova, la quale scrima imitò Alphonso d'Avalos in Bologna pur dinanzi a Cesare, per havere opposita la mala volontà ecclesiastica allo stato suo et per essere a detto posto inclinati 635 tutti i nipoti suoi, per confarsi anche al figlio di sua M.ta cotal dominio, vedendosi mirare in torto da Marte apo-

stolico, et cristianissimo, sputando et masticando le sue salate oppenioni crearà le legioni et i centurioni nel suo imperio acciò che sendo destinato che se gli levi romore adosso possa scremire meglio che non fece in illo tempore che il Duca Lorenzo gli tolse fino a San Leo. Benchè havendo i capitoli venetiani congiunti col suo capitaneato si è risoluto alla diffensione, la quale tiene sicura sendo lo amore dei sudditi unito con il senno et con il valore che egli ha o pargli havere. Giove stella benigna gli promette bene pur che egli speri nel Re et al Re ricorra, il quale è più facile a donare stati, che a torgli. Accennano tutti gli astri nobili, mobili et immobili, di infondere in Hippolito de Medici tutti gli obblighi che ebbe Giuliano suo padre con il p.ta Duca di Urbino, di maniera che la bontà R.ma porria distorre sua santità da ogni disegno che havesse fatto contra di lui. Et Pasquino padre della verità dice che per havere il Duca tagliato a pezzi il quondam Pavia iddio è seco. Et essendo seco chi po' contrastare con esso? Egli merita per cotale opera arcipia (osservata dal Re inglese nel suo cardinale) di essere posto nel catalogo dei liberatori del mondo, havendo tolto del mondo un così scelerato ribaldo, che mentre meritamente moriva non diceva se non *peccata mea, peccata mea.*

§ 20. — DI SAVOIA

Anchora chel nostro giudicio perda di riputatione a mentovare Savoia, sendo così basso subietto, non posso mancare di dirne due parole. Sì bene è parente di sua M.ta, Sua Ex. per una veste et un saio che si fece di novo andando a far riverenza al vittore dei turchi in Bologna, metterà il secondo taglione ai suoi vassalli, et crescendo il sale et la macina scemerà la famiglia come

scemano tuttodì i signori et i monsignori, et con nove angarie scorticando et crocifiggendo la gente non pure 670 non harà Monferrato ma perderà Turino et forse lo avanzo delle terre sue le quali chiamano il Re di Francia, come i giudici il Messìa et come i Lutherani il Concilio che si farà il giorno di S. Bindo, la festività del quale è tre dì dopo il giudicio. Alcuni sophisti che vogliono sapere i 675 secreti delle stelle et dei pianeti, che gli sa appena Domenedio (Dio mel perdoni) mettono pegni che sua S.ria morrà alla foggia che morì il Marchese Giorgio in Casale maggiore, come si dice et si crede mantovanamente. Et moia pure et egli et i suoì pari, inutile peso della 680 terra, che si vergogna di essere calpestata dai loro piedi, come si vergognano i mantovani, i milanesi, i savoini et i ferraresi di ubidire ai suoi principi; et la dapocaggine della peste et della guerra è cagione che impaccino il mondo, perchè elleno non si levano dinanzi se non i più 685 buoni.

§ 21. — DI VENETIA ALIAS IL PARADISO TERRESTRE

La alma et buona robba Venetia, il modello della cui fabrica tolse Giove da quello del Paradiso et di sua propria mano presenti tutti gli altri Dei et tutte le ottime stelle la fondò aitandogli a cavare i canali pianeti, segni 690 et cieli per essere il seggio di Domenedio nel quale siede tredici mesi dello anno, infondendoci divitia, sanità, allegrezza, giuochi, feste et danari, questo presente millesimo raddoppiarà la letitia, la richezza, la grandezza et la spensieraggine sua. Onde le monarchie dei potentati af- 695 fratellandosi con S. Marco, come si è affratellato il Turco, adempiranno i voti loro: che per havere alla sua repubblica fatte le mura la natura et per esser la città et le

terre sue inexpugnabili come il cielo, et per trovarsi lo
700 erario di essa pieno d'innumerabili ducati può dire (secondo ehe coniecturano coloro che non parlano a passione) *sic volo sic jubeo*; et sempre gli amici suoi la trovaranno utile come la trova lo imperatore. È vero che per essere ella sotto il segno di Venere questo anno più
705 degli altri sarà dominata da Cupido, per la quale inclinatione si crescerà et multiplicherà bestialmente empiendo le sedi vacanti di parti incogniti. Et il prossimo Carnevale si consumeranno infiniti matrimoni et patrimoni in nozze et in feste, le pompe delle quali son tenute dalle
710 parti che ci si fanno sopra più difficilmente che non tene il secreto della conclusione di Marsilia il suo fine, il riuscire del quale dà che pensare a ciascheduno che ha da perdere.

§ 22. — DI FIORENZA

Poi che la speranza rabbiosa fiorentina si è disperata
715 nel consumato matrimonio di Orliens et della Duchessina sendo tutti i cieli congiurati a fargli servi, come erano congiurati tutti gli ambasciatori contra allo Aretino, per la qual cosa Spagna corse accusarmi alla Signoria di Venetia exclamando *usque ad sidera* che io ero caduto in
720 *crimen lesae maiestatis* per haver mentovate invano le mascelle catholiche, fra tre mesi vedendo refutare da Marte angulare disgiunto da Scorpio la valentigia mostra nello assedio, perchè chiamaranno il secondo figlio di sua M.ta per signore caderà sopra di loro la ira del Duca
725 Alexandro, come è caduta sopra la macina del frumento quella di m. Francesco Sforza. Onde saranno proscritti molti che vanno mordendo il parentado fatto contro il creder loro. Et per esser Philippo Strozzi invecchiato dietro alla aspettativa di un cappello per il figliuolo che

non sarà mai cardinale, non potendo simulare il suo mal- 730
talento, porta pericolo di essiglio et di vomito di borsa. È di parere di alcuni sophisti che stabilite le cose dello stato si oda un gran digradare di casati in Fiorenza, onde tal che siede *pro tribunali* nei magistrati sarà conculcato dal piede crociato, come fu il Barbarossa da quel Papa 735
che stette tanti anni per sottocuoco dei frati della Carità di Venetia.

§ 23. — DI BOLOGNA

Havendo Bologna havuti gli abboccamenti nel supremo grado della sua genitura il giorno di San Petronio, quei quaranta che menata la contessa di Massa, moglie del 740
legato, in veste heburna a far riverenza allo imperadore dissero: *ecce ancilla domini*, spiegheranno gli accotonati, spoglie et trophei ispani che la corte cesarea lasciò in pegno agli hosti, ai pizzicaroli, ai fornari et alle beccarie, et mostrandoli al popolo diranno : queste reliquie si deb- 745
bono serbare ai popoli acciò che resti memoria eterna di Carlo d'Austria che ornò la sua coronatione et la nostra terra con questi habiti suntuosi di tela di Sangallo: et poi commemorando i fastidi, le superchiarie et le ladrarie che patiro la prima et la seconda volta che Sua M.ta 750
stette nella patria loro chiamaranno beata Marsiglia che vide la pompa regia con suo utile et eterna gloria, et ricordandosi dello aboccarsi di Leone et del Re Francesco confessaranno essere solo uno Dio et solo un re di Francia, et confermato in senato et aprobato dal Guicciardino 755
staranno aspettando le arme francesche che, sparse per Italia, dai Bolognesi saranno chiamate dentro alla loro città et ai loro cori.

§ 24. — DI SIENA

Siena pazza et cattiva per havere il natale suo sotto il segno di Mercurio, onde la plebe preso il governo della repubblica con foco et con ferro ha spogliato della vita, della patria et dei beni paterni la nobiltà, nelle calende di giugno cominciarà a conoscere che cosa sia il fare a' Papi et ai Re di charta per schermigli, et finito di dare la anima, il core et i denari a Cesare che tanto ama loro quanto Fiorenza i Medici, rientreranno i forousciti, tal che i calzolari, i sartori et i villani che reggono al dispetto del cielo et dei pianeti saranno preda di Francesco Petrucci, che fattone impiccare, squartare et dicapitare la maggior parte mandarà lo avanzo alle mandre di Maremma a guardare le vacche. C'è chi trova nel tacuino che i sanesi imperiali hanno a diventare schiavi dei fiorentini, et riportando i chiodi, le finestre et gli usci che rubaro nello assedio di Fiorenza insieme con gli stendardi che *ab antico* guadagnaro nei fatti d'armi di cui vanno alteri come gli spagnoli dello havere preso il turco, udirà la lupa dire da Marzocco: o Siena *ad quid venisti?* et disperati della tyrannia populare tagliaranno a pezzi il Duca di Malphi loro capitano generale indegnamente.

§ 25. — DI LUCCA

Lucca che per essere edificata nel segno d'Acquario ci piove sempre, per la qual cosa fra Mariano la chiamava orinale dei nuvol havendo per insegna una viva che vince comparendo il furor gallico in Italia che lo aspetta come lo Aretino le gratie del gran Re Chr.mo, havendo placato lo imperatore con drappi, danari et sete, correrà con simili doni a Francia, che risguardando alla gentilezza di

Vincenzo Bonvisi il quale ebbe la liberalità in dote dalle stelle et in ascendente la fatione francese receverà la p.ta Lucca per figliuola adottiva. C'è qualche dubbio che ella che ha Fiorenza opposita alla sua libertà non dia nelle 790 unghie ecclesiastiche, pure la sua santa croce che fa miracoli con le scarpe la può difendere dalle mani di Pharaone non che dalle Palle.

§ 26. — DI ROMA CODA MUNDI

Roma, i peccati della quale non ha pagati il sacco nè il diluvio, nè la peste, nè la carestia, per havere per su- 795 periore agli andari suoi Venere et Bacco, et per essere sottoposta alla avaritia et al resto dei vitii mortali, gettatasi la vergogna dietro alle spalle otterrà una scomunica papale che interdirà *acquam et ignem* a tutte le donne che non condurranno in Senato i figliuoli che ac- 800 quistaro de marani, di lutherani et di giudei nella Roma sua. Et poi S. P. Q. R. vorrà che per decreto si pubblichi per padre della patria il q. Colonna et dopo questo lo faranno canonizzare per santo, come fu canonizzato il prothomartire Borbone non dissimile al Colonna nel tra- 805 dire *santa santorum.* È ben vero che per haversi già scordato il Papa della poltroneria che i suoi mostraro nel traditore XXVII cominciarà a rifarla più bella che mai. Et perchè il S.r Napolione Ursino il quale hebbe la valentia nelle fasce ha fatto sborsare centomila ducati in più 810 volte a Sua S.ta et fattola riserrare in castello come sa Dio et il diavolo, essortato Clemente dal Re di Francia venderà Bracciano allo Abate et gli altri suoi castelli ricevendolo per figliuolo diletto. Arturo stella bizzarra questo anno ci levarà dinanzi gran copia di prelati disu- 815 tili; et la volontà del Papato farà una postema nel petto di Farnese, che andatagli al core emetterà lo spirito. Et

dapoi lui, la Valle bona limosina che nella presa di Roma decimò tutte le robbe che altri havea mise in salvaguardo in casa sua.

§ 27. -- DI NAPOLI

Il parabolano Napoli, il quale è ornato di giuntarie, di truffe et di inganni come la Spagna di store et di olive, per non havere altra virtù che lo essere francese, nel fine dello anno uscirà di servitù spagnola, et perchè la potentia regia è diretta al suo reame, et perchè la comunità celeste non potendo più sopportare le angherie cesariane vole che Napoli adempisca i voti fatti al Re per la ritornata dei suoi forusciti, essi ritornati con più grandezza che mai vendicheranno i capi che fece mozzare il Principe di Oranges a torto et a peccato, per la qual crudeltà Christo cel tolse dagli occhi archibusevolmente: et il presente Vecerè che ha riformate le pompe napolitane come il Chieti le barbe pretesche non per altro che per potere meglio robbare nel volere honestare i ricami (per la qual riforma il Marchese del Vasto ha fatto alle coltellate col p.to Vecerè) sarà lapidato dal seggio capuano, onde Alphonso Davolo per havere salvata la pompa del vestire otterrà per publico decreto lo arco et la statua, ricoprendo con questa vittoria la vergogna che egli hebbe nella ritirata di Monopoli et di Volterra et la sua prigionia navale.

§ 28. — DI GENOVA

Genova bona memoria, che per havergli la Spagna chiavate le donne, saccheggiate le case et roinata la città è diventata imperiale per consiglio del suo corsaro che portarà tosto la pena degli assassinamenti fatti al buon

Re, dopo molti discorsi si risolverà a dire alla M.ta sua: *peccavi domine, miserere mei*; et il Re non guardando ai suoi demeriti delle sue teste aguzze concessole perdono le ferà più buona cera che prima, non per altra cagione che per essere sempre costume dei Principi di far bene a chi peggio gli tratta. Et questa natura hebbe, ha et harà in eterno la casa di Medici, massimamente nostro Signore, che fino a qui ha dato la anima a Don Diego, a Don Odrigo et a Don Sancio, cioè alla Spagna, che lo ha crocifisso XXV volte non che una, et se così havesse fatto il Chr.mo sua B.ne non havrebbe indugiato fino ora a darseli in preda.

§ 29. — DEI R.mi CARDINALI

I Cardinali *viso, verbo et opere* sono più sicuri da ogni sinistro che si può incorrere per inclinatione del cielo, che non è la virtù dalla povertà mercè del Re Francesco, perchè non è stella sì furfantina che si degni di pensare ai cardinali, non parlo solo di quelli che sono stati hosti, ortolani, pedanti, frati, mercanti et roffiani come si dice che fu Spinola, Cesis, Gaddi, Santacroce et Palmiere, ma di Mantova anchora dotto come la sapienza Capranica: et quando i puncti dessero cura delle loro S.rie R.me meriterebbero di essere balzati in cielo, sì come si balzarà tosto la fatione ispana in terra. Ma il collegio porria allegarmi contra Lorena et Medici, come allegano le donne la V. Maria quando se gli gitta in occhio la viltà del sesso loro. Porci, non sanno eglino che Lorena et Medici si sono liberati dal morbo che atacca il cappello rosso per due vie: una col non andare mai vestiti da cardinali per la qual cosa il maligno et traditore habito non gli ha mai potuto apiccare la sua vigliaccaria, et caso che avessero qualche volta un pochetto del prete nelle loro attioni

ne sono cagione quelle due o tre volte che sono apparsi in pontificale in vita sua; l'altra, per tenere sempre le mani larghe si son liberati del nome di cardinale. Io parlo
880 dei cardinali che stanno a Roma et non di Francesi, che chi ne dice male ne mente per la gola. Dicono i buoni astrologhi che a mezzo agosto, mese dedicato a legare i Senesi, che verrà grandine et piogia horribile, onde il naso del R.mo Piccolomini sarà tocco da saetta celeste et starà
885 molto bene, perchè è tanto sterminato che levandosene una spanna non parrà che gli manchi niente, et Salviati et Ridolfi portano pericolo di perdere nella bruma la gratia dei loro occhi angelici.

§ 30. — DEL CONCILIO

Il coglion Concilio, che per credersi che questi vene-
890 rabili tempi sieno come quelli di Sergio, Lino, Cleto et Cilestino, che per dapocaggine renuntiò il papato, si è dato ad intendere di disgradare Clemente, havendo per riverso del lutheranissimo potere suo la possanza christianissima andarà in fumo nel modo che è gito lo sperar
895 di coloro ostinati in credere chel Papa moia tosto, sendo hormai certo che viverà più di Pietro et di Paolo. Nel principio della state Landgravio alemanno ubidiente allo imperadore come io alla menzogna insieme con Sassonia et il Duca Guglielmo di Baviera (il quale si mangia vivo
900 Ferdinando) con Brandiburgo, disperati del Concilio, preso fra Martino ardendolo lo sacrificheranno alle anime di quei Santi et di quelle Sante che Lamagna ha arso per le sue essortationi, et poi accostatisi al Duca di Vittimberga, anche egli chiarito del concilio sì come è chiaro il suo
905 figliuolo di Cesare, dalla qual corte è fuggito nel modo che fuggono i buoni quella di Roma, si daranno in carne et in ossa alla maestà franciosa. Et mosso da sì ottimo

esempio il conte Palatino muterà mantello, et perchè gli animi dei Cardinali son composti di argento vivo, Colonia, Maguntia et Trevere unitisi col Duca Federico Bavero, al quale fu promessa la Reina Maria et il Vicerè de Napoli, dandogli poi in cotal cambio la cavaleria del tosone, fatto della necessità virtù doventeranno fautori della Chiesa, condotta a mali partiti, se voi, sire, non gli ponevate le mani in capo. Et po' ben dire il Concilio: *maledictus homo qui non confidit* nel *plusquam* perfetto Re Francesco, perchè bisognarà comparire in disputa, et crivelata la vita ecclesiastica dar ragione di esser Papi et Cardinali canonicamente, et confessare le simonie et le altre familiari et naturali ribalderie dei Preti, che si non fosse lo essersi ravveduto con V. M. di Sua S.ta direi quatro parole di quella gentil creatura di Costantino, al quale dovea Christo radoppiare la lebra nel dotare che egli fece la Chiesa, della cui dote godono cinedi, meretrici, roffiani, parasiti et ogni spetie de huomini infami et gaglioffi, che di così fatta turba si dovria armare le galee portanti le vertuose et egregie persone nella impresa della crociata, della quale si parlerà *in diebus illis*.

§ 31. — DEL FLAGELLO DEI PRINCIPI

Pietro Aretino, il quale hebbe in ascendente Luca, Giovanni, Marco et Matteo, onde le stelle artiche et le antartiche gli diedero la medesima libertà nel parlare che hanno i forestieri in questa sacrosanta Vinezia, sendo chiaro dei signori chiericati et degli schiericati, nel fine di dicembre apparsagli la liberalità del grande Aluigi Gritti nel supremo grado del Zodiaco, a onta delle loro Ecc.me et R.me S.rie si aviarà verso Costantinopoli, predicando di passo in passo la carità dei Prencipi Christiani, che per essaltare i sette peccati mortali constringono i

poveri virtuosi andare in Turchia ove trovano più cortesia
940 et più pietà che non trovano fra loro crudeltà et asineria.
Et così i Pietri Aretini sono sforzati ad adorare i Bascià
e i Janizzeri. È ben vero che per essersi attraversate le
catene reali nel mezzo dei piedi del proposito suo, lusin-
gato dalla speranza che si debbe havere in sì gran Re
945 porrebbe stare a vedere se qualcuno imitassi la cortesia
francesca, o se pure il Re perseverasse in consolarlo; chè
sendo altrimenti, la tromba sua che si fa udire per tutto
il mondo predicherà per tutto il Levante la vita della
mandra dei nostri spettabili prencipi. Alcuni chiromanti
950 et nigromanti hanno da non so che spirito folletto, che
inteso il Re come P. Aretino è stato famigliare di Leone
et di Clemente, dal quale partì per lo scelerato asassina-
mento che Sua S.tà tollerò che gli fosse fatto, per lo
cui sdegno si è vendicato con le arme della lingua, della
955 penna et degli inchiostri, lo riconciliarà col Papa, et una
sua parola lo po' fare. Della quale opera il N. S. le harà
obligo, però che non lo paga della sua servitù per ri-
spetto che teme che si dica che ha dato allo Aretino
acciò che non dica male di lei; che sendogliene mosso
960 parola da Sua M.ta, parendogli poterlo fare senza inca-
rico, accommodate le necessità aretine, non si vedrà più
lacerare i nomi et le opere dei preti.

Onde, Sire, non meno gloria acquistarete voi di libe-
rare dalla eterna et verace calunnia il clero, fatto hormai
965 favola del volgo bontà degli sdegni miei giustissimi, che
si habbino acquistato i predecessori vostri da haverlo li-
berato dalle mane dei suoi nemici. E ottenendo cotal
gratia non pure tacerò di ogni Signore et Monsignore,
ma rivolto il mio naturale stilo in dir bene, lasciarò me-
970 moria di secolo in secolo come il Re Francesco havendo
compassione allo honore dei Prencipi del suo tempo me-
ritamente vituperati dalle charte di P. Aretino flagello

d'essi armò la sua sola liberalità con la quale preso et legato detto Aretino lo costrinse a laudargli et a riverirgli sempre. Et perchè la M. V. si certifichi che non 975
meno so laudare che biasimare altrui, mandovi il principio di quattro millia stanze dedicate al Christianissimo, le quali harrete piacendo a Dio finite in XVIII mesi, caso che non sopportiate che in questo piccolo spatio io muoia di fame, ovvero che io mi occupi in cercare il vivere 980
altrove.

NOTE AL TESTO

NOTE AL PROEMIO

Linea 4-5 — " Sarà sempre vano tentativo voler determinare esattamente quali impegni abbiano preso Clemente VII e Francesco I nel loro abboccamento a Marsiglia dall' 11 ottobre al 12 novembre 1533 „ — " delle cose trattate a voce, senza intervento di oratori o segretari nulla fu steso in iscritto, onde si possa pigliar documento di verità „. Così, con quasi identiche parole, hanno scritto gli storici più recenti e autorevoli di Carlo V (De Leva, *St. documentata di Carlo V.*, Padova 1875, III, 111-115; Baumgarten, *Geschichte Karls V.*, III, 124): ed è facile immaginare, che questo problema, tuttora insolubile per la storia, dovesse ancor più affaticare la mente dei contemporanei, e dar materia inesauribile alle più disparate congetture. Nella relazione " di quell'acuto uomo di stato che fu l'ambasciatore veneto a Roma, Antonio Soriano „ (Alberi, *L'Italia nel secolo XVI ossia le relazioni degli ambasciatori veneti,* III, 302 sgg.) si tratta diffusamente di questa andata a Marsiglia, e delle infinite induzioni provocate da quel convegno: ma de' timori vivissimi, sorti sopratutto nella parte imperiale, son documento singolare i dispacci del Vergerio, nunzio pontificio presso il Re dei Romani (Friedensburg, *Nuntiaturen des Vergerio*, Gotha 1892, pp. 147-149). Egli riferisce colloqui avuti col Re, il quale, pur dicendo di non voler credere alle molte e sinistre " conjetture „ che correvano sugli accordi segreti di Marsiglia, prevedeva che qualora sorgessero delle complicazioni in Italia " doppo quel abboccamento „ se ne darebbe la colpa al Papa, " et ne seguiria destruttion della Christianità „. Non erano invero infondati timori, se si abbia sott'occhio il curioso abbozzo di trattato, che di mano di Re Francesco esi-

ste a'la Nazionale di Parigi (cfr. REUMONT, *La jeunesse de Catherine de Médicis,* tradotta, annotata e aumentata da *A. Baschet*, Parigi 1866, p. 325). All'articolo V si pattuiva la riconquista del ducato di Milano: con l'esplicita o tacita annuenza del Papa, era dunque una nuova e più violenta guerra tra i due rivali, Carlo V e Francesco I, che sarebbe scoppiata a breve scadenza dalle nozze di Caterina de' Medici con Enrico d'Orleans. Si sarebbe così avverato l'imprudente detto di Filippo Strozzi, il quale — a chi gli faceva osservare in Francia, esser un po' scarsa la dote di Caterina — avea risposto: che il Papa avrebbe donato fra breve alla sposa tre superbi gioielli, degni della figlia d'un re — Genova, Milano e Napoli (REUMONT, *op. cit.*, p. 182). Avevano dunque ben ragione i *satrapi*, derisi dall'Aretino (oggi diremmo, i politicanti) di *chimerizzare* sugli effetti del convegno di Marsiglia: mentre il grosso pubblico, ignaro e incurante delle segrete cose, che si tramavano nel retroscena, era sbalordito da' resoconti delle feste sfarzose fatte al Papa e alla sposa. Il Baschet nelle sue annotazioni all'opera del Reumont dà particolari curiosi, tratti dalla lettera di un anonimo spettatore: più importante ci pare invece il ragguaglio che ebbe il Duca di Mantova da un suo congiunto, da Cagnino Gonzaga, che recatosi a Marsiglia assistette alle nozze di Caterina e a tutte le altre solennità dell'incontro fra il Re ed il Pontefice, come uno degli invitati cospicui trattati con maggior deferenza, tanto che fu ammesso perfino ai più riposti segreti d'alcova!

Ill.mo et Ex.mo S. Patrone mio osser.mo

Ancor ch'io sii certo che V. Ex. sarà stata ragualiata a pieno da più suoi servitori de lo successo così de le nove nozze qui celebrate come anche d'ogni altro particulare degno de memoria occorso, per non mancar di sodisfare a quello che a me se apartiene ho preso partito dargli questi avisi, una parte de quali che a pochissimi è nota con non puoco studio m'ho procacciato de intendere per compiacere a V. Ex. quanto più posso, come la forza de l'animo ch'io tengo de servirla me astringe.

Non sarò molto difuso nello scrivere la entrata che fece Sua S.tà in Marseglia nè le lunghe cerimonie che vi intervennero, sapendo che V. Ex. che de altre simili ne ha viste, dritamente immaginerà questa; ma ristrettamente me resolverò dire che alli x del presente la S.ta di N. S. con XXII gallere accompagnate da più altri legni alla prima hora di giorno entrò nello porto di Marseglia, ch'è di grandezza quanto el Po a Borgoforte, quale ultrachè per sè è bellissimo quel giorno era ornato dintorno di tante tapezarie a maraviglia belle che non pareva se non un superbo Thevro entro del quale staveno un bon numero de navi et altre gallere e gallioni, fuste e bergantini con altri vari legni, tutti coperti chi de oro e chi de

argento, chi de seta de varie sorte e colori a diverse foggie con sutil lavoro lavorate, con infinite bandiere, standardi carichi de le arme reali che assai le ornavano; qual a lo entrar che fece Sua S.ta nel porto tute scaricorno le sue artigliarie, alzando in alto le dette insegne a grandissimi soni di truombe e piferi, con varie et alte voci salutando sua S.ta, et così fecero le gallere et li altri detti legni con tanto rumore che pareva li vicini monti ruinassero. Poi che un poco fu datto luoco al strepito, sua S.ta andò a smontare sopra alla riva del porto a un giardino di Mons. lo Gran Maestro, molto piacevole e bello che è contra alla città. Et qui tutto quel giorno et la notte si firmete. El giorno sequente, che fu alli undici, circa alle vint' ore, sua S.ta fece l' entrata in Marseglia sopra un porto, molto spacioso e bello, qual tutto al solo era di porpora coperto, et le sponde con ornamenti de arme regali et pontificali a maraviglia vaghe da vedere, et in meggio del detto porto vi era un superbo padiglione di veluto pavonazzo ben recamato d'oro, sotto cui sua S.ta haveva da sedere, et lo venero a levar da lo sopradetto giardino Mons. de Orliens, Mons. d'Angulem, Mons. di Valdoma, Mons. di San Pol, Mons. di Naversa, Mons. Louis di Naversa, Mons. lo Marchese di Lorena primogenito del Duca di Lorena, qual sta quà residente alla corte, el Marchese de Lotolina fratello di Mons. di Luongavilla, Mons. lo Gran Maestro, tra quali per loro humanitade *fui chiamato anch'io*: et gionti che fossimo al luoco ov'era sua S.ta con alegra cera montò sopra al porto et passò al lito di quà; et quivi gionto, tanta era la gente che coreva a basargli el piede che Sua S.ta non havea luoco da smontare, ma paciente stavasi a porgerlo a chi lo voleva baciare, et molti usando de la solita purissima devocione francese ne saltarono ne l'aqua per voler esser de primi che li arivassero, stimandosi tutti santi tosto che havessero tocchi li panni di Sua S.ta. Ma poi che alquanto fu datto luoco al romore, e la moltitudine de le genti cessò, el S. Padre smontato dal porto in una chiesetta vicina al lito entrò, et quivi si vestì in abito solemne et fecesi secondo el solito portar alla Chiesa magiore, ove fatta la oratione accompagnato da li Cardinali et da li sopra dicti Principi et più altri infiniti baroni, che longo sarebbe a nominarli, Sua S.ta si fece portar allo deputato palaccio sempre andando per strade coperte di drappi, quale palaccio da molte case vicine era stato ridotto in uno ad arte; ne lo quale entrato trovò uno superbissimo ornamento de varie et richissime tapezzarie et paramenti, come può considerare V. Ex. che in tal venuta se ricercavano. El giorno sequente, che fu el dodice del presente, el Re Christianissimo fece l' entrata sua accompagnato da tanti Principi, Cavaglieri e Baroni, et tanti et così ricchi ornamenti ornati, quanti V. Ex. sa ne ponno havere questi principi ricchissimi. Era sua M.ta in meggio de li due Cardinali Legati che ci andorno incontro sino allo ultimo suo

allogiamento, quale fu quel giardino ove Sua S.ta ne l'entrar del porto smontò. Et essi R.mi Cardinali erano Salviati et Redolfi, et alla porta de la città gli venero incontro tutti li altri R.mi Cardinali che lo seguivino doppoi. Et davanti di Sua M.ta gli arcieri soliti, la guardia de li sviceri et li 200 gentilhomini con le azze, a piedi con longo ordine andaveno. Et gionto alli suoi allogiamenti smontette, et mentre che veneva, Sua S.ta in capella lo andò a spetare in sedia pontificale secondo l'usanza; ove subito che fu smontato, el Re vene a basarli el piede con le solite cerimonie, quale basciati et apresso la mano Sua S.ta lo abraciete secondo el costume et fecelo andare alla destra mano, non altrimenti che fece a lo Imperadore. Et poi di subito Mons. di Valdoma gli bassiò el piede con tuti li altri Principi del sangue et Cavaglieri. Et questo fatto Mons. di Parigi fece una ornatissima oratione latina a Sua S.ta in ringratiarla in nome di Sua M.ta de la tanta humanità che l'haveva usata a venire in casa sua con tanto discomodo, et più in oferirgli tutto il regno et mille altre parole. A cui il Blosio secretario di Sua S.ta con un'altra bona oratione et elegante avedutamente rispose in referirli gratia et dirgli che la fede che Sua S.ta teneva in sua M.ta l'haveva condotta per così lungo viaggio in casa sua. Et queste finite, Sua M.ta andò alle sue stancie havendo per mano el Re, che sino alla camara sua lo acompagnò monstrando sempre el Papa di non volere.

Alli XIIII del presente poi con non minor puompa fece l'entrata la Regina con Mons. el Dolphino incontra a cui vi andaro tutti li Cardinali et Principi, Cavaglieri et Baroni quali nanti a Sua M.ta venevano con lo medesimo ordine che fecero al Re. Era Sua M.ta in una leticha tutta d'oro ricamente coperta et erano le catene d' oro fregiate et li fornimenti riccamente lavorati. Et a piedi di Sua M.ta sedeva M.ma Madalena primogenita de lo Ch.mo Re. Haveva la Regina tante gioie et in capo et al petto che erano maravigliose da vedere, et la sua letica era sequita da diece altre, ricamente et bene ornate. Et doppo quelle le venivano 30 damigelle sopra belissime chinee d'oro guarnite sino alla terra, et elle vestite così pomposamente come V. Ex. sa che soleno fare, et maximamente in simili casi. Doppo loro veneano molte carete cariche de altre damigelle superbissimamente ornate. Et gionta che fu andò a basare el piede di Sua S.ta che in capella l' aspetava, et basatogli el piede fu racolta con le medesime cerimonie che se fece a Sua M.ta. Et fatto questo, accompagnata da le sue principesse et damigelle se n' andò alle sue stancie ove ogni giorno se dansa et festeggia. Doppo tutte queste entrate si sono banchetati il Re et il Papa più volte et il Re ha banchetati questi R.mi Cardinali, et il Papa tutti questi Principi, Cavaglieri e Baroni con tanta domestigezza quanto si possa imaginare. Et alla fine alli XXIII del presente, aspetata venne la S.ra Duchessa de Medici, quale doppo la sua venuta quattro giorni, che fu la

vigilia di San Simone, alla meggia notte fu promessa a Mons. di Orliens, et Mons. el Cardinale di Borbone fece le parole in presentia de otto o dieci, *tra quali era uno anch' io.* Et toccata la mano et basiatosi li dui sposi, un secretario del Re chiamato Lelu Baiardo recitò li capituli fatti tra el Santo Patre et el Ch.mo Re per sicurezza de l'uno e l'altro de li sposi, et io per satisfare V. Ex. quanto più posso, come è mio debito, ne tenne a mente una parte, quale e qui inclusa mando. Il sequente giorno doppo la promessa, che è il giorno de S. Simone, el Papa redutosi in capella, ove era Mons. Orliens, aspetò il Re che venne con la duchessa per mano, che vestita alla francesa la persona d'un richissimo brochato et la testa alla spagnola con una corona d'oro alla Ducale, ornata de gioie, veneva con un manto di veluto morello, fodrato de armelini con due grandissime gioie su l'una e l'altra spalla, che erano uno zaffiro e un balasso stimati presso de 20 miglia scudi, et al petto tante ne havea che tuta la summa fu giudicata di 50 miglia. Et la Regina la seguiva con luonga schiera de Principesse et damigelle; quali gionti in la sala udiron la messa et sposaronsi alla detta messa che fu del Spirito Santo et furon benedetti da Sua S.ta

Et la sera el Papa fece uno bellisimo convito al Re ne la sala di la capella, ov'era fatto un palco ove haveano da mangiare, sopra del quale vi erano tre tavole aparechiate, una ne lo capo, le altre due da' lati: a quella da capo se sedette Sua S.ta con la Regina a lato, soli. Ne la tavola a mano dritta di Sua Sta. sedeva la S.ra Duchessa sposa in capo, alla cui mano destra sedeva il Duca di Valdoma, et dietro a lui Madama Madalena, cui seguiva el Cardinale de Medici, et doppoi lui el Re, quale per mostrar più reverentia et sumisione a Sua S.ta volle *stare così privato, senza farsi servire alla regale.* Et a l'incontro suo sedea el Cardinale Salviati et poi Redolfi et dietro a lui Mons. di San Pol. E ne l'altra tavola sedea Mons. Dolphino apresso Mons. de Orliens, et apresso al Card. di Barbone, et dietro a lui Madama di Valdoma et el Duca di Albania. Et finita la cena cominciassimo a danzare et fecesi el Re in mascara et li Principi et Cavaglieri tutti con superbissimi abiti, et dansassimo sino a un'hora passata meggia notte. Et finita la festa accompagnato ch'ebbero Sua S.ta menaron a letto li dui sposi, quali subito che furono a letto cominciarono arditamente a carezzarsi, et *io li vidi in compagnia de Sua M.ta.* La matina sequente andò el Papa a vedergli in letto, et io accompagnando Sua S.ta vidi che stavano di buona voglia e così segueno et hanno consumato el matrimonio.

Hoggi che è li 30 di octobre la Regina ha tolto licenzia dal Papa et dimane insieme con li sposi parte per andar in Avignone ove anche andarà el Re tra pochi giorni.....

Ho vogliuto fare el diligente secretario, sapendo che V. Ex. non havea qua niuno, et in sua bona gratia basandogli le mani di core me gli raccomando. Data in Marseglia alli 30 di Octobre del 1533.

Di V. S. Ill.ma et Ex.ma S.ria

Afec.mo servitor

el CAGNINO DE GONZAGA

(Sola sottoscrizione autografa).

Seguono i patti matrimoniali già dati testualmente dal Baschet (p. 315) ed è perciò superfluo riprodurre l'estratto che ne mandò a Mantova il Cagnino. Noteremo solamente che secondo lui " le gioie et mobili „ portati da Caterina in Francia potevano valere venti mila ducati.

Per altri particolari sulle nozze di Caterina cfr. FONTANA, *Renata di Francia*, Roma 1889, I, 174 sgg. e *Arch. st. lombardo*, I, 21 sgg.

Linea 9 — Già nel *giudizio* del 1527 l'Aretino s'era fatto beffe della " castroneria del Gaurico „; nè l'averlo poi personalmente potuto conoscere a Venezia, dove l'astrologo napoletano rimase fino al 1534, aveva certo accresciuto in messer Pietro la stima per quel " giotto ribaldo, vituperio de le prophetie „. Le predizioni pubblicate dal Gaurico servivano solamente all'Aretino per aguzzare il suo estro satirico, prendendo a prestito da esse il gergo astrologico e certe frasi latine con cui lardellare le sue parodie. D'altra parte, l'Aretino che cominciava già a viver lautamente co' proventi della sua penna, doveva sentire una compassione sprezzante per il Gaurico, che malgrado i suoi oracoli ciarlataneschi le tirava verdi a Venezia. Nel 1533 egli fece ad es. l'oroscopo per il primogenito di Federico Gonzaga: e il Duca di Mantova si contentò di farlo ringraziare seccamente dal suo ambasciatore Benedetto Agnello. E il Gaurico piagnucolando faceva sapere al Duca che egli doveva pur vivere del suo mestiere: e che meglio di una lettera elogiosa avrebbe gradito qualche scudo. Il Duca non se ne diè per inteso, e il Gaurico, trascorsi molti mesi in vana aspettativa, trovò un modo ingegnoso per sollecitare il premio sperato dal Gonzaga. Ecco una sua lettera amenissima del giugno 1534 al restio mecenate di Mantova:

Ill.mo et Ex.mo Duca Salve

Essendo stata divulgata la fama irrita non solum in Venetia ma per tutta la vostra città de Mantua qualiter V. S. Ill.ma mi havea mandato un presente per la fatiga io feci in judicare et calculare la natività del vostro dulcissimo fiolo, et in questi giorni p. p. m. Joan Gulielmo chi sta in casa de m. Lodovico Paniza essendo arrivato in Venetia per alcune soe facende, statim se venne ad congratulare meco, dicendo havere inteso in Mantova come V. S. Ill.ma mi havea mandato ad donare 100 ducati de oro. Io li

resposi con verità che non mi era stato dato un minimo bagattino, sì che si forse V. S. Ill.ma mi havesse mandato cosa alcuna i' faccio intendere a quella me nihil adhuc recepisse. Et afinchè V. S. Ill.ma non si dismentichi intanto del suo servulo L. Gaurico non ho dubitato scrivere la presente per la quale suplico V. M.tia adminus se digne mandarmi fin a Padua una mulla o cavallo bono, perchè mi bisognerà presto andare a Roma, et si V. Ill.ma S. se ricordarà de me io più spesso aviserò quella de cose grande che hanno ad intervenire, et in uno judicio mio che durarà per 20 anni, et farò presto stampare, parlarò de la V. Altezza multo honoratamente più che de altri Principi italiani, de li quali non me posso laudare *come de alemanni*, per havere receputo da quelli grandissimo honore et utilità. Sì che, Ill.me ac Magnanime Princeps te rogo ut

Quod facturus eris, facias cito, gracia namque
Quom fieri properat, gratia grata magis.

Ex urbe Veneta die 8 Junij 1534

E. D. V. Ill.me Servulus

LUCA GAURICUS NEAP.

È molto interessante sentire che il Gaurico avesse trovato in Germania assai più favore che tra i principi italiani: e non sappiamo se da questa sua frase si debba desumere che egli avesse ottenuto da Carlo V " uno beneficio, „ per conseguire il quale nella primavera del 1533 aveva fatto espressamente una scorsa a Milano (lett. da Modena 13 marzo a F. Gonzaga). Sia comunque, i Principi italiani dovevano presto far ammenda della loro freddezza verso il Gaurico, poichè, morto Clemente VII nel settembre 1534, saliva sul trono pontificio Paolo III, a cui il Gaurico — facile profeta — aveva predetto la tiara: e l'astrologo napoletano fu coperto di onori e di beneficî dal nuovo Papa riconoscente (Percopo, *op. cit.*, p. 148 sgg.). L'Aretino dovette ora sentir dell' invidia per il deriso astrologo, ma non cessò dal punzecchiarlo, sia chiamandolo " profeta dopo il fatto, „ sia insinuando che il Gaurico stesso fosse il primo a non credere a' suoi pronostici " hora che non *aveva più* bisogno di ceretanare „. (*Lettere*, ed. Parigi 1609, I, 203). E invero il Gaurico doveva sotto i baffi ridere della credulità che trovava tuttora alla corte dei Papi, quando ricordava le tante sue profezie, solennemente smentite dai fatti. La più marchiana gli toccò nel 1509 con Francesco Gonzaga marchese di Mantova, al quale con una epistola latina da Bologna 18 marzo prediceva:

" Hoc anno, Princeps ill., eris bellipotens, gloriosissimus hostium triumphator, regibus quidem gratiosus, cum ingenti honore thesaurum cumulabis et imperij fines dilatabis regis summo patrocinio et tandem fies votorum omnium compos, si vera est quam habui genituram „.

Pochi mesi dopo Francesco era prigioniero dei Veneziani; e il Gaurico per cavarsela, avrà detto che la colpa era de' dati inesatti mandatigli per compilare il suo pronostico!...

Insieme al Gaurico l' Aretino nel giudizio del 1534 deride " altri erranti astronomi buoi „: ed è difficile precisare a chi alluda perchè la turba de' ciarlatani, autori di pronostici, era allora innumerevole. E poichè offre un contrasto curioso col libello aretinesco, ci piace riprodurre uno di questi pronostici, comparso sulla fine del 1533 e dall'ambasciatore mantovano a Venezia trasmesso al Duca Federico. L'Agnello lo intitola:

" *Copia de pronostico venuto da Roma, qual si attribuisce al Vescovo di Fossombrone* „:

" Desiderando servire V. R.ma S.ria ho fatto una fatica excessiva, perchè de mia intentione è volere in tutto et per tutto il core et con quello venire alle strette et parlarli resoluto della misera Italia quel che mi par di vedere et etiam del gran S.r inimicissimo della fede catholica, il gran Turco. Dico adunque per quello che trovo, moverà le armi et verrà presentialiter anno D.ni 1534 incominciando da l'un marzo a l'altro, videlicet ab incarnationis die ad aliam incarnationem, perchè così trovo il mio anno, et credendosi inglotire il resto del mondo serrà miserabilmente rotto in campagna da li imperiali et caveat de captura, quoniam ni fallor ab exercitu Caesaris capietur. Fatto questo, timendum de lì a pochissimi giorni et mesi che il S.mo Papa nostro non manchi, quod si erit, quod Deus avertat, statim incipient dolores Ecclesiae, quia suscitabitur scisma maximum, et in ea plures creabuntur Pontifices et surgent rixae et discordiae in urbe, et venti aquilonares incipient flare, quia anno D.ni 1535 verrà il grande heretico dalle parti de Germania accompagnato dalli Principi et S.ri di quella, et plures Reges et tunc aderunt in Italia e tanti soldati che sarà un stupore, et tandem fient multa mala et afligentur valde, et caveat Roma. Dio vogli che non gli giuochi il foco, et saranno compite le piaghe della Chiesa; inanti che passi l'anno 1536 et 1537 inclusive sarà una cosa spaventosa et horribile in Italia, ma sequuta absolvetur postmodum ab omnibus malis et a quacumque tribulatione liberabit eam D.nus Deus et intra tempora prescripta aderunt fames et mors, et Ecclesia erit nudata omnibus bonis temporalibus et apparebit in ea il Pontefice tanto decantato, idest l'angelico Pastore, et ab ejus manu decorabitur baptismate il primo d'ottomani... De Caesare non est curandum se 'l passarà o non passarà, perchè omnimo passando de curto tornerà, et dicovi che 'l giglio absque dubio nel movere delle arme cesaree anchora egli si moverà et firmiter adherebit alteri. Et come ben sapete nelle altre mie dicovi questo che fra loro non sarà guerra, perchè Marte sotto novo inganno vole usare sue arti. Aliquis decipietur certe. Si saranno armate in mare io non ve dico. Il mare è per co-

prirse di legni, la legge maomettana sarà tolta dalla terra avanti l'anno 1542, nel quale anno regnabit solus Christus, eccettuato però la legge delli Hebrei, perchè quella è duratura usque ad mortem Antichristi. Non dico altro „.

Chiunque fosse l'autore di questo pronostico — o il predecessore del Guidiccioni nel vescovato di Fossombrone, od altro oscuro astrologo — egli ci offre con questi suoi vaniloqui la miglior prova del successo immenso che doveva riportare l'Aretino coi suoi *giudizi*, contrapposti a simili scempiaggini senza capo nè coda.

Linea 34 — " Più presto avaro che liberale „ giudicava il Contarini nella sua relazione del 1525, che fosse Carlo V; ed altri ambasciatori veneti, a varie riprese, ripetevano la stessa taccia. " Parchissimo nello spendere, tardissimo in remunerare i servitori „, scriveva Marin Cavallo; e il Badoero narrava che " avendo portato in Spagna un soldato alla M.ta Sua lo stocco e manopola di Re Francesco quando fu fatto prigione (a Pavia), ella li fece dare solamente 100 scudi d'oro „. Superfluo poi ricordare quanto parco di parole e riservato fosse l'Imperatore, anche nelle feste più splendide. Cesare Gazio, ambasciatore mantovano, scriveva da Innsbruck, 9 maggio 1530, a F. Gonzaga: " Sua Cesarea Maestà, come V. Ex. sa, sempre magna solo e quasi mai parla „. E il 27 maggio, descrivendo un banchetto, a cui eran presenti Ferdinando d'Austria e il re di Danimarca, il Gazio notava che a quest' ultimo, cognato di Carlo V, " mai gli fu detto una parola et esso staseva come un cane scottato, tutto umile e respettivo „.

Linea 35 — Allusione alla volubilità coniugale di Enrico VIII che aveva, nel giugno 1533, proclamata regina la sua ganza Anna Bolena.

Linea 37 — Federico Gonzaga, che aveva esordito con onore nelle armi, diventando capitano generale della Chiesa e de' Fiorentini, dovette a poco a poco ritirarsi dalla vita militare per colpa delle sue dissolutezze, che gli fiaccarono la fibra e lo trassero a morte precoce.

Linea 39 — Gli Estensi considerarono sempre la pesca delle anguille nelle valli di Comacchio, come uno degli interessi più cospicui del loro Stato: e Alfonso sopratutto, il marito di Lucrezia Borgia, pose singolar cura nell'accrescere questo cespite d'entrata.

Linea 40 — Della tresca del cardinal Innocenzo Cibo con la moglie di suo fratello Lorenzo son piene le storie fiorentine del cinquecento (Cfr. VIRGILI, *F. Berni*, Firenze 1881, p. 486; FERRAI, *Lorenzino de' Medici*, Milano 1891, p. 158; STAFFETTI, *Il Card. Innocenzo Cibo*, Firenze 1894,

p. 137). La satira si sbizzarrì su quegli amori; e alla morte di Alessandro de' Medici, in un epitaffio latino ad infamia dello spento tiranno, veniva ricordato " Cibus Cardinalis cum fratribus, suaque conjuge Thadea Malespina „. (REUMONT, *Eleonora Cybo und ihre Angehörigen* nei *Beiträge zur italienischen Geschichte,* IV, 274; per altra satira cfr. FERRAI, p. 158). Nel conclave da cui uscì papa Giulio III, il card. Ercole Gonzaga era dei più infervorati perchè fosse eletto il card. Polo, e si indignava che questo eminente suo collega non riuscisse a raccogliere il numero di voti necessario. Scrivendo all'ambasciatore cesareo Don Diego di Mendoza sulle scarse probabilità di successo per il cardinale preferito dall'Imperatore, il Card. Ercole si lasciava scappare questa buffa sollecitazione (lett. 12 genn. 1550):

" Perchè intendo che la M.sa di Massa ha da essser fra tre giorni in Roma di gratia operi V. S. ch'è solita di valersi sempre di puttane et ruffiane che Cibo torni il voto suo in Polo! „.

L'UGOLINI, *Storia dei conti e Duchi d' Urbino*, II, 249, racconta che Guidubaldo per schermirsi dal torre in moglie la duchessa di Camerino scriveva a suo padre, Francesco Maria della Rovere, esser quel parentado tutt'altro che onorevole, poichè " il Cardinale Cibo con saputa del fratello si trova cognato e amorevole marito della moglie „. L' Aretino non calunniava dunque con le sue allusioni il galante porporato: al quale peraltro non arrossiva pochi anni dopo di indirizzare una lettera goffamente adulatoria (*Lettere*, II, 37), esaltando le molte virtù che lo predestinavano al Pontificato per riordinare il mondo!...

" Nè si creda — protestava messer Pietro — che l' augurio di tal pronostico tenda al fine de l'utile o del favore.... Io parlo in lingua de la verità... In voi è l'antico della stirpe, il sincero de l'etade e l' avertito de la discretione; sete nipote di tre Papi et instrutto da tre Conclavi, ecc. „

L' aver fatto avvelenare il Berni era forse un titolo di merito che indusse l'Aretino a mutar linguaggio contro questo indegno prelato, la cui vita fu tutta una sozzura. Sulla violenza del suo carattere trovo ne' carteggi romani dell'Archivio Gonzaga un episodio interessantissimo, che si leggerà con piacere perchè ci dà preziosi ragguagli sul carnevale del 1526 e sul costume invalso fra cardinali di andare in maschera. Si trovava allora in Roma Isabella d'Este, fermatasi colà sino al sacco del 1527: ed è a lei che l'agente mantovano accenna col semplice titolo di Madama. La lettera è diretta al Calandra, castellano di Mantova e segretario del Marchese:

M.co M. Jo. Iac. mio

Sabato passato M.ma Ill.ma instata (sollecitata) da M. Angelo dal Buffalo, non havendo S. Ex. voluto andare a la sua noza, come scrissi per la morte de

la Duchessa (d'Urbino) fu a casa sua che è la medesima del R.mo Trani: et dopoi una collatione molto bella, a circa meza hora di notte si cominciò una comedia, che è moderna, ma molto piacevole et risibile al possibile, et fu benissimo recitata, di modo che de tante che ne ho viste et udite, parmi de non havere sentito dire la meglio de questa, et ciò si conosce procedere dalla lingua et da la prolatione de le parole, che a dire il vero qui si tiene il primo loco, ma *anche si accompagnano li gesti et movimenti de la persona di modo che le cose pareno vere et non rapresentate.* Durò meglio de tre hore, che non parvero una. Dapoi M.ma ritornò a cena a casa: heri et hoggi S. Ex.tia è stata alla Canzelleria vechia ad vedere pasare le mascare che è spasso de gran piacere per la tanta varietà che si vede. E perchè hoggi è stato per accadere un gran disordine, del quale voglio dare noticia a V. S. aciochè la sapia, havendosene per altra via qualche sentore, come sia passata la cosa, la intenderà che essendose fatto il Cardinale Cibo mascara a cavallo, et in compagnia de S. S.ria m. Imperio Raccordato, qual li era in croppa, venne a le finestre dove era M.ma et ragionato un pezzo con S. Ex. et dopoi partitose, si mutò de habito, per ritornare et non essere conosciuto: e acciochè il pensiero li reuscisse meglio fece vestire un altro del suo primo habito, qual havendo pur in croppa M. Imperio andava passeggiando per la via, di modo che Madama et tutti li altri che erano lì, pensavano che'l fosse il medesimo.

Il Card. vestito da donna ala morescha o turchescha, si apresentò solo sopra uno gianetto, a la finestra de M.ma et parlando cum M.na Hyppolita in spagnolo, non era conosciuto: e lì sotto ale finestre vi era de molta gente che stavano a vedere, come si fa per tutta la via de Banchi, che tutta Roma vi concorre et fra li altri vi erano certi camerieri del R.mo Santiquattro (card. Pucci) che essendo la canzellaria, cioè il pallazo, suo in vita, stavano lì in strata sì per vedere, come per fare provvisione se fosse bisognato, acciochè non fosse impedita la strata et che M.ma potesse havere maggior spasso.

Uno di questi che si domanda M. Antonio Nerli, parente, credo, de Santiquattro, parendoli che il Cardinale mascara, cum il suo star lì, non volendosi lassare conoscere, fosse impertinente e incomodo li disse che'l dovesse levarsi e andar di longo, poichè non volea dir chi era, et non essere causa de dar disturbo a quelli homini dabene che erano lì, et fastidire cum le parole sue quelle M.ne. Il Cardinale rispondendo che non volea levarsi et multiplicandose in parole, et minaciando il p.to Cardinale a M. Antonio, esso M. Antonio cum li compagni procurorno de condurlo in casa per conoscerlo; et il Cardinale senza difficultà vi venne, per essere in una collera extrema. Gionto dentro de la porta disse chi era, et cum parole minatorie, et de focho fece sì che'l povero M. Antonio restò morto

conoscendolo. Pur dopoi smontato il Cardinale et venuto da M.ma per opera de S. Ex. et de chi erano lì, S. S.ia se remise promettendo de non raccordarse mai più de questa cosa: et così m. Antonio li basò la mano, ma il periculo è stato chel Cardinale suole sempre portare in mascara uno pugnale a lato, et cossì quando va in altro habito, che nel proprio. Hogi per non eser conosciuto se lo havea levato, cosa che S. S. dice non haver fatto più questo anno; se per caso lo haveva, *afferma che per la colera extrema in che era non si serìa potuto contenere, che non ne havesse dato nel petto a M. Antonio*: il che poi li serìa rincresciuto fino a l'anima. S. S.ria similmente serìa stata a grandissimo pericolo di essere morto perchè questi de Santiquattro havevano spade et altre arme dentro de la porta; che se il Cardinale havesse fatto motivo alcuno, non essendo conosciuto come non era, dubito che seria accaduto grandissimo scandalo...

Da Roma, ali 12 de febraio 1526.

De V. S. amorevoli.ma
FRANCESCO GONZAGA

Linea 42 — Carlo III fu il sovrano più infelice di casa Savoia: debole, irresoluto, si vide un bel giorno quasi spogliato d' ogni dominio, e " ridotto a sì misera condizione che spesso mancò del necessario „. (CARUTTI, *St. della diplomazia della corte di Savoia*, I, 285). Da ciò le frasi di sprezzo atrocissime che ha per lui l'Aretino in questo *giudizio*.

Linea 43 — Infonde il cimiero, cioè fa becchi.

Linea 47 — Giovanni Zàpolya, Vaivoda di Transilvania, per sostenere le sue pretese al trono di Ungheria, doveva naturalmente appoggiarsi al Turco, che lo trattava come suo vassallo; ond'egli era cristiano soltanto di nome (cfr. KRETSCHMAYR, *Ludovico Gritti* in *Archiv für oesterreichische Geschichte*, 1896).

Linea 49 — Ferdinando re de' Romani era fervente cattolico, ma le necessità della politica lo costringevano a transigere di fronte al movimento protestante che egli era impotente a frenare: e da ciò l'insinuazione dell'A. che stesse per " alutheranarsi „.

Linea 50 — *Chiarire* è adoperato dall'A. nel senso tutto speciale di romperla con qualcuno, dirgli il fatto suo e staccarsi dalla sua parte.

NOTE AL § 1

Linea 69 — L'Aretino chiamava non a torto il Maramaldo " quondam " buffone del Duca di Mantova „ perchè è certo che il feroce uccisore

del Ferruccio mostra nelle sue lettere a Federico Gonzaga, da noi pubblicate (*F. M.*, *Nuovi documenti*, Ancona 1883) " una rozza e sboccata vivacità tutta meridionale „ e dà particolari curiosissimi sulla vita soldatesca che dovevano assai divertire lo stanco e sfibrato principe mantovano. Contro il Maramaldo l'Aretino avventa allusioni anche più sanguinose e verissime nel §. 13 di questo *Giudizio*: ed è strano che malgrado questi attacchi atroci, un uomo dello stampo di Fabrizio, così proclive alle più fiere vendette, non solo non mostrasse di risentirsi contro l'Aretino ma serbasse con lui relazioni cordiali. " Al signor Fabritio Maramaldo dissi quel m'im-
" ponestivo — scriveva certo Alessandro Andrea da Napoli 20 agosto 1540
" all'Aretino. — Mostrò, se la faccia ridente fa segno d'allegrezza, havere
" molto caro le raccomandationi vostre, e dimandandomi di voi stretta-
" mente mi pregò ve le tornasse al doppio „. (*Lettere all'A.*, II, 114). Se l'Aretino non fosse stato ben riparato a Venezia, probabilmente il Maramaldo avrebbe tenuto diverso linguaggio, e con una buona pugnalata gli avrebbe fatti pagar cari i suoi insulti di questo pronostico del 1534: ma poichè vendicarsi non era facile, e l'arma del libello incuteva paura anche ad un Maramaldo, si comprende questo suo contegno insolitamente remissivo.

Linea 70 — Gian Tommaso Tucca era un gentiluomo Napoletano, intimo di Vittoria Colonna, e del Marchese del Vasto (*Riv. st. mantovana*, I, 19). Fu vario tempo a Mantova, come familiare di Federico Gonzaga e non è improbabile lo accompagnasse nelle sue caccie come strozziere, o *falconiere*. Anche a lui l'Aretino dirige una lettera cortese nel II libro (c. 12).

Linea 73 — Alfonso Piccolomini, duca di Amalfi, pronipote di Pio II, per ordine di Carlo I nel 1530 preposto al comando delle milizie di Siena (De Leva, III, 99-100).

Linea 75 — Delle relazioni di P. Aretino con Vittoria Colonna toccai già nella *Riv. st. Mantovana*, I, 36 e nel *Giorn. st. d. Lett. it.*, XXIX, 261, facendo rilevare come le opere ascetiche del libellista pornografo spieghino in parte la strana indulgenza per lui della pia gentildonna. Le opere ascetiche non bastano però a darci una spiegazione completa di quei rapporti: altri moventi d'indole personale influirono sull'animo di Vittoria; e fra questi certamente il più forte fu la sua tenerezza materna pel marchese del Vasto. A lei era stata affidata l'educazione di Alfonso Davalos; e Vittoria soleva dire " alludendo alla mancanza di prole, ch'essa non potevasi chiamare sterile, avendo generato lui dal suo ingegno „ (Reumont, *V. C.*, trad. it., p. 25). Il Davalos riuscì infatti un colto ed elegante cavaliere, che aveva sincero amore per le lettere e poetava non senza garbo.

Prescindendo dalle testimonianze che su lui raccolse il MAZZUCHELLI negli *Scrittori d'Italia*, sappiamo dall'Aretino che il Marchese del Vasto, quando fu a Venezia insieme al Giovio nel 1540 " in rime et in versi rispose sì " altamente ale rime et a' versi del singular Cappello „ (*Lettere*, II, 117) e si fece ammirare nelle erudite conversazioni per la " notitia delle antiquità „ la vasta dottrina, la felice memoria, l'eloquio abbondante (II, 168). Per raccomandazione dell'Aretino il Davalos prese a proteggere il Nardi, promettendo un premio alla sua traduzione di Tito Livio (*Lettere*, II, 125, 189; *Lett. all'A.*, I, 116): teneva poi presso sè " con isplendido " stipendio un discepolo di quello Erasmo che ha islargati i confini dello " humano intelletto „. (*Lettere*, II, 44). Per le doti dello spirito il Davalos faceva dunque veramente onore alla sua maestra Vittoria: ella però non riuscì punto a modificare il carattere violento, altero, vanitoso e fastoso di Alfonso, che spingeva la ricerca dell' abbigliamento sino alla caricatura. Era appunto in questi difetti il suo tallone d'Achille, e si comprende come la Colonna, nella sua materna sollecitudine, dovesse cercare, per quanto le era possibile, di risparmiare al Davalos l' inimicizia dell'Aretino che più d'ogni altro avrebbe potuto ferirlo con l'arma terribile del ridicolo. Di questa preoccupazione di Vittoria abbiamo prove sicure, inavvertite sinora, nell'epistolario aretinesco. Quando messer Pietro nel 1536 si diè a raccogliere le sue lettere per formarne un volume si rivolse a tutti quegli amici, di cui poteva supporre che avessero copia delle cose sue, che egli non s'era curato di tener in serbo. " Chi crederà — scriveva al cavalier Malvezzi di Bologna (*Lettere*, I, 54) — che io vada mendicando le cose mie? Così fatta trascuraggine deriva dal mio non haver giudicato che meritino fama veruna, perchè io le ho scritte a caso e famigliarmente „. Sarebbero state più di duemila lettere, diceva al Vasari (I, 161) se non le avesse " mandate a chi esse andavano senza serbarne gli originali „. Fra gli amici invitati a contribuire al primo libro delle *Lettere* ci fu il Malvezzi predetto, che da Bologna rispondeva il 2 giugno 1536:

" Alli giorni passati le promessi mandarle una sua lettera scritta in sua iscusatione alla Marchesana di Pescara, di ciò che vostra Signoria *havea con non poca ragione detto dil Marchese dil Vasto*; subito gionto a Bologna, mi messi a cercare, dove tengo tutte le sue cose servate.... et non la trovando, mi posi a leggere il mio memorial delle cose prestate, et trovai, ch'io l'havevo prestata ad un Prete amico mio il qual all'hora non essendo in Bologna, ho aspettato che torni di fuori, et ritornato, credendo rihaverla, esso per la solita pretesca discretione l'havea prestata a un certo Podestà di Cento, il quale dipoi se l'ha portata a Ferrara, et è andata in due, et tre mani, di maniera, che è difficile di rihaverla così presto. Et dubitando, che questa tardanza non facessi ascorgermi

per un sbagliaffone, ho voluto con questa mia iscusarmi, non mancando di fare ogni opera per rihaverla, et subito mandargliela... ,,.

Questa lettera a Vittoria è andata purtroppo perduta: ma la testimonianza del Malvezzi permette di arguire che dolente per gli attacchi dell'Aretino al Davalos la Colonna dovette farne qualche rimostranza, e che l'Aretino cercò di scusarsi con un'epistola da par suo, divulgata tra gli amici e ammiratori della sua penna satirica. Ad altri disgusti dell'Aretino col Davalos accenna il poscritto " della marchesana di Pescara sotto la lettera del Marchese del Vasto ,,, poscritto pubblicato nelle *Lettere all' A.*, I, 112, e riprodotto nel *Carteggio di V. Colonna* (p. 89). Vittoria dice esser fugate le nuvole che si erano interposte fra l' Aretino e il Davalos; e alludendo indubbiamente alla *Marfisa*, la cui dedica era finita per cascare sulle spalle del marchese del Vasto, concludeva: " toglieteve ogni ansia et mandate le altre vostre rime al dicto signor, che molto è da lodar queste c' havete mandate ,,. Questo poscritto è datato 17 novembre 1533: ed è probabilmente una data erronea, poichè invero sarebbe mostruoso che subito dopo le più amichevoli proteste del Davalos, di cui Vittoria scriveva " è tanto vostro che non bisogna del mio aiuto ,,, l'Aretino gli avesse scaraventato contro il pronostico satirico del 1534, tutto a suo vituperio. È più ragionevole credere che la riconciliazione fosse avvenuta *dopo* il " giudizio ,, del 1534, perchè è negli anni successivi che troviamo aver il Davalos prodigato all' Aretino i suoi favori, incaricandolo fra l'altro di comporre la vita di S. Tommaso e di S. Caterina. Tanto i sarcasmi sanguinosi dell'Aretino avevano colpito sul vivo, da indurre l'altero marchese del Vasto a mendicare il silenzio del formidabile libellista!

Agli attacchi del quale non era insensibile neanche Vittoria per conto proprio: e dalla birrichinesca lettera che Pietro le scrisse nel gennaio 1538 (*Lettere*, II, 7; *Carteggio di V. C.*, p. 154) si rileva che la Colonna gli aveva fatto dire non esser ella *chietina*, cioè bigotta, come messer Pietro andava dicendo. Nella sua schietta religiosità la Pescara non amava che la si confondesse co' seguaci del Caraffa o vescovo di Chieti — il più arcigno e intollerante antesignano della reazione cattolica — ma aveva torto di fornire queste spiegazioni ad un Aretino che l' aveva insultata col famoso sonetto:

Cristo, la tua discepola Pescara
Che favella con teco a faccia a faccia
E ti distende le *chietine* braccia
Ove non so che frate si ripara.

Sprezzar queste ingiurie, dimenticare e perdonare era degno di Vittoria Colonna, ma non mai patteggiare con l'abbietto offensore!

Linea 76 — Il Giovio fu ospite spesso di Vittoria Colonna " ne la beata isola d'Ischia ,, donde mandava ad es. nel dicembre 1531 a Federico Gonzaga " alcuni sonetti de' più freschi de la signora Pescara ,,. (cfr. le mie *Lettere inedite di P. Giovio*, Mantova 1885, pp. 37-38). Malgrado qualche piccolo morso scambiato tra loro a tempo e luogo, l'Aretino ed il Giovio " che per molti tratti si rassomigliano, e allora entrambi temuti, cercati e pagati come padroni della pubblicità e della fama ,,, mantennero sempre in complesso l' antica amicizia che s'era stabilita fra essi alla corte di Clemente VII, del quale godettero in pari misura il favore (*Lettere*, II, 117). Di queste buone relazioni abbondano le prove nell'epistolario aretinesco: così nel libro terzo (a c. 107) messer Pietro si dichiara felice che il Giovio abbia promesso di fargli " nel libro degli illustri huomini un largo dono di memoria immortale ,,; è superbo che la sua effigie prenda posto nel museo del Comasco (IV, 36), e al Giovio estinto dedica un eloquente necrologio (VI, 125). Alla sua volta il Giovio diceva di esser quasi scoppiato dalla gioia nel leggere le " lodi delle *sue* historie ,, che l'Aretino aveva fatto (*Lettere all'A.*, II, 37): concorse a rappattumarlo col duca di Mantova (II, 40) e s'intromise forse perchè le opere ascetiche del libellista pornografo non venissero condannate dalla Chiesa, come messer Pietro temeva (*Lettere*, III, 105).

Nelle *Lettere volgari di diversi nobilissimi huomini et eccellentissimi ingegni* stampate dai figli d' Aldo nel 1549-50 v'è una lettera, piena di ringraziamenti e di lodi all'Aretino, a cui il Giovio scrive fra l'altro (Roma, 11 marzo 1545):

" Perchè il pittore non seppe cavare a mio gusto l'effigie vostra dalla medaglia che mi donaste, desiderarei di haverne uno schizzo de colori se ben de pastelli et piccolo di mezzo foglio, se non in tela da un qualche terzuolo del signor Tiziano, acciò che al sacro museo si vegga la propria effige et non trasformata in un peregrino Romeo ,,. (II, 71).

L'Aretino, secondo l'imperfetto disegno di quel pittore di cui il Giovio s'era servito, rassomigliava cioè ad un pellegrino.

Linea 81 — Sul gran lusso spiegato dal Marchese del Vasto in Bologna per l'incoronazione di Carlo V cfr. G. Giordani, *Della venuta e dimora in Bologna del Sommo Pontefice Clemente VII per la coronazione di Carlo V*, Bologna 1842, p. 59).

Linea 85 — In una lettera dell'aprile 1540 al Marchese del Vasto (II, 206) l'Aretino accenna al " repentino bisogno ,, di danaro in cui spesso il Davalos incorreva " mercè de le continue splendidezze ,,, e lo esorta bellamente ad aiutare il banchiere Saracino, che per quattordici anni aveva sovvenuto il Marchese con prestiti ragguardevoli. Era il Saracino un

banchiere mecenate, di cui l' Aretino metteva spesso a contribuzione la borsa, ricambiandolo di amplissime lodi. Così fra l'altro racconta (*Lettere*, II, 323) aver il Saracino convitato il Davalos; e " Paolo Giovio sedendo a si pomposa cena giurò che simile non ne vidde mai fare ad alcun Re „.

Linea 93 — Sulla mania del Marchese del Vasto pe' profumi ed altri amminicoli della *toilette* di bellimbusto, mi piace riprodurre un sonetto spiritosissimo dell'Aretino già pubblicato dal Trucchi (*Poesie*, III, 212) e ristampato come adespoto e inedito nei *Manoscritti it. della Bibl. Nazionale di Firenze*, I, 255. Il sonetto si riferisce alla lega contro il Turco, conclusa nel 1538; il Davalos andò allora a Venezia per esser nominato capitano generale:

Il marchese del Vasto havea pensato
Di farsi general di quest'impresa
Ch' il Re, San Marco, Cesare e la Chiesa
4 Preparar contra 'l Turco han disegnato.

E ciò più ch'altra cosa l'ha imbarcato
A venir qui lasciando la Marchesa,
Ma prima in ambra ha fatto una gran spesa
8 Et l'unto alli stivali raddoppiato.

Credendo forse la sua eccellenza
Pigliar questi magnifici messeri
11 Quasi altrettanti buffali pel naso.

Ma essi che non son così leggeri
Prima ch'abbin voluto darli udienza
14 Hanno discorso molto bene il caso

E al fine s'è rimaso
In conclusion come il marchese viene
17 Ch'ognun si turi il naso molto bene

Come delle Sirene
Si turò al canto già l'orecchie Ulisse
20 Acciò che mal suo grado non dormisse.

Poco poi venne e disse
Di molte ciancie in stil napoletano
23 Questo sì profumato capitano,

Ma ei cicalò invano.
Costoro hanno voluto primamente
26 Esaminarlo diligentemente,

Poi visto finalmente
Che questo arcinimphone in ogni parte
29 Rappresentava più Vener che Marte

Tiratolo in disparte
Gl'han detto: nu v'havemo ben sguardao,
32 Vu sete massa bello e delicao,

El sareve pecao
Ch'un fante così bel gisse in Turchia
35 A risgo de morir su na galìa.

Così la signoria
Lo licentiò, onde a Milan scornato
38 Con le pive nel sacco è ritornato.

(Nei *Manoscritti it. della B. N.* fu stampato erroneamente al v. 32: *un fra massa ello*! invece di *vu sete massa bello*; e *alsateve*!! al v. 33 in luogo di *el sareve*).

Linea 96 — L'oratore mantovano Francesco Gonzaga scriveva il 25 gennaio 1533 da Bologna al Duca: che il marchese del Vasto s'era doluto con l'Imperatore che " in quelle pratiche de confederatione et discorsi de Capitanio generale fossi stato tenuto così poco conto de la persona sua ".

NOTE AL § 2

Linea 102 — Il Contarini nella sua relazione del 1525 diceva di Carlo V: " ...Nè in lei alcuna parte del corpo si può colpare eccetto il mento, immo tutta la mascilla inferiore, la quale è tanto larga et tanto lunga che non pare naturale di quel corpo, ma pare posticcia, onde avviene che non può chiudendo la bocca congiungere li denti inferiori colli superiori... ".

Altrettanto notava nella sua relazione il Badoero, e l'ambasciatore mantovano Cesare Gazio in un dispaccio da Innsbruck ad Isabella d'Este osservava (10 maggio 1530) che questa deformità era comune anche alla sorella dell'imperatore.

" La Regina Maria vidua, che così ha nome la sorella della Ces. M.ta è di statura piccola et minuta, et ha una facia morenica a respetto de l'Imperatore, ma molto simile a quella di S. M. perchè ad essa Regina similmente el labbro d'abbasso suppera quello di sopra, ma non tanto come a S. M.ta, perchè non ha quel borbozo così longo nè agguzo, ma è però

tale che la fa stare el più delle volte con la bocca un poco aperta, ma non le disdice perchè ha uno aierino tanto gentile quanto sia possibile havere... dimostrativo di persona assentita e savia „.

Sulle mascelle di Carlo V l'Aretino si sbizzarrisce più volte in questo giudizio; e calcando le orme del suo maestro, anche il Franco nella *Priapea* blaterava:

Per conoscere Carlo a le sue scorte
Guardisi poi, perchè gli fan la via,
La vanagloria con la tirannia
Che ha per insegna le *mascelle torte*.

Linea 107-110 — All' impresa di Ungheria nel 1532 il Duca di Ferrara concorse realmente con soli cento cavalleggeri, arruolati a Carpi.

NOTE AL § 3

Linea 116 — Alla gentildonna milanese Giulia Sanseverino dal Maino dedicò qualche novella il Bandello: una canzone le indirizzava il favorito dell'Aretino, Ambrogio Eusebi (*Lettere*, I, 91) che tra parentesi era figlio di " m. Christophoro libraio de la Bissia „.

Linea 117 — Diana d'Este contessa dei Contrari fu intima amica d'Isabella d'Este, con la quale era in assidua corrispondenza.

Linea 121-123 — A Francesco Sforza, principe solo di nome, e i cui giorni erano contati pe' tanti malanni che insidiavano il suo fragile corpo, si volle dar in isposa una fanciulla dodicenne, Cristina di Danimarca: e sulla capacità matrimoniale del Duca di Milano, Carlo V scambiava con sua sorella invereconde facezie (De Leva, III, 121). L'infausto matrimonio avvenne nella primavera del 1534, e Luigi Gonzaga, recatosi a Milano in nome de' signori di Mantova, riferiva ad Isabella d'Este (4 maggio):

" Questa sera si farà la benedictione solita precedente la copula et dormiranno insieme questa notte se non mutano pensiero et mi pare di vedere el S. Duca tutto smarito, havendo a masticare un frutto così acerbo come è quello di questa S.ra quale a judicio de ognuno non seria da spiccare ancor de qui a qualche mese, non havendo lei per la verità più che 12 anni et 2 mesi „.

All'indomani però lo stesso Luigi Gonzaga scriveva: " Questa notte hanno dormito insieme, el S.r Duca questa matina era molto alegro „.

Linea 126 — Il conte Massimiliano Stampa era il favorito del Duca

(cfr. § 16), e nell'ottobre del 1533 si era recato a celebrar, per procura, gli sponsali di Francesco Sforza con Cristina di Danimarca (lett. del Duca a F. Gonzaga, 15 ottobre).

Linea 131-133 — Antonio Pucci, Cardinale di Santiquattro e gran penitenziere era cugino della gentildonna bolognese Elena Duglioli Dall' Olio, per le sue virtù proclamata " beata „. Fu a loro istanza che Raffaello dipinse la S. Cecilia: miracolo di pittura destinato ad ornare la cappella gentilizia nella chiesa di S. Giovanni in Monte. (Cfr. GIORDANI, *op. cit.*, pp. 148-149, e relative note; MÜNTZ, *Raphäel*, p. 558; CROWE E CAVALCASELLE, *Raffaello*, III, 72). Anche in una lettera del 1529 l'Aretino (I, 18) s'era fatto beffe della beata Lena Dall'Olio, scrivendo al mantovano Giovanni Agnelli. La Dall'Olio fu in rapporti con Isabella d' Este, della cui pietà aveva un altissimo — e a dir vero, assai esagerato — concetto, come si apprende da questo curioso documento:

Ill.ma ac Ex.ma D.na d. et soror hon.ma. Nel tempo ch'io era in Mantoa, per la immensa benivolentia che ad me mostrava V. Ex. credeva mi havesse scoperto tutti gli secreti suoi senza dissimulatione alcuna. Ma per quel ch'ho inteso lo precedente giorno da M.a Lena da l'Olio nostra citattina, donna de grandissima sanctitate molto è altramente che ne habbia creduto, perchè excusandomi con essa che alla oratione mentale et contemplativa non sappeva applicare il core, subito mi disse: di questo assai mi meraviglio che essendo stata V. S. tanto tempo in Mantova conversando con la Ex.ma M. M.sa da quella non habbia imparato chi è tutta catholica e devota uno pocho de contemplationi. In l'hora confirmai che V. Ex. era religiosissima al possibil, ma che circa la contemplatione non se extendeva. Ella ad me: Madonna mia vi dico et certo vi sia che ho inteso S. Ex.ma S. sappere in questo modo contemplativo fare oratione, con la qual racommanda lo stato suo, lo E.mo S. suo consorte et suoi figli, ad la eterna M.te, et quando gli scrivaritti scrivitigli che a voi l'ho dicto. Cossì gli ho promisso et cossì facio. V. E.ma S. quel non ha facto per il passato se digni communicar meco in lo advenire, instruendomi de questa sua oratione, con la qual parimente supplicherò a l' imortal Dio che me conservi lo stato nostro, lo consorte mio et gli figlj mei in bona sanitate et fausta felicitate. Cosa più grata non mi potria far V. Ex. ad la qual ex toto corde mi recommando in quel modo ho essa raccomandato ad p.ta M.a Lena, che me ha dicto che eternamente prega dio per quella. Quae felix semper valeat, filiasque nostras commendatas habeat.

Ex Bon. die x febr. 1512.

LUCRETIA ESTENSIS DE BENTIVOLIS
Serva et soror deditissima.

Su vita, morte e miracoli della Duglioli scrisse un' importante, lunghissima lettera latina ad Isabella d' Este (Bologna, 16 ottobre 1520) Don Pietro da Lucca, priore di S. Giovanni in Monte.

Linea 133-134 — Matteo Palmieri, arcivescovo di Acerenza e di *Matera* cardinale prediletto di Paolo III, del quale l'ambasciatore veneto Antonio Soriano scriveva nel 1535 (ALBERI, III, 331): " è compagnia da pazzi e da aver seco qualche spasso e non da consulte in cose gravi, non essendo lui persona da ciò e non avendo gravità d'intelletto „.

Linea 135-136 — Benedetto Accolti Cardinal di Ravenna, celebre per le infamie commesse in Ancona, era di temperamento violentissimo (Cfr. il bel libro del COSTANTINI, *Il Card. di Ravenna al governo di Ancona e il suo processo sotto Paolo III*, Pesaro 1891, p. 23); e la sfida a cui accenna l'Aretino non è certo una sua maligna invenzione, dacchè in una lettera dell'Abate Bartolini a messer Pietro si legge: che il R.mo di Ravenna " per troppa collera invitò Gian Tomaso ad ammazzarsi seco „. (*Lettere all'A.*, I, 16). Clamorosa fu ne' primi giorni del pontificato di Paolo III una briga tra il Card. di Ravenna e Ippolito de' Medici: c'era chi temeva un duello in piena regola tra i due porporati. Ecco l'interessante dispaccio in cifra che su quel conflitto mandava al Duca di Mantova il suo agente romano, dandogli in pari tempo piccanti particolari sul nuovo Papa (lett. di F. Peregrino, 29 nov. 1534):

" Il Papa in questo suo pontificato dimostra debolezza et poco cuore et è come un pollicino avviluppato nella stoppa et si perde nelle faccende, è persona molto inquieta et non può fermarsi in un luogo che le brigate credono sia cacciato dalla morte. Iddio faccia quello che sia il meglio. Il Papa è huomo lungo per sua natura et in le sue espeditioni è persona ragionevole, cioè che ragiona volentieri et mai nulla conclude. Il S.r Pier Luigi comincia a fare il grande, a tener tavola et lui mangiar separato ad un tavolino come il Papa. Quà concorre una infinità di parenti, la maggior parte di loro affamati, et gli bisogna si spacciano presto, altramente si potrebbono ritrovar al verde tutti. I Car.li di Ravenna et Medici hanno una gran briga et guerra insieme, et è pericolo che non venghino allo abbatimento, et ogniuno di loro tiene turchi, stradioti et cavalli leggeri, che menano con esso loro quando cavalcano. Si aspetta che si mandino i cartelli l'un l'altro „.

L'Aretino che calcolava sull'aiuto dell' Accolti per la dote d'una figlia alternò, verso di lui, le lodi od il biasimo a seconda che le sue speranze parevano o no realizzarsi. Nell'archivio di stato di Firenze (Cart. Cosimo, filza 42 c. 253) v'è una bizzarra lettera scritta dall'Aretino al Duca perchè volesse sollecitare l'Accolti a mantenere la data parola:

Illustrissimo Principe

" Ecco ch'io per conoscermi indegno d'ottenere da la altezza sua alcuna mercede in effetti vengo a chiederle una limosina in parole, benchè quando sia che me ne vogliate esser pietoso cotale ufficio di lingua (sarà) sì largo dono di pecunia che il mio animo ne tornarà consolato. Egli accadde per mia disgratia *hora fa gli anni* che il R.mo et strenuo Accolti mandò a tormi in barca et da la mia casa a la stanza dove alloggiava fece portarmi con la fretta di quella furia che ne la importanza di nulla mostra d'importare il tutto. Nè sì tosto gli giunsi inanzi che i basci et gli abracciamenti con che mi bevve et legò mi costrinsero a credere la promessa *di CCCCC ducati da lui stesso fattami* per maritare la sola figlioletta ch'io tengo, et perch'io non restassi in ciò con verun dubbio, essendo di notte, la luna del cielo et Don Diego di Mendozza chiamò per testimonio, onde io dormitoci suso et ripensato al caso che mi sforzò a dar fede a un Cardinale impresentia agli stabili andari del prefato pianeta et del predetto ambasciatore, exclamai: o Aretin miserimmo (*sic*) a che se' tu condotto? Ma la sorte che per burlare le mie speranze mosse Ravenna obietto del moto a essermi liberale de le sue ciancie si rimarrà goffa se avviene che la bontà di voi mi faccia carità d'un ricordo che rammenta al non men volubile che ricco prelato ciò che mi debbe. Citarei Don Diego et la luna perchè mi si credessi tal dota, ma quello ha sì da brigare nel Concilio di Trento et questa sì da intrigare sul cimiere di Piero Strozzi in Inghilterra che bisogna ch'io mi rivolga a la misericordia de la serena V. Ecc. le cui mag.me cortesie che non mancano a veruno non mancaranno anco a me, che non suplico la Duchessa come il Duca in far tale opera, per essermi caduto adosso il mondo circa il non haver mai inteso altro del Capitolo mandatole, onde son suto per apellarmene a la Contessa di Nepi, anzi a la veste che in mio nome vi ha chiesto il signor Giuliano.

Hor per tornare a le nuove, domani si partono gli oratori del Re et de lo Imperadore per Costantinopoli: quel di Spagna se ne va così così, e quel di Francia con isplendore supremo, imperochè il venereo Lorenzo Strozzi lo accompagna visibilium et invisibilium, non tanto per dargli riputatione con la pompa di se stesso, quanto per non esser lecito che i maneggi del nostro secolo passino senza il consenso de i figliuoli di Filippo di Macedonia. Ecco Ruberto chiave de gli erarij gallici, ecco il priore vela de le imprese marittime, ecco Piero fromba de le pugne terrestri, et ecco Lorenzo raggio de le girandole aeree; et con sì alto fausto della fortuna, de le virtù et del grado che gli pare havere, quel nuovo Marte *che vinse parte de i danari miej al mio servitore in Francia* onde si chiama invitto II non ha potuto ottenere un mese di stanza in questa città. Et bascio le man

di V. Ecc. con l'humiltà che debbo. Di Vinetia il XVIIII di giugno 1545.

Inutile servo
PIETRO ARETINO

Il Cod. Marc. It. Cl. XI, LXVI ha contro l'Accolti questo sonetto dell'Aretino, che desta il riso per la chiusa inaspettata e felice:

Ravenna è dotto più che Cicerone,
Et è più iusto che non fu Traiano,
Et crede in Christo più che San Bastiano,
Et è più savio assai che Salamone.

Più grave e circunspeto che Catone,
Et è più chasto che Scipio Affricano,
E più valente ch'l gran Capitano,
E liberal più che Papa Leone.

Dice officio ogni giorno et ode messa,
Fa lemosine assai, teme, ama Dio,
Et ben due volte al mese se confessa.

Non biastema, non crida, humile et pio,
Se famiglia è contenta la sua è dessa,
Osserva bene el grado con desio.

Dolce Ravenna mio,
Voi ch'io ti dica el vero a una parola?
Di ciò ch'ho detto mento per la gola.

NOTE AL § 4

Linea 139-145 — Sull'immoralità dei prelati non v'è davvero bisogno di rincalzare con documenti le oscene allusioni dell'Aretino; mi piace tuttavia spigolare ne' carteggi romani dell'Arch. Gonzaga qualche particolare gustoso. Il Peregrino scriveva ad es. da Roma 12 febbr. 1534:

" Sono hoggi quattro giorni che il Card. de Medici incominciò a prendere il legno d'India ed ha da far l'astinentia 50 giorni però che dal mal francese è molto caricato, et el povero S.re è di tanta patientia che 'l tutto si comporta per guarire. El Papa poco ne addimanda et pare che non se ne curi, et il Card. si vergogna et non vorebbe si sapesse se possibil fosse ,,.

E il 29 ottobre Imperio Recordato communicava ad Isabella d'Este questa avventura notturna: " Il R.mo Grimaldi volle andar una notte *in*

gatuzzo et per quanto se dice el ritornò a casa carico de molte bastonate del che ancora se ne sta in letto, non ostante molte ventogie *(ventose)* e altri remedi „.

Andar in gatuzzo è modo furbesco che significa " correre attorno come i gatti in amore „.

Il conte Campeggi descrivendo al Duca di Mantova le feste fatte in Roma al nuovo Duca di Ferrara narrava fra l'altro questi edificanti particolari (23 ottobre 1535): " Il Vesco di Pavia in casa sua li dette banchetto, dove vi fu el R.mo Campegio e Mantoa (*Ercole Gonzaga*) e la S.ra Flaminia, cioè signora come dice l' Ariosto a li spagnoli. El dì seguente el Campegio li dete cena in Trastevere dove li fu medemamente la S.ra *Tulia d'Aragona* con molte altre musiche e giochi, e così passan el tempo in piaceri! „.

Linea 146-149 — È un'allusione a F. Gonzaga e al Card. Ercole, che sarà chiarita interamente nelle note al § 17.

Linea 150 — Il vescovo di Chieti, Giampaolo Caraffa, il futuro Paolo IV (sul quale cfr. ALBERI, III, 378 e GOTHEIN, *Ignatius von Loyola und die Gegenreformation*, Halle 1895, p. 168 sgg.) fu una delle *bêtes noires* di Pasquino e dell'Aretino per la sua rigida morale e per le sue idee riformatrici della disciplina chiesastica. Fu il 3 maggio 1524 che egli istituì sul Monte Pincio allora deserto i Teatini: e la satira romana prese subito a perseguitarlo. In un *sonetto fato a Roma contra lo episcopo di Chieti si fece heremita*, trascritto dal Sanudo (cod. marc. Ital. IX, 369 c. 128, cfr. ROSSI, *Pasquinate di P. Aretino*, Palermo 1891, p. 111) si deride sguaiatamente il

Novo riformator di chierci e preti
Che fa sudar le tempie a fra Martino,

cioè a Lutero; e si osserva che, se il Caraffa invece

.....sapesse riformar cervelli,
Reformarebbe il suo de insania pieno
E non gli abiti altrui, barbe e capelli.

Il sonetto termina con oscene allusioni alla vita privata del Caraffa, accusato di vizi innominabili con evidente calunnia. L'Aretino autore e complice di queste satire contro il Caraffa ne fece ammenda solenne pubblicamente: nella *Cortigiana*, atto III, sc. VII, si prosternò in salamelecchi a " quello specchio di santità, quel padre de la humiltà ecc. ecc. „ che era il Vescovo di Chieti; lo colmò di adulazioni allorchè fu assunto al cardinalato (*Lettere*, I, 74); volle infine dedicargli, col mezzo di Agostino

Ricchi, i *Sette Salmi della Penitentia di David* (di cui ho sott'occhio la seconda edizione di Antonio Mazzocchi cremonese, Firenze 1536, cfr. MAZZUCHELLI, *Vita di P. A.*, Padova 1741, p. 218). La dedicatoria del Ricchi è per più rispetti curiosa: egli dice che l'Aretino " alterato dalla altrui ingratitudine et perversato dalla altrui malvagità ha indugiato fin qui a mostrare agli homini le gratie infusegli nell'intelletto dai cieli „ ma " hora spirato da Dio comincia a far noto al mondo non pure la bontà e la religion sua ma la sapientia e la dottrina ecc. et è sì fitto nello studio delle cose sacre „ che nulla potrà più rimuoverlo. " Anzi presago de' bon tempi che debbono ritornare mercè del novo Pastore (Paolo III)... con la chiave del suo ingegno ha già aperto assai degli usci, dentro i quali sono rinchiusi i testi della profonda apocalipsi... „ Tutti ammireranno le sacre composizioni di messer Pietro e Roma " con iscorno degli avversari suoi lo collocherà nel seno di quello util favore, con cui ne' tempi addietro ella ha fatto felice il vitio et misera la vertù, onde lo stile et l'inchiostro suo è apparso di fuoco; e converso l' ingegno in ardente disperatione non ha scorto, come ora scorge, i raggi venerabili che sopra il giusto capo vi fanno diadema, bontà del santo viver vostro „. Il Caraffa fu a Venezia dal 1527 al 1536, onorato grandemente dalla Signoria; con occhiuto zelo spiava ogni indizio sospetto di eresia (cfr. BENRATH, *Geschichte der Reformation in Venedig*, Halle 1886, pp. 6-7) e si comprende l' interesse dell'astuto Aretino di propiziarsi quel temibile inquisitore.

Linea 155 — Gian Matteo Giberti era stato de' primi, col Caraffa e con Gaetano Thiene, ad inscriversi all' Oratorio del Divino Amore, sorto in Roma sotto Leone X, come reazione contro tanti eccessi ed abusi della corte papale (VIRGILI, *F. Berni*, p. 255: GREGOROVIUS, *St. d. città di Roma*, VIII, 350; GOTHEIN, p. 100).

Linea 156 — La contessa di Guastalla, Lodovica Torelli, dopo aver condotta una vita licenziosa, rimasta vedova, si converti verso il 1530, diventando fondatrice di monasteri e promotrice di opere di carità cristiana. Cfr. AFFÒ, *Storia della città e Ducato di Guastalla*, II, 160, 180 sgg.

NOTE AL § 5

Linea 158 — Il vescovo di Lodi era Ottavio Sforza.

Linea 159 — I professori di astrologia, per lo più medici e matematici, erano obbligati da un articolo delle loro tratte a fare non solo pronostici o *giudizi* annuali, ma anche un *Taccuinus* o bollettino mensile sulle per-

sone illustri, sulle grandi città, sugli avvenimenti più clamorosi del tempo... e sui giorni atti a cavar sangue e ad esibire purganti (cfr. PERCOPO, *L. Gaurico*, p. 128). È perciò che s'incontra spesso citato il Taccuino; p. e. nei *Canti Carnascialeschi:*

Si come apertamente s'è dimostro
E la ragion del Taccuino approva;

e nel *Morgante* :

E il taccuino
Minaccia il ciel di qualche caso strano.

Linea 160-165 — Gian Domenico Cupis arcivescovo di Trani, card. Niccolò Gaddi, Paolo Emilio Cesis, Agostino Spinola, Girolamo Grimaldi arcivescovo di Bari, Andrea della Valle card. di S. Agnese, Antonio Pucci cardinale di Santiquattro gran penitenziere, Benedetto Accolti, Matteo Palmieri, il fiammingo Enkefort (ribattezzato dal Berni e dall'Aretino in Trincaforte), Ercole Gonzaga (la Crusca registra la voce *fottivento*, ma non nel senso in cui l'adopera l'A. di " fatuo, vanesio ,,).

Linea 169-170 — Gianfrancesco Pico della Mirandola pio e dotto principe (cfr. LITTA, *Famiglie*, X, tav. IV) fu il 15 ottobre 1533 insieme ai figlioli trucidato nella propria camera a piedi di un crocifisso da suo nipote Galeotto.

Su questo tragico avvenimento, di cui era vivissima l'impressione allorchè l' Aretino scriveva il suo giudizio, si hanno importanti documenti nell' Archivio Gonzaga, da' quali risulta che il colpo fu tramato da Galeotto, con intelligenza ed aiuto del Duca di Mantova, Federico Gonzaga! Il 3 ottobre, Galeotto scriveva dalla Concordia al conte Niccola Maffei, intimo del Duca, queste significanti parole: " Io non rispondo a quella mi mandò V. S. per Dominico perchè lui a bocha li risponderà. *Io credo andare in quello servitio sa V. S.* tra pochissimi giorni ,,.

Riuscito il colpo, Galeotto si affrettava a darne avviso direttamente al Duca con una lettera che è andata perduta. Se ci mancano però i particolari dell'uccisione narrati da lui stesso, abbiamo in compenso il ragguaglio che Galeotto spediva a Mantova sulla resa della Mirandola.

" V. Ex. intenderà per questa mia come havuta ch'io hebbi la rocha secondo lo aviso datole da un'hora inanzi giorno io fui a parlamento con gli huomini della terra et gli feci intendere che il S.r Gio. Francesco et il Conte Alberto suo figliuolo *erano morti* et che perciò si volessero arrendere, che io non gli mancarei di buona compagnia et gli trattarei humanamente. Li quali mi risposero che ogni volta che fosse morto il S.r

Gio. Francesco et il figliuolo si sarebbero resi, salvo perciò lo havere et le persone. Il che intendendo et vedendo che non volevano rimettersi alla mia discretione ma voleano capitolare meco, mi sdegnai non poco et era per non gli accettare... „

S'interpongono persone autorevoli e l'accordo è fatto. Però egli non si fida molto; " nè sono per credere a cosa alcuna ma solo son *per obbedire a quanto mi comanderà V. Ex.* così in questo come in ogni altro caso. Alla quale non voglio dire di rendere, perciò che non sono pure bastante di pensare, le gratie che io le debbo per essersi degnata di scrivermi di sua mano et di mandarmi m. Christoforo, perchè invero quanto io ho al mondo, la vita et lo stato et lo honore, *si punto vi ne è*, ho io e lo riconosco da lei, alla buona gratia della quale quanto posso più humilmente m'offero e raccomando... „.

L'ambasciatore cesareo a Venezia, Lope de Soria, fu sdegnatissimo per l'assassinio commesso, e scrisse al Duca di Mantova una lettera di fuoco contro Galeotto: " il qual essendo feudatario com'anchor era il conte Gio. Francesco della Mirandola di Sua M.ta et tenendo l'uno et l'altro le sue investiture, con furto et violentia s'ha usurpato il feudo di Sua M.ta et bruttatosi le mani del sangue d'un feudatario di quella, suo cio, et huomo della conditione ch'era, *dotto* et già vecchio et che teneva gran servitù con S. M. et insanguinatosi anchor della morte delli cugini figliuoli al p.te Conte Gio. Francesco et turbato la pace et quiete d'Italia lasciata da S. M. „

Lope da Soria pregava il Duca a persuader Galeotto a restituire il mal tolto, se non voleva esporsi all'ira dell'Imperatore.

" Già è più di un mese ch'io hebbi certezza del trattato ch'al p.to conte Gio. Francesco era ordinato dal suo nipote et da alcuni altri italiani in sua compagnia, gli quali anchor hanno praticato d'altro e non s'accorgeremo sin a tanto ch'el fuoco si levarà: del che ne feci advertito esso conte Gio. Francesco et tengo sue lettere del recevuto delli miei avisi et delle sue relationi di gratie ch'el mi faceva... „.

Federico Gonzaga — senza mai smascherarsi, ed anzi protestando, col mezzo de' suoi ambasciatori a Roma e a Madrid, ch'egli era rimasto estraneo al colpo di mano di Galeotto — caldeggiò vivamente la sua causa con Lope di Soria e con l'Imperatore, ai quali volea far credere che Galeotto provocato continuamente dallo zio " contro ogni debito di ragione „ aveva dovuto farsi giustizia da sè, e ci era riuscito più " con ingegno et con arisigarse che con aperta forza!... „ Lo lodava come " il più determinato huomo che sia forsi in Italia „, e anche Lope de Soria rabbonito finì per convenire che Galeotto meritava dei riguardi " per essere gentil cavaliero!... „ A completare questo episodio caratteristico per la morale del Cinquecento, non va dimenticato che F. Gonzaga si affrettò a pregare Galeotto di man-

dargli i cimeli che avrebbe trovato nella libraria dello zio trucidato: e il Pico rispondeva premuroso (7 nov.) che appena messa in ordine la libraria, ne avrebbe cavato il meglio pel suo protettore.

Linea 171-173 — Ercole d'Este, che l'Aretino vuol far credere tenuto a stecchetto dal suo padre il duca Alfonso.

Linea 176-180 — Napoleone Orsino, abbate di Farfa, nell'estate del 1529, mentre il Quinonez, Cardinale di Santa Croce, si recava a Genova ad incontrar Carlo V, lo assalì, svaligiò e condusse prigione a Bracciano, dove lo trattenne in ostaggio, finchè all'Orsini non fu restituita una certa somma di denaro (GREGOROVIUS, VIII, 770; ALBERI, I, 196, 216).

NOTE AL § 6

Linea 187-189 — Il 4 marzo 1530 arrivava a Bologna la Duchessa Beatrice di Savoia, che figlia di re Emanuele di Portogallo era cognata di Carlo V, marito a sua sorella Isabella. Beatrice era " bella, altera, animosa „ scrive il CARUTTI, *op. cit.*, I, 271-273: e sfruttò il potere che aveva sull'animo di Carlo V come " cognata e avvenentissima donna „ facendosi dare la contea d'Asti e la signoria di Ceva. Le accoglienze straordinarie, che nel 1530 le fece l'imperatore a Bologna, diedero molto da dire ai maligni: e ben inteso con il debito riserbo, se ne parla anche nei dispacci de' vari oratori accreditati allora presso Clemente VII o Carlo V (Cfr. GIORDANI, *op. cit.*, Doc. LII, e p. 183; ROMANO, *Cronaca del soggiorno di Carlo V in Italia*, Milano 1892, p. 226; SANUDO, *Diari*, LIII, 13, 32-33, 40-43). Per esempio, G. B. Malatesta, agente del Marchese di Mantova, scriveva il sei marzo:

" La Ex. V. intenderà da M. Francesco (Gonzaga) lo raggionamento che havessimo heri con lo R.mo Ep.o di Trento de diverse cose di momento et anche le grandi demostrationi amorevoli che fa l'Imp.e alla S.ra Duchessa di Savoia et la pompa et superbia che essa tiene così in casa stando in maior maestà che l'Imperatrice, come di fori „.

In altri dispacci dell'8 e 9 marzo il Malatesta ci informa di banchetti, balli dati dall'Imperatore in onore della cognata, che l' oratore mantovano trovava " magretta ma di bona gratia „. Per Bologna era voce che il sig. Duca di Savoia si *facesse* Re. E questa voce pareva trovar conferma nell'alterigia della vezzosa Beatrice. " Lo Imperatore — scriveva il Malatesta l'11 marzo — persevera in andare quasi ogni giorno dalla s.ra Duchessa et fargli spesso banchetto, et lei persevera in la sua solita altezza, *della quale ognun murmura* et spetialmente questi signori ferraresi, li quali non ponno

tollerare che a fatica la movesse alquanto il capo, quando il S.r Duca (Alfonso) la visitò... „. Da queste mormorazioni alla maldicenza era breve il passo: e l'Aretino non dovett'essere il primo a insinuare che tra' due cognati corressero illeciti rapporti. Carlo V fu costretto a comprare il silenzio dell'Aretino, per paura dello scandalo; e fu allora che in sua vece sortì il Franco a ripetere la storiella della cognata. Oltre il sonetto che citai già altra volta (*P. Aretino a Venezia*, p. 54) val la pena di ricordare questi versi con cui il beneventano apostrofava impudente l'Imperatore:

Ser Carlo d'Austria, credi che se 'l boia
Aretin non havessi per trombetta,
Che anch'io non saprei esserci et in fretta
Et molto ben cavartene la foia?

Credi che la Marphisa con l'Ancroia
Non saprei fare et scrivere a staffetta,
Et le lancie arrestate a la Goletta,
Et le rotte a la p..... di Savoia?...

Linea 191 — Caterina d'Aragona, zia di Carlo V, moglie ripudiata di Enrico VIII.

Linea 197-200 — Malgrado la mia ammirazione sconfinata per Isabella d'Este non oserei dire che quest'accenno dell' Aretino alla marchesa di Mantova — calunnioso per quel che riguarda l'illibatezza de' suoi costumi — sia del pari mendace nel resto. Isabella andava spesso a Venezia: per lo meno una volta l'anno, alla fiera dell'*Ascensa;* l'Aretino dunque che l'aveva conosciuta a Mantova, e a Roma, la rivide certamente a Venezia in varie occasioni dal 1527 al 1539. L'insigne gentildonna, che amava gli spiriti arguti, nè faceva la schizzinosa anche a discorsi un po' scollacciati, non tollerava però la volgarità e la petulanza d' un ricattatore e d'un pornografo come l'Aretino; e con lui non volle avere relazioni di sorta, lasciando a suo figlio Federico la non invidiabile gloria di esser il primo tributario del tagliaborse de' Principi. Di questo disdegno d'Isabella l'Aretino si vendicò da par suo, mettendo in ridicolo le debolezze senili d'una donna, che cercava di riparare co' belletti le rovine dell' antica geniale bellezza. Non v'ha dubbio che l'Aretino avesse in fondo ragione, quando la chiamava " brutta e imbellettata „: è questa purtroppo l' impressione che si riceve nel vedere nell'*Hofmuseum* di Vienna un ritratto d'Isabella, che è attribuito al Rubens, come copia d'un dipinto originale di Tiziano. (Cfr. *Gazette des beaux Arts,* 1895, I, 24).

Vedendo la prima volta quella tela, che formava un così stridente contrasto con quella del Tiziano, in cui Isabella sorride in tutto l'incanto

della sua gioconda giovinezza, io mi dissi: " che l'attribuzione del catalogo doveva essere falsa: Isabella d'Este non poteva aver nulla di comune con quella vecchia *cocotte*, dipinta dal Rubens „. Perocchè davvero quella donna, che nasconde le sue rughe sotto il belletto, e indossa vestiti dalle tinte chiassose così poco in armonia col suo volto appassito, arieggia un po' la *cocotte*... Ahimè, io credo ora d'aver avuto torto con la mia indignazione contro chi ha ravvisato Isabella d'Este in quel ritratto. La testimonianza maligna, ed esagerata ben s'intende, ma non mendace dell'Aretino m'induce a ritenere che realmente Isabella d'Este non avesse la virtù — rara sempre in una donna — di rassegnarsi alle ingiurie del tempo, e rasentasse un po' il ridicolo con le sue pretese di non invecchiare.

Linea 201 — Questo insulto sanguinoso a Veronica Gambara non avrebbe, in bocca d'un Aretino, alcun valore, se disgraziatamente il contegno dell'inclita gentildonna verso il codardo calunniatore non fosse stato de' più deplorevoli, e tale da gettare una macchia, se non sulla virtù di lei, per lo meno sulla dignità del suo carattere. Le lettere invero che Veronica Gambara scrisse all'Aretino pochi mesi dopo che questi l'aveva messa alla gogna chiamandola " meretrice laureata „ sono d'una viltà senza esempio. " Al molto virtuoso et honorato signor Pietro Aretino „ scrive lei da Correggio 27 sett. 1534, ringraziandolo con un'effusione iperbolica per l'onore fattole di nominarla con lode nel prologo della *Cortigiana*. La lettera dell'Aretino — ella dice — " m'è stata assai più cara che se da un Imperadore con quanti regni potesse possedere mi fosse stata mandata, et molto vi ringratio ma più ringratio la fortuna che per ricompensarmi di tutte le offese per sua gentilezza finora fattemi, mi habbia dato la gratia vostra, la qual più estimo che quanti mali et beni possa o voglia più darmi!... „. E il carteggio di lei con l'Aretino continua per parecchi anni su questo tono umiliante: Veronica si sbraccia per compiacere in ogni cosa il " molto virtuoso signor Pietro „; gli manda del vino sino a Venezia, ben inteso esente da dazio, e vorrebbe che questo vino " superasse tutti li preciosi liquori che al mondo si trovano „; fa dei sonetti in lode della Serena, " della avventurosa donna novellamente amata „ dall'Aretino; prima di pubblicar le sue rime, supplica l'Aretino che amorevolmente voglia consigliarla e aiutarla " e soccorrere col sapere *suo* infinito!... „ Esser lodata da lui è la più grande compiacenza che possa toccarle; ed è fuor di sè dalla gioia quando l'Aretino, che per valore poetico l'aveva messa alla pari della Colonna, chiamando l'una Saffo e l'altra Corinna (*Lettere*, I, 246), dà la palma a Veronica nella prosa. " Troppo mi honorate, risponde Veronica (*Lett. all'A.*. I, 194), in dire che le mie prose siano da più di quelle de la signora Marchesa di Pescara, alla quale cedo in qualsivoglia cosa del mondo:

nondimeno non posso far ch'io non m' allegri sentendo così dire al divino Aretino. Vi assicuro bene che tal qual sono, son vostra et desidero vivervi in gratia più che in quella de lo Imperadore „. Più abbietto ancora fu il contegno di Girolamo Correggio, figlio di Veronica, che invece di ricacciare in gola all'Aretino l'insulto lanciato a sua madre gli dà anche lui del divino a tutto pasto, gli manda doni di frutta, lo supplica di fargli avere " qualche cosa nova „ uscita dalla miracolosa sua penna *(Lett. all'A.*, I, 326 sgg.). Si vorrà forse credere che a Veronica fosse ignoto l'oltraggio arrecatole in questo *giudizio* del 1534? Vorremmo supporlo pel suo decoro, ma è ipotesi troppo inverosimile per chi sappia quale chiasso levassero i libelli aretineschi, e quanto si trepidasse di esservi nominati con vitupero. In una lettera dell'agosto 1533, Veronica si raccomandava all'Aretino " superiore di virtù a tutti gli altri huomini „; e se la data è esatta, non può davvero che recar nausea il vedere come queste adulazioni striscianti non bastassero a preservare l'illibata gentildonna da una contumelia fangosa. Ma io credo che la data, come avvien di sovente nell'epistolario aretinesco, sia sbagliata e debba leggersi 1534. Si comprenderebbe allora meglio perchè Veronica dica di aver tardato a rispondere a una lettera dell'Aretino " per esser il suggetto di quella odioso da parlarne „. Probabilmente l' Aretino aveva fatto le sue scuse per l'ingiuria inflitta a Veronica: ed ella aveva il torto non solo di perdonare troppo facilmente, ma di sdilinquirsi in ringraziamenti per la " cortesia „ e la benignità del " virtuosissimo signor Pietro „. Ripeto, questo contegno non può costituire una presunzione sfavorevole per la moralità della Gambara: ma è indubbiamente una macchia grave per il suo carattere — e può solo esser scusato col terrore che dovette ispirarle il pericolo di esser ancora trascinata nel fango dall'Aretino, dove ella non l'avesse placato con i suoi salamelecchi degradanti. La stampa disonesta e ricattatrice fa commettere purtroppo anch'oggi di queste viltà!...

NOTE AL § 7

Linea 221 — Alberto Maraviglia era un agente segreto di re Francesco I a Milano, con cui il Duca Francesco Sforza trattava nascostamente sin dalla fine del 1532. Temendosi scoperto, il Duca fece vilmente assassinare il Maraviglia, col pretesto di un omicidio commesso da alcuni bravi agli stipendi dell'agente francese (De Leva, III, 89, 121). Invano lo Sforza tentò scolparsi e mostrare la legalità della condanna del Maraviglia: i contemporanei la giudicarono un'infamia, e come tale è consacrata nella storia. L'Aretino chiama il Maraviglia " martire e non confessore „ volendo forse

dire che l'infelice negò sino all' ultimo la sua colpa nell'omicidio addebitatogli. A Milano invece i portavoce della corte ducale vollero far credere che il Maraviglia fosse confesso. Certo Ercole Capponi ne scriveva al Duca di Mantova:

" Ill.mo et Ex.mo Signore et patron mio oss.mo,

...Pò stare che V. Ex. habia inteso una tragedia justiciale fatta a dì 7 p. a hore 2 di note o circa, ma la voglio scrivere a quella con galanteria e verità. Uno gran gentilhomo ditto il gran scudiero Maraviglia de la M.ta del Re di Franza, il quale era milanese, havendo un certo sdegno et differentia con uno altro zentilhomo ditto m. Joanbattista da Castion a hore tre di note lo fece amazare in su la piaza de S. Ambrosio da una gran turba de homini e con archibusi. Vero è che lui (il Castiglione) era accompagnato da li suoi ma non fecerono il debito suo, ma la defesa la quale lui fece fu grande.

Non se absentò (il Maraviglia) come volse la sua trista sorte, che fugire potea: pensava che la Ex. Ducale li dovesse havere respeto. Ultimamente il S.re Capitaneo de justicia lo prese la matina nel leto e menollo in corte vechia e miselo in una presone oscura e tetra: fece la confessione sua in valida forma circa l'omicidio per lui fatto. Nocte sequenti li fu preparato l'oficio justiciale circa a hore tre. Non voleva consentire a la morte, fece uno sermone de sorte tale che tutti quelli che li erano presenti piangevano, dolendosi lui de la sua trista sorte. Signore mio m.co, quando sopragionse il maestro de la justicia non volea gitarse e porse in terra, et quivi erano suspiri, stridi, pianti, lamenti e aprire di labbia. La justicia hebe suo loco debito, la testa li fu troncata e fu posto su la piaza de li Mercadanti troncato capite et stetili tutto quello giorno. La Ex. Ducale li dete licentia che facesse testamento e lassasse il suo ad libitum voluntatis sue, cum sit che quella havea sete de justicia et non de auro. Et più oltra non me estenderò ecc. *In Milano adì XII de Lujo 1533*

D.mus
HERCULES CAPPONUS.

Il Cappone aveva la specialità de' fatti di sangue: per molti anni si trovano suoi dispacci da Milano al Duca Federico su tutti gli omicidi, risse ecc. che avvenivano nella metropoli lombarda. " Dove corre sangue a lui se aspetta de scrivere ,,, notava celiando l'ambasciatore mantovano Zaffardo: non sappiamo dunque quanto esatte fossero nel caso del Maraviglia le informazioni di questo novellista di mestiere. Vero è che in un dispaccio successivo del 16 luglio il Cappone poteva trasmettere a Mantova un estratto del testamento del Maraviglia, e un estratto del processo contro

gli uccisori di Giambattista da Castiglione: atti evidentemente a cui la cancelleria ducale amava si desse la maggior pubblicità, a giustificazione dello Sforza. Cfr. *Arch. st. lombardo*, I, 249 sgg.

Linea 224-226 — La disfatta del Lautrec nella sua impresa contro Napoli e il passaggio di Andrea Doria alla parte imperiale son fatti storici che rendon superflua ogni illustrazione agli accenni dell'Aretino. Il Doria ebbe da Carlo V insieme al toson d'oro il principato di Melfi (De Leva, II, 607).

Linea 228-229 — Il codice legge *partire* ma io credo si debba correggere *patire*, perchè evidentemente l'Aretino voleva dire che il Doria era indegno del principato conferitogli dall' Imperatore, mentre riteneva immeritate le traversie del Duca d'Atri, (Giovanni Girolamo Acquaviva) pel quale ebbe sempre stima ed amicizia, cfr. *Lettere*, I, 111, 182. Il Duca d'Atri era stato invano assistito dalla protezione di Margherita d'Austria, governatrice di Fiandra; Carlo V non avea voluto sentir parlare di restituirgli i suoi possessi, e l'oratore mantovano Sigismondo Fanzino scriveva da Augusta il 13 nov. 1533 che l'Imperatore seccato dalle insistenze fattegli pel d'Atri aveva ordinato che nessuno più gliene parlasse.

Linea 240-241 — Lorenzo Orsini detto Renzo da Ceri, Caracciolo Giovanni principe di Melfi, Sanseverino Alfonso Duca di Somma, Caraffa Antonio Principe di Stigliano, Stefano Colonna chiamato il signor Stefano anche ne' *Diari* del Sanudo, Napoleone Orsini abate di Farfa, Camillo e Teodoro Trivulzio. Il conte Annibale non può esser altri che Annibale Gonzaga di Novellara, al quale l'Alamanni dedicò l' ottava delle sue satire, e che si trova rammentato con grandi elogi nelle Rime di Amomo, illustrate dal Flamini, *Le lettere italiane alla corte di Francesco I re di Francia*, negli *Studi di storia letteraria italiana e straniera*, Livorno 1895, p. 297 e sg. Questo gentiluomo che sebben dedito al mestiere delle armi non trascurava la poesia era da lungo tempo in relazione con l'Aretino, per il quale adoperò più volte i suoi buoni uffici presso re Francesco, come si desume da due lettere, che non crediamo inopportuno riprodurre (*Lettere all'A.*, I, 101), poichè provano che l'Aretino era sempre aspettato con desiderio a Parigi e aveva là molti e caldi ammiratori, a cominciare dal Sovrano:

" Al Molto eccellente Il Signor Pietro Aretino et come fratello.

Molto Magnifico Signor et char.mo mio, fanno molti dì che io hebbi una di V. S. con una alla M.ta Chri.ma della quale cosa la rengratio, et più ancora per havermi elletto degno suo stormento di sonare a una così eccelsa festa: ma lasciando l'osso et godendosi della ghiotta carne, l'aviso

che di subito la lettera sua diedi in mano alla M.ta Chri.ma et letta una, due e tre fiate con grandissimo suo piacere, et de molta degna et dotta compagnia, mi disse, che alla fede de gentilhuomo non potria smenticarsi la eccellenzia della virtù et scientia di quella, et che la le faria un dono che di sua Maestà la se contentaria; et oltra, il Card. di Lorena mi disse che ad ogni mia requisitione le donava cento scudi per farsi una collana per amor suo, dove signor Pietro saria il meglio che la S. V. per molti rispetti scrivesse un altra al Chri.mo acciò io possa con più audacia sollicitar che Sua Maestà non manchi di quanto l'ha promesso et ancora che la non scriva non mancharò in cosa alcuna di fare che l'habbia il desiderio suo; et in quello, che in adolescentia mia son stato scarso, in gioventù alla vecchiezza sua sarò liberale, et in quanto le possa fare piacere ad ogni suo commodo mi offero. Non dirò di questa Corte che non vi è huomo che non ami la fama sua; et penso, anzi credo, che venendo qui, *la si troverà grandissima ciera preparata*, dove a suo agio la se ne potrà godere. Et altro per hora non le scriverò che il Capitano Nicolino sodisfarà dil resto; voglio solo ricordarle che io son suo, et a tutti li suoi piaceri mi offero et di continovo mi raccomando.

In Parigi alli V di Dicembre MDXXXI.

Di V. S. Eccellente come fratello

Cordialissimo HANNIBAL GONZAGA.

Al Molto eccel. et hon.mo Sig. Pietro Aretino amico carissimo.

Molto eccel. et hon.mo Sig. Pietro, non si maraviglia la Signoria vostra se così raro le ho scritto, che non per altro l'ho fatto, se non perchè la conoscesse, più tosto li effetti della mia solicitudine, che le parole; son certo che l'habbia hauto la collana da la Maestà dil Re, dove la non haverà causa di scrivere più oltra di me, come l'ha fatto al Cardinal di Lorena, ma non risguardando a questo, hora in quanto posso me le offero a farle piacere. Quando venirò di là, che presto sarà, non mancarò di farle qualche presentuzzo da Conte, et di mostrarle ch'io l'amo, et che non mi smentico di lei, alla quale fra tanto mi offero et raccomando.

In Rheus all'ultimo di marzo MDXXXIII. La S. V. sia secura che il *Re l'ama, e spesso parla di lei*, et tra le altre volte parlandosi di Comedie le dissi che quella ne era ottimo compositore, dove la prego a volerne mandare, perchè sua Maestà se ne piglierà grandissimo piacere. Non dirò altro salvo che quando l'occorrerà parlar di lei, non mancarò come a me stesso.

Alli piaceri di V. S.

HANNIBAL GONZAGA.

Evidentemente il Gonzaga s'era adoperato perchè l'Aretino ricevesse la famosa collana, ma messer Pietro indispettito del ritardo non aveva risparmiato le sue frecciate al buon conte di Novellara, che con tanta umiltà implora la benevolenza del temuto libellista, e promette di fargli per conto suo " qualche presentuzzo da conte! „

Linea 244 — Sul celebre umanista Giovanni Budeo cfr. FERRAI, p. 294. Con Monsignor di Baif " vaso de le buone lettere, già ambasciatore in Vinegia „ (*Cortigiana*, atto III, sc. VII) l'A. mantenne sempre cordiali relazioni. Fu il Budeo ad ordinare la biblioteca del Re in Fontainebleau, ad abbellire la quale l'A. mandava due ritratti di Aristotile e di Platone, come risulta dalla seguente importantissima lettera (*Lettere all' Aretino*, II, 67 sgg.):

Divinissimo Signor mio. Io credo che sarà fosse parso a vostra Signoria ch'io l'habbi molto mal servita nella prima cosa che gli è piaciuto comandarmi, essendo sì lungo tempo ch' io partii di Venetia con i suoi quadri del ritratto di Aristotile et di Platone, per presentarli per parte sua al Reverendissimo et Illustrissimo Cardinal de Loreno, et che io non gli habbi mai scritto del successo d'essi cosa alcuna: il che non è nato per trascurataggine, nè perchè io non habbi sempre hauto l'animo acceso al far servitio a Vostra Signoria, ma solo, perch'io sono stato impedito in tanti luoghi da più miei negotij, ch'io non sono arrivato in questa Corte, che da quindeci dì in qua, et non volevo prima scrivere a Vostra Signoria ch'io havessi messo ad effetto tutto quello che da lei mi fu imposto, come dipoi ho fatto: imperò che arrivato, delle prime et più importanti cose ch'io facessi fu l'andar a basciar la mano a Sua Signoria Reverendissima et Illustrissima facendoli le raccomandationi et imbasciate impostemi da V. S. et in nome suo presentandoli i detti due quadri, che fu in la città di Sans, il dì doppo che'l Re vi hebbe fatta la sua entrata, nella qual non era più stato: io elessi un'hora al presentarli che mi parve la più a proposito che io havessi saputo desiderare, et questo fu essendo Sua Signoria Reverendissima in camera de la Regina in compagnia del Re, et di molte altre Dame, et Principi, di modo che Sua Signoria Reverendissima gli presentò subito nel medesimo luogo al Re da parte di Vostra Signoria come gli potrà far testimonio il Reverendissimo et Illustrissimo Cardinal di Ferrara che vi fu presente, et che presto partirà di questa corte per venir dalle bande di costà. Io anchora posso far fede a Vostra Signoria per essermivi ritrovato, che'l Re gli hebbe molto chari, et gli riguardò assai parlando de la eccelentia et uniche virtù di coloro per chi erano figurati, *ma non manco anchora de la eccelentia et innumere virtù di quello che gli havea mandati*: et perch'io sarei troppo lungo s'io volessi dire ogni parti-

culare a vostra Signoria et anche per fuggire il dubbio de l'adulatione, non gli dirò altro se non ch'l Re disse havere in marmo antico il ritrato di Aristotile, et che questo era molto somigliante a l'altro, ma che quel di Platone non si ricordava haver più veduto, nè sapea ben discernere quello di che gli parea che gl'havesse più somiglianza o di grande Philosopho, o di grande Capitano: et comandò che fussino portati nel suo gabinetto di Fontaine bellau, ne la quale egli tiene tutte le sue cose più care. Io non dimenticai di far le raccomandationi del vostro M. Titiano a Sua Signoria Reverendissima dicendoli ch'io havea visto il ritratto finito ch'egli ha fatto per quella, tanto simigliante a lei che non gli manca che il moto, et la parola per esser quella persona medesima, per chi è fatto: et chel detto M. Titiano aspettava che Sua Signoria Reverendissima gli comandassi quello che gli piaceva che ne facessi, o che egli lo mandassi di qua, o pur gli lo serbassi di costà: a che mi rispose che mi darebbe lettere, per le quali gli ordinerebbe quello che n'havessi a seguire, le quali lettere io ho più volte usato diligentia di ritirar da lei, ma per anchor non mi è venuto fatto di poterle havere, che sempre mi ha rimesso da un luogo a un'altro: ma Vostra Signoria mi farà questo honore di raccomandarmi senza fine al detto M. Titiano, facendolo certo ch'io farò ogni opera per havere le dette lettere, et mandargliele quanto più presto mi sarà possibile, et che quando gli piacerà comandarmi più grande cosa che questa mi troverà sempre pronto a farli servitio. Io non vorrei però ragionar sì lungamente con vostra Signoria di Cardinali, et di Re, ch'io dimenticassi di parlargli del suo amicissimo et affettionatissimo Signor Luigi Alamanni; qual io so che non è punto men caro a Vostra Signoria, et ch' ella non lo stima manco, che ella facci i più grandi Cardinali et più grandi Re: al qual Signore io feci le cordiali raccomandationi impostemi da Vostra Signoria, et più volte lungamente habbiamo parlato insieme di quella, et de belli et amorevolissimi raggionamenti ch' ella tenne di lui con esso meco. Io posso ben far fede con verità a V. S. ch'egli *gli è tanto affettionato, et tanto la stima* che poche sono quelle persone per ch' egli facessi quello che farebbe per lei: et mi ha imposto ch'io lo raccomandi et offeri pure assai a Vostra Signoria, in nome de la quale io gli ho fatto parte del nuovo parto da lei prodotto de la corte celestiale et di quelle del mondo, che da Vostra Signoria mi fu costì dato in dono al mio partire: quale egli ha visto con assai piacere per essergli stata cosa nuova, et degna d'un tanto autore. Io non voglio fastidire Vostra Signoria con esser più lungo ne lo scriverli, solo la vò supplicar che gli piaccia tenermi in sua buona gratia: et che ella mi facci tanto favore di servirsi di me in ogni sua occorrenza senza rispetto o cerimonia alcuna, perch'ella potrà ben trovar assai huomini che meglio la serviranno di me, ma non chi lo facci più amorevolmente nè di più

grande zelo: et senza altro dirgli gli bascio humilmente la mano, pregandola che si degni raccomandarmi a la buona gratia del nostro gentil M. Donato de Bardi. Di Castillon il dì di Santa Croce di Maggio del MDXXXIX.

Il devoto Servitor et perpetuo
Di V. S. Divinissima RUBERTO DE ROSSI.

Su Benedetto Tagliacarne (poeticamente Teocreno) cfr. il citato studio del Flamini, p. 330 sgg. Al Flamini sfuggì una lettera interessante pubblicata dal Braghirolli negli *Atti della Accademia Virgiliana* (1878) in una memoria sullo scultore Alfonso Cittadella, detto comunemente Alfonso Ferrarese o Lombardi. Alfonso nel novembre 1533 si recò a Marsiglia, come familiare del Card. Innocenzo Cibo, e assistette a tutte le feste fatte in onore di Clemente VII. Ebbe allora occasione di avvicinare Francesco I che avrebbe voluto affidargli importanti lavori: e fu appunto il Teocreno che l'eccitava a restare oltr'Alpi. Ma il Lombardi preferì di tornare in Italia, tanto più che il Duca di Mantova gli aveva commesso un grandioso monumento sepolcrale per suo padre Francesco Gonzaga. Ciò sgiega per qual ragione il Lombardi si affrettasse a scrivere al Duca di Mantova le sue impressioni marsigliesi, con una lettera che ci piace riprodurre per la sua importanza, correggendo qualche errore in cui incorse il Braghirolli:

" Ill.mo mio S.re Padrone Unico oss.mo.

...Dopoi due ora ch'io smontai intrò la regina (1) con bella pompa; trovandomi sencia guida condoto, feci capo a monsignor de Favencia, e lui mi diè logiamento reservato per uno amico suo, ma con spesa molto più che io non aria chreduto, non dimeno me contentai de molte amicitie. Piutosto che monsignore Teocreno precetore de il Dalfino e de Orliess e de Anguleme intese ch'io era in Marsillia mandò al logiamento e trovommi e ragionando a lungo mi fece conoscere che il Re se delectava più di scultura che d'ogni altra cosa e m'introduse da Sua Maestà a l'ora di cena: e grandissimo piacere se pilgiò ragionando de l'arte e fa professione di molte cose. Dopoi molti ragionamenti di fabbriche e di lavori di stucchi mi disse di molte cose antiche che si ritrova in Provencia, poi si racordò di otto sorte prede di marmo e subito mandò a torle e sopra quelle fece molto fondamento di fabrichare con esse, mostrando a molti signori che erano facile al condure per aqua e una sorte ve n'è che asimilgia al marmo greco e molto se ralegrò il Re quando io li disse esser buono da figure, e dise: io volgio che noi ne facemo per la mia fabrica, quasi pensando ch'io volesse restare in Francia con sua Maestà, e mi disse ch'io metessi a ordine ch'io fese il suo ritrato, e fecemi dare una stantia lì apreso, e

1) BRAGHIROLLI: *intro la regia.*

tuto il giorno mi trovavo con sua maestà in nella guardaroba, ma tanto era li abondevoli negotii dil papa e di tutti li cardinalli e di molte provintie che mai li è stato ordine a pilgiar comodità. Conoscendo M.re Teochreno non essere ordine in Marsilia, mi disse che io andasi a Giaiese cinque legge luntano e lì il re me daria tuto quelo comodo che mi bisognava, e faria provisione di cavalchature e di danari e per ogni modo ch'io non mancassi, che il re me daria gagi come à dato al Rosso pitore mille e dusento franchi l'anno e pagaria le opere: Alberto dal liuto e mi se trovavamo ogni giorno dal re e me confermava ancor lui esser vero e me diceva che'l re aveva più volte parlato di me, facendomi animo ch'io andase drieto a la corte e il conte da Novolara s' è trovato a favorirmi ancor lui e uno M.re de Langie (1) che ama molto italiani per esere stato in Italia, e il conte Chlaudio Rangone, e molti altri signori; uno m. Francescho da Mantova cavaliero che à il governo de le giumente dil re mi dise che V. S. desiderava il ritrato dil Dalfino, io l'aria fato volentieri ma bisognava andare a Giajes, e prima era stato amalato e il Re l'aria avuto molto caro, così mi dise il Teochreno.

Nondimeno più tosto volgio servire V. S. Ill. e stare soto quela sua ombra che niente che fare con il Re con li magior gagi che posa aver li par nostri, e con questo bono animo ragionando con molti che me domandavano s'io restava, sempre respondendolli li infiniti hobliggi ch'io tengo con V. S. e che non volgio altro padrone: in quelli ultimi giorni il Chardinale de Medici l'intese e me fece dire per il Molcia s'io volevo che lui me conduria in Italia e miei gargioni. Conosendo io avere speso assai, me parve me facesse gran piacere e sono certo l' à fato per amor di V. S. conoscendo ch'io li son servitore. Dopoi ch'io ò perso dui mesi li volgio ricoverare, con esso me ne vo a Roma che non l'ho mai vista e me bisogna vederlla più per V. S. che fa bisogno ala figura di parangone. Coracie e celade e pianelle antiche e animali che vano ali cantoni del basamento, tute le volgio vedere e retrarle come V. S. vederà la augumentatione de l'opera e ritrarò qualche figure al proposito de l'opera per farme onore per ciò in latitudine del modello che è fato, e chredo farò cosa che piacerà a quelli che intende, a ciò non me sia dito, come altre volte dicono alquni, che uno squltore che non ha visto Roma non pole sapere se non poco, però volgio avere questo contento di faticarmi questa vernata per la mia figura e non dirano ch'io non li sia stato, e come fidelissimo servo li baso la mano.

Ali XXV Novembre MDXXXIII di Savona

Di V. S. Ill.ma fedelissimo servo ALFONSO.

---

1) Braghirolli: *lagie.*

Linea 245 — Sull'Alamanni e su Giulio Camillo Dalminio cfr. FLAMINI, *op. cit.*, pp. 269 sgg., 319 sgg. È un errore però il credere che Giulio fosse nato circa il 1480; egli era di molto più giovane, come si rileva da questa importante lettera di G. B. Malatesta a Mario Equicola (Venezia, 14 genn. 1524): " Anchor ch'io sii certo che 'l S.r nostro (F. Gonzaga) sia in grandissime spese nondimeno perchè sua Ex. per acquistar qualche gloria et lassar memoria de S. S.ria Ill.ma non vi guarda, vorria da mia parte li dicessivo che in questa terra è venuto un m. Julio Camillo bolognese, doctissimo sì in lingua latina come vulgare, de sorte che de la età sua, perchè è *molto* giovane, non credo hoge habbi pare alcuno ed è stato crivellato da quanti homini singulari ha questa terra, da m. Andrea Navageri, m. Nicolò Delphino, m. Aluise da Porto et M. Bernardo Cappello, homini primi de scientia, quale finalmente da tutti è stato commendato per li rari homini che mai si trovassi al mondo. Costui si trova povero, et havendoli io accennato si andaria a servire qualche signore, mi ha risposto de sì, unde dirrete a Sua Ex. che si contentaria al presente delle spese per dui bocche et 5 o 6 ducati il mese.... et io gli prometo che ricevendolo pigliarà persona della quale S. Ex. p.a, Mons. R.mo Cardinale (*Sigismondo Gonzaga*) et madama ill.ma (*Isabella d'Este*) si ne pigliaranno piacere singularissimo ,,. Il giorno susseguente, senza aspettare risposta da Mantova se il marchese fosse o no disposto ad accettare i servizi del Camillo, il Malatesta lo indirizzava con una lettera al Gonzaga dicendo che non aveva potuto ricusarsi alle preghiere di quel giovane prodigioso " che da tuta la achademia di questa cità è sta judicato homo divino ,,. Il Marchese lo faccia " parlar cum li m.i M. Mario (Equicola) et m. Jo. Jacomo (Calandra) et altri litterati che sono in Mantova ,, e vedrà che acquisto straordinario sia l'avere un tal uomo alla sua corte. Malgrado questi sperticati elogi è assai dubbio però che il Camillo fosse accettato: certo a Mantova non si ha traccia del suo passaggio; e ben presto tentò miglior sorte oltr'Alpi, come " pedagogo ., del Cardinale di Lorena (*Lettere all'A.*, I, 302).

Di un Alberto musico famoso occorre frequente menzione negli scritti dell'Aretino. Così nel *Marescalco,* atto V, sc. III è detto: " suona come... il mantovano Alberto ,,. Dev'esser quindi tutt'uno con Alberto dal liuto, con il quale Alfonso Lombardi accenna nella sua lettera al Duca di Mantova essersi trovato " ogni giorno dal Re ,, Francesco I. Che fosse alla corte francese risulta da una lettera del Fausto da Longiano (*Lettere all'A.*, I, 210) che il 25 aprile 1533 communicava all'Aretino: " Messer Giulio Camillo in Ferrara mi diede due buone novelle, che voi cominciate a rivalervi et che messer Alberto musico ha fatto per voi buon officio appresso quel gran Re tre volte cristiano... ,,.

Linea 251 — Altra allusione al Giberti e al Card. Cibo.

NOTE AL § 8

Linea 257 — In un sonetto contro Clemente VII l'Aretino stesso aveva scritto (*P. A. a Venezia*, p. 37):

Mutate lo L in aspiratione
Et udirete dir Papa che mente.

Linea 259 — Lo Dio del silenzio, cioè Carlo V.

Linea 265-269 — A questa *boutade* dell'Aretino contro i fuorusciti fiorentini si accenna in una lettera strana, che ci serba l'eco delle discussioni violente suscitate dall'assassinio di Alessandro de' Medici (*Lettere all'A.*, I, 346). È scritta da tal Leonardo Bartolini con tono velatamente minaccioso contro l'Aretino, il quale aveva detto male di Lorenzino: e il Bartolini protesta contro simili baie, non più serie di quel voler " chiachiarare a noi ribelli che le porte di Firenze sono il rivescio degli usci de lo inferno, perochè sopra gli uni è scritto *levate ogni speranza voi che uscite,* e sopra le altre *lasciate ogni speranza voi ch'entrate* „. La lettera termina col monito " sta in cervello con la lingua „.

Linea 269-271 — L'antica semplicità del costume fiorentino s'era già andata alterando (cfr. Ferrai, *Lorenzino de' Medici*, pp. 156-157) anche senza l'influenza francese.

Linea 274 — La sontuosità del Cardinale Ippolito de' Medici era qualche cosa di favoloso. Clemente VII cercò più volte di porvi freno, ma era fiato sprecato, come notava l'agente mantovano Don Fabrizio Peregrino in un dispaccio da Roma 22 aprile 1533:

" N. S. fece chiamar il maestro di casa del R.mo de Medici et ha voluto veder la lista della famiglia che tiene et ritrovando che passano 500 bocche, ha dimostrato alterarsene molto con grandissimo romore, dicendo che ella vole se ne cassino e' doi terzi et che si riduca a spesa honesta che si possi comportare sanza tanti bravi et capitani de gran provvisione che Sua S. R.ma gli dona. Non so s'ella il farà, cosa che mi è molto forte a doverlo credere „.

Anche dopo morto Clemente VII, ai cardinali francesi venuti pel conclave Ippolito de' Medici diede strepitosi banchetti. In una caccia alla Magliana, scrive ancora il Peregrino (27 ottobre) si spesero 10 mila ducati, con grande stupore di que' cardinali. E pure tra essi vi era il Card. di Lorena (Giovanni, vescovo di Toul) la cui liberalità era proverbiale. I due

porporati se la intendevano meravigliosamente, animati com' erano dalla stessa passione per il lusso e per i piaceri. Un altro corrispondente mantovano, Imperio Recordato, scriveva da Roma il 10 ottobre 1534:

" Per negozi che habbia il R.mo di Lorena non vuole però perder di andare a spasso. Hieri mattina S. S. R.ma fu a ritrovare il R.mo de Medici et dappoi stati un gran spacio insieme se stravestirno et il S.r Lorenzo Cibo insieme andarono a cavalcare quando gli altri andavano agli esequi „ (di papa Clemente!).

Linea 276 — Il Giovio è chiamato pescatore forse perchè autore del trattato *De piscibus romanis.*

Linea 279 — Il Corte era il medico personale di Clemente VII e l'Aretino nel *Ragionamento delle corti* (Venezia, 1539, a c. 10) scriveva: " il Macerata che ci levò dinanzi Adriano (VI) et il Corte che mandò a *porta inferi* Clemente con i recipi di tutte le spetierie di Levante... „.

Linea 281 — Antonio Soriano nella sua relazione romana del 1531 (Alberi, III, 277) lodava la " gran continenza „ di Clemente VII, che viveva " molto incolpatamente „. Non pare perciò che avesse ragione l'Aretino nell'insinuare un sospetto sulle debolezze galanti del Papa.

Linea 287 — È un'altra allusione al convegno di Bologna; cfr. la lettera al Vergerio nell'App. I.

Linea 290 — La " annua „, s'intende l'entrata annuale de' molti e pingui benefici che aveva il Card. di Lorena, il quale, ricco e liberale com'era, non badava più che tanto ad incassare queste molteplici rendite. È curioso ciò che del Cardinale di Lorena osservava l'Aretino nel *Dialogo del Gioco*, dove ci sa dire che Francesco I giuocava con la stessa " scialacquata natura „ di Leone X, e che invece la favorita del re, " la singolare e la immortale Tampes „ (la duchessa d'Ètampes) si " scontorceva „ facilmente nel perdere, ed era assai lieta nell' intascare i danari vinti.

" Lo inclito Cardinal di Lorena (soggiunge l'Aretino) che donarebbe il mondo... pur si conturba ne la perdita di piccola somma... Se tu vuoi sentire un largo tratto uscito da la vena de la sua real natura ascoltaci. Havendo perduto un resto di cento scudi comandò ad un suo che gli stava presso che contasse la detta quantitade al vincente „. Arrabbiandosi del ritardo il Cardinale dice a costui: " Perchè badi tu tanto? Il mio havergliene dati venti più, causa ciò, gli rispose colui. La qual cosa udendo il generoso principe ne prese un gran pugno e porgendogli a chi doveva tirare i primi disse: togliete, ch'io non voglio che la mano d'un mio servente sia più splendida de la mia „.

Linea 291-294 — Giampietro Caraffa, vescovo di Chieti (il futuro Paolo IV) rinunziò nel 1525 le sue due chiese di Chieti e di Brindisi; e Clemente VII osservò allora scetticamente che il Caraffa aveva fatto " il gran rifiuto „ per avere il cappello rosso, ma che egli non sarebbe caduto nella pania (GOTHEIN, p. 173).

Linea 295 — Quel *lui* va riferito a Clemente VII, a cui è dedicato il paragrafo.

Linea 299 — Tommaso da Prato, vescovo di Vasona, datario.

NOTE AL § 9

Linea 309 — Alla spedizione di Ungheria del 1532 Carlo V partecipò in persona, ma Solimano ritirandosi a tempo tolse all'imperatore ogni occasione di raccogliere allori (cfr. DE LEVA, III, 83). Per l'esito inglorioso di quella spedizione fu coniata una medaglia satirica, in cui erano effigiati il Turco e Carlo V che si voltavano le spalle, col motto *Victoria Imperatorum.* (Lett. di G. J. Leonardi al Duca d'Urbino, da Venezia 31 dicembre 1532; Arch. di Firenze, Carteggio di Urbino, filza 221).

Linea 310 — " di complessione in radice malenconico „, dipingevano Carlo V gli ambasciatori veneti, pur notando che egli talvolta amava prender sollazzo con un nano e col buffone Pericco.

Linea 318 — Covos, il potente segretario di Carlo V.

Linea 319-320 — Le medaglie coniate nel 1530 dopo l'incoronazione di Bologna hanno nel rovescio due colonne con la data dell'anno (cfr. GIORDANI, *op. cit.*, Tav. XII).

Linea 324 — L'Aretino si fa beffe del Concilio, dicendo che in Italia era così poco temuto quanto il Re de' Romani dal suo competitore Zàpolya.

Linea 330 — " Et è stato nelli piaceri venerei di non temperata volontà in ogni parte dove si è ritrovato con donne di grande ed anche di piccola conditione „, scriveva di Carlo V il veneziano Badoero: e il Cavalli asseriva che l'Imperatore si risentiva spesso del mal francese e doveva ogni tanto " pigliar l'acqua del legno „.

Linea 339-340 — Quest'accenno è di grande interesse per la storia di Pasquino, poichè permette di arguire che anch'esso a capodanno pubblicasse i suoi pronostici satirici.

Linea 347-355 — Nel GIORDANI, *op. cit.*, nota 414, è fatta menzione

del furto di un vaso prezioso, che nel 1530, durante non so che cerimonia, venne commesso *coram populo* da un signore di bell' aspetto che tutti gli astanti ritennero per addetto al corteo imperiale, e potette perciò a man salva portar via quel che volle: non so invece a che alluda l'Aretino con questa storiella del saio d'oro rubato, ed è probabilmente una sua invenzione spiritosa per aver il pretesto di ricordare il sacco di Roma ad infamia di Carlo V. Giovanni d'Urbino o Urbich era un capitano spagnolo che si distinse per speciale ferocia nel sacco di Roma: e si vuole che lo stesso imperatore fosse sdegnato della sua condotta (SANUDO, *Diari*, XLV, 612). Morì a Spello di un' archibugiata nel settembre 1529 (SANUDO, LI, 474).

NOTE AL § 10

Linea 362 — La novella sposa, Anna Bolena.

Linea 363 — Caterina d'Aragona, come attestava l'ambasciatore veneziano Falier, era " amata dagli isolani sopra ogni altra che si fusse „.

Linea 367 — Il Card. Wolsey caduto in disgrazia di Enrico VIII perchè non era riuscito ad ottenere che il Papa pronunciasse il divorzio del Re con Caterina d'Aragona.

Linea 370 — Enrico VIII nella sua lotta con Roma aveva già preso molte decisioni che annullavano in Inghilterra ogni dipendenza dalla curia papale. La sentenza del Pontefice contro Enrico VIII fu emanata il 23 marzo 1534.

Linea 375 — Sui pasticci matrimoniali di Federico Gonzaga Duca di Mantova, che rifiutò prima Maria di Monferrato, poi Giulia d'Aragona per sposare poi Margherita Paleologa, si vegga l'interessante opuscolo del DAVARI, *F. Gonzaga e la famiglia Paleologa del Monferrato*, Genova 1891.

Linea 378 — Altra bizzarra frecciata dell'Aretino al suo capitale nemico, il Giberti.

Linea 382 — Ercole d'Este aveva nel 1526 contratto i primi sponsali con Margherita, figlia naturale dell'Imperatore, quella che divenne più tardi moglie di Alessandro de' Medici.

NOTE AL § 11

Linea 386 — Sulla missione avuta dal Gritti di regolare la questione ungherese tra Ferdinando e lo Zàpolya, mentre egli stesso in segreto aspirava alla corona di S. Stefano, cfr. KRETSCHMAYR, *op. cit.*, p. 55 sgg.

Linea 390 — Il Marchese di Saluzzo e il Duca di Savoia contendevano il possesso del Monferrato al Duca di Mantova che dopo lunghe cause e tortuosi intrighi riuscì a spuntarla sui rivali. Molto gli giovò l'aver profuso denaro alla corte imperiale, cercando di sedurre tutti i più influenti, a cominciare dal Covos, con ricchissimi doni. Il conte Nicola Maffei, recatosi fin dal nov. 1530 alla corte cesarea, scriveva a F. Gonzaga che non risparmiasse doni anche alla moglie del Covos, alla quale suggeriva di mandare un ventaglio col manico " degno d'un Duca di Mantova.... perchè sono cose che comprano li homini „. Pel Covos stesso il Duca procurò parecchi quadri di Tiziano: e il grande artista fu mandato apposta a Bologna a ritrarre una gentildonna che si era attirata le simpatie del potente spagnolo. (Crowe e Cavalcaselle, *Tiziano*, I, 311).

Linea 394 — Un ambasciatore veneziano notava che Ferdinando era " nel viver suo magnifico assai „ ma che " alli atti di liberalità „ si opponevano l'aver " trovato le entrate sue impegnate dall' imperatore Massimiliano e la camera carica di debiti „, senza dir poi delle continue guerre dissanguanti l'erario.

Linea 396 — Al Cardinal di Trento, Bernardo Cles gran cancelliere di re Ferdinando, l'Aretino dedicò la *Cortigiana*, con una lettera in cui lo loda per le sue eminenti virtù e per la guerra fatta al " diabolico Lutero „.

NOTE AL § 12

Linea 416 — Il Delfino morì precocemente nel 1536, smentendo tutte le profezie dell'Aretino.

Linea 421 — Enrico d'Orleans, marito di Caterina de' Medici, e futuro Enrico III. Caterina contava appena 14 anni, quando gli sponsali furon celebrati a Marsiglia. Clemente VII aveva già cominciato nel 1524 (quando essa era una bambina di sei anni) ad intavolare trattative per maritarla, e nel citato libro del Reumont-Baschet, p. 274 sgg. si possono veder raccolti i documenti su' vari partiti escogitati dal Papa per la figliuola di Lorenzo duca d'Urbino. Fra i candidati alla sua mano vi fu anche Federico Gonzaga, e la pratica sarebbe forse riuscita se il Papa avesse potuto assicurare al Marchese di Mantova il possesso di Carpi come dote di Caterina. Su queste trattative, accennate già dal Baschet, si potrebbero produrre altri documenti interessanti, attinti dalla corrispondenza di Francesco Gonzaga e di G. B. Malatesta, i due oratori che nel 1530 rappresentavano il Marchese Federico a Bologna. Chi sa dire quali conseguenze incalcolabili avrebbe avuto questo progettato matrimonio di Caterina de' Medici con

Federico Gonzaga! Certo sarebbero state più liete di quelle prodotte dalle infauste nozze con Margherita Paleologa, che accrescendo il Ducato di Mantova con la successione del Monferrato preparava la rovina dei Gonzaga e il sacco della loro capitale nel 1630! Quanto alla Francia, è superfluo rammentare che altra piega avrebbe preso la sua storia, senza il regno di Caterina de' Medici e senza la notte di S. Bartolommeo...

Linea 433-437 — L'ultimo nato era Francesco Duca di Angoulême. Delle due figlie di Francesco I, l'una, Claudia, sposò il re di Scozia, e Margherita fu moglie di Emanuele Filiberto.

NOTE AL § 13

Linea 441 — Il re di Portogallo era Giovanni III cognato di Carlo V.

Linea 443 — Moscovia, il re di Russia.

Linea 446 — far bazzarro, far mercato, dal persiano *bazar*.

Linea 451 — Per Camillo da Lamentana, deve intendersi Camillo Orsini, il protettore di Teofilo Folengo, che visse appunto parecchio tempo a *Mentana* nel castello degli Orsini come precettore di Paolo Orsino, a cui dedicò l'*Orlandino*. Camillo era religiosissimo ed io pubblicai già questo curioso sonetto con cui l'Aretino si beffava di lui (*Giorn. st.*, XIV, 367) per la sua " santimonia „.

Il sacro sancto sier Camillo Orsino,
Che in Puglia debellò vacche e formento,
Non spiegherà più le bandiere al vento,
Poi ch'egli ha preso l'abito chietino.

Gran cosa è a dir che un tanto paladino
Habbi di casa sua fatto un convento,
Et come buon pastore a lo suo armento
Manu propria fa il pane e adaqua il vino.

Vero è ch'egli ha un poeta che fa istoria.
De' suoi gesti tremendi e disgraciati
Perchè non se ne perda la memoria.

Marte, puol fare iddio che i tuoi soldati,
Ch'han avanzato più denar che gloria,
Per la pelle salvar si faccian frati?!

I sonetti apicchati
Contra Pietro Aretin di tuo consenso
Adesso a l'honor tuo dàn questo incenso.

Linea 456 — Fra le *Lettere scritte all'A.* ve n'ha molte, umilissime, di Ludovico Rangone, datate da Roccabianca, nelle quali prega il suo Pietro come " fratello honorando ,, di tenerlo al corrente delle " nove ,, del giorno (" quello si dice alle scalee di San Marco ,,) e a sua volta gli manda notizie e donativi (I, 312 sgg.).

Il Rangone aveva sposato Barbara Pallavicino, figlia del marchese Rolando (LITTA, *Famiglie*, XXVII, tav. VI) che dopo la morte violenta del padre ereditò il feudo di Roccabianca.

Linea 458-461 — Nel ritorno dalla spedizione di Ungheria del 1532 il Cardinale Ippolito de' Medici e il conte Pier Maria Rossi di San Secondo, sospettati di tradimento, furono per ordine di Carlo V accerchiati dagli spagnoli e arrestati. Ippolito fu rimesso in libertà quasi subito, non così Pier Maria che rimase parecchio in prigione, e se ne vendicò poi passando al servizio di Francia (FERRAI, *op. cit.*, p. 132). L' altro incidente a cui accenna l'Aretino è una vertenza insorta nel gennaio 1533 tra il conte Guido Rangone e il Rossi. Fu composta per diretto intervento di Carlo V: e Ferrante Gonzaga, che era uno de' padrini, chiese con lettera del 21 gennaio il parere del fratello Federico, che passava come autorità in materia cavalleresca. L'Aretino, amicissimo del Rangone, insinua naturalmente che il Rossi avesse avuto una maledetta paura per la sfida di un tanto avversario.

Linea 462 — Su Cesare Fregoso e la sua intimità col Giberti e col Berni cfr. VIRGILI, p. 415. I commentari di S. Giovanni Grisostomo alla epistola di S. Paolo furono fatti stampare per la prima volta dal Giberti a Verona nel 1529 (*ibid.*, 215-219).

Linea 463-464 — Luigi Gonzaga, al pari di altri suoi omonimi, dovè avere qualche velleità di poeta; e l'Aretino nel 1540 avendo ricevuto ad un tempo dal Gonzaga de' versi e degli scudi, per tutto ringraziamento gli scriveva: " se voi sapeste sì ben donare come sapete ben versificare, Alessandro e Cesare potrebbero andare a riporsi. Attendete dunque a far versi perochè la liberalità non è vostra arte, et certo che non ci havete una inclinatione al mondo ,, *Lettere*, II, 148. Da questa scarsa generosità del principotto di Castelgoffredo deriva l' accusa dell'A. che egli prestasse ad usura: ma il vero è che avendo Luigi Gonzaga per trono " un guscio di castagna ,, non poteva esser munifico.

Linea 465 — Marzio, Camillo, Pirro, Sciarra Colonna, nipoti del magno Cardinale Pompeo.

Linea 468 — Su G. B. Castaldo letterato e guerriero cfr. TAFURI, *Storia degli scrittori nati nel regno di Napoli*, III, P. II, 143-144.

Linea 469-470 — Su Lorenzo Salviati a cui Clemente VII affidò la bonifica di " paludi in su quel di Ravenna „ cfr. *Lettere*, I, 20 e *Lett. all'A.*, I, 278.

Linea 473 — Giangiacomo de' Medici, che aveva ottenuto dagli spagnuoli il marchesato di Musso, poi di Marignano (De Leva, III, 88).

Linea 474 — Cfr. i documenti da me pubblicati su F. Maramaldo uxoricida (*op. cit.*, pp. 14-15, 39-41). La vigliacca uccisione del Ferruccio, che si tentò invano negare da apologisti paradossali, riceve una nuova conferma da questa atroce allusione che l'Aretino scagliò in faccia al Maramaldo.

Linea 476 — Gli amori di Antonio de Leva con una certa Rabina (forse un'ebrea) erano cosa notoria, e n'è fatta frequente menzione ne' *Diari* del Sanudo a cominciare dal 1527. L'oratore mantovano Zaffardo scriveva da Milano 27 genn. 1533: " la Rabina sta con grande susiego et el Sig. Antonio la cortegia più che mai „.

Linea 477 — Paolo Luzzasco, celebre condottiere, familiarissimo dei Gonzaga, a' quali diresse importanti lettere sulla prigionia di Francesco I a Pizzighettone (cfr. Sanudo, *Diari*, XXXVIII, 52). Zuccaro o Ciucharo era un capitano spagnolo.

Linea 481 — Sull'elegante coltura letteraria di Ercole d'Este, che era bel parlatore e verseggiatore, cfr. Fontana, *Renata di Francia*, I, 18.

NOTE AL § 15

Linea 508 — Solimano I, nell'impresa del 1532 non osò affrontare le forze cristiane e preferì una prudente ritirata, dopo aver mandato de' cavalleggeri a far correrie nell'Austria, incendiando villaggi e trucidando vittime inermi. L'Archivio Gonzaga ha su quella campagna lettere interessanti del Marchese del Vasto e del Vescovo di Pavia (Vienna 29, 30 settembre). L'arguto vescovo scrive miracoli sul valore de' turchi: " l'animo che hanno mostrato queste bestie nel combattere è cosa grande et da non credere. Pensi V. Ex. che nessuno de nostri che vi sia morto, che sono da 800 in su, hanno più d'una ferita di simitara, et molti turchi passati da lanza spingendo avanti sino al fine della lanza sono morti valorosamente „. Non egualmente entusiasta era il Vescovo sull'abilità militare di Ferdinando e di Carlo V: " Pensi V. Ex. che buoni guerrieri sono questi... mai nè il detto Re, nè Cesar per spie, nè altri hanno hauto ferma nova del Turco dove sia, non ch'abbi havuto pur persona che li habbi veduti „. Aveva dunque ragione l'Aretino scrivendo che Carlo V trionfava di nemici non

visti. La confusione che regnava nell'armata imperiale era veramente babelica: neanche " il diavolo vi reggerebbe... quando in un punto (diceva il vescovo di Pavia) rencontro ungari, valachi, polachi, boemi, francesi, borgognoni, todeschi, spagnoli, italiani, turchi et mori... „. Per la penuria di mezzi, che affliggeva il Re de' Romani, è caratteristico quanto narra il mordace prelato italiano: " l'altro dì il buon Re hebbe a rimanere pegno sull'hosteria, se Trento (il famoso cardinale) non lo soccorreva „. La sua " povertà è grandissima „.

Linea 511 — La " pace di Marcone „ è un' allusione oscena che s'incontra sovente negli scrittori cinquecentisti per significare il dolce peccato d'amore. Sulla sua origine cfr. il libro di Pico Luri da Vassano n. 563. Il Berni (*Rime*, ed. Virgili, p. 156) chiudendo il capitolo alla sua innamorata esclama:

Di Marcon ci staremo in santa pace.

Linea 517 — Coron, nel Peloponneso era stata nel 1532 conquistata dalle armi cristiane, duce Andrea Doria; e nel luglio 1533 i turchi cercavano una rivincita, assediando quella fortezza.

Linea 518 — Il Vergerio (*Nuntiaturberichte*, p. 133) scriveva da Vienna 13 ottobre 1533 aver il Re de' Romani " havuta nova da Costantinopole che dalli 15 di zugno sino a megio agosto vi sono morti di peste cinquantamillia persone, et che tal giorno solo n'erano mancati 1500 „.

Linea 520 — Ibraym, favorito di Solimano. Di lui dicevano gli ambasciatori veneti che era " il cor et il fiato „ del suo signore; " quello che vuole e' fa „. Notavano pure che Ibrahim pascià si dilettava " di farsi legger libri di romanzi e guerre e istorie „.

NOTE AL § 16

Linea 539 — Girolamo Morone, famoso per la congiura ordita contro gli Spagnoli, e rivelata a Carlo V dal Marchese di Pescara (Reumont, *V. Colonna*, trad. it., p. 68 sgg.).

Linea 547 — Su Massimiliano Stampa, governatore del castello di Milano e favorito del Duca Francesco Sforza, cfr. Alberi, V, 337, 339. L'Aretino parla di lui con grande ammirazione e riconoscenza anche nella lettera al Vergerio (Appendice I): e nel primo libro delle *Lettere*, c. 43, gli indirizzò un eloquente necrologio sul povero Duca così bistrattato in questo *giudizio*. L'Aretino si diceva inconsolabile per la morte dello Sforza, del

quale ritesseva con efficacia le fortunose vicende, rammentando che l'ultimo Sforza aveva cominciato " a peregrinar di sei anni e prima conobbe l'esilio che la patria!... „.

Linea 554 — La Rabina è l'amante di A. De Leva, di cui s'è detto al § 13.

Linea 556 — Chi fosse quest'amante del Maraviglia non saprei precisamente: forse è " la sig. Ippolita Botigella sua S.ra „ a cui lasciava 100 ducati nel suo testamento. L'accenno dell'Aretino conferma che intrighi amorosi non fossero stati estranei alla sanguinosa catastrofe del luglio 1533 narrata nelle note al § 7 (cfr. *Arch. st. lombardo*, I, 256).

NOTE AL § 17

Linea 564 — Il diploma imperiale con cui Federico Gonzaga fu promosso alla dignità ducale da Carlo V, suo ospite in Mantova dopo il convegno di Bologna, ha la data dell'8 aprile 1530 (Volta, *St. di Mantova*, II, 352).

Linea 566 — A questo tradimento di Federico Gonzaga verso il re di Francia, con l' avergli alienato il suo fratello Cardinale, l'Aretino, — lo si è visto, — accenna a più riprese: e i documenti suffragano pienamente le sue affermazioni. Il più notevole documento è una lunga lettera che lo stesso card. Ercole scriveva da Bologna 21 dicembre 1532 a sua sorella Eleonora Duchessa d'Urbino. Egli esordisce dicendo di trovarsi nel più penoso imbarazzo, nella maggior molestia d' animo " come quando eravamo in Vinezia dopo il sacco di Roma et io non sapevo se mi fussi Cardinale „ (era stato eletto alla vigilia del sacco, cfr. Gregorovius, *St. di Roma*, VIII, 645). Nel dicembre 1532 il Duca Federico, recatosi a Bologna ad ossequiare l'imperatore, scongiurò Ercole a staccarsi dalla parte francese, nell'interesse della casa Gonzaga, che aveva tutto da sperare da Carlo V per l'investitura del Monferrato, mentre Francesco I spalleggiava il marchese di Saluzzo. Ercole soggiunge di essersi schermito dalle insistenti preghiere del fratello: ma questi senz'altro va dall' imperatore e gli annunzia che il Cardinale era pronto a farsi " servitore di S. M. „.

Questo colpo di testa del fratello sbalordì Ercole, che tutto confuso dovette piegarsi ad accettare il fatto compiuto, e si presentò anzi all'Imperatore per giustificarsi... del ritardo!... Carlo V gli rispose con molto tatto e delicatezza " che non aveva mai avuto a male che non li fusse stato servitore, sapendo che le volontà de' servitori dovevano esser libere „: ed Ercole si dichiara dopo tutto contento di averla rotta co' francesi che in cinque anni gli avevano fatto poco o nulla di bene, e non gli avevan mo-

strato la menoma confidenza. Non meno caratteristica è una lettera da Bologna 31 dic. che F. Chierigato, vescovo di Teramo, indirizzava a Isabella d'Este. Egli dice che infinite volte aveva fatto notare ad Ercole " quanto era inconveniente et diforme che sua S. R.ma et Ill.ma si fosse discostata dalla natural sua factione et incorporatosi con la contraria... et tanto più che sapevo V. Ex. insieme con gli altri sui ill.mi figlioli... erano del medesimo parere, come quella per due volte me ne havea aperto l'animo suo et factomi intendere il dispiacere che la sentia per tal pratica... ,,.

È lieto ora di annunziare che Ercole si è " fatto christiano, hoc est cesariano ,,!...

Così potrà ringiovanire, perchè Ercole in dieci mesi pareva " invecchiato di 10 anni più che non tiene ,,, sia pel contrasto con la sua famiglia, sia per gli imbarazzi economici in cui versava non ricevendo aiuti dai suoi, onde aveva accumulato 12 mila scudi di debiti. L'Aretino rinfaccia al Card. Ercole i beneficî che continuò a godersi anche dopo il " tradimento ,,: ed è vero. Ercole aveva una pingue prebenda in Francia, l'abbazia di Lesart, conferitagli da re Francesco (lett. del Cardinale a Federico, 2 ottobre 1531) la quale dicevasi " valere meglio di tre milia scudi ,, e ben inteso, anche dopo esser passato alla parte imperiale, Ercole continuò a godersela, cercando con belle parole coonestare il forzato suo voltafaccia. Ciò che per altro è ancor più sorprendente è che il Duca Federico, per mezzo del suo congiunto, il Cagnino da Gonzaga, facesse nell' ottobre del 1533 dichiarare a Francesco I in Marsiglia che nel voltafaccia di Ercole egli non aveva nessunissima colpa " et anzi gli era sommamente dispiaciuto tal errore! ,,. Francesco I fu così abbindolato da queste menzognere proteste che dichiarò al Cagnino (lett. 31 ottobre) esser persuaso della correttezza del Duca: e perciò a sua volta, nelle cose del Monferrato, " lascerebbe fare alla giustizia ,,. Era ciò appunto che Federico voleva, perchè l'influenza di Francesco I non si spiegasse a favor de' suoi avversari: e pur di raggiungere il fine, poco valevano i mezzi. Di fronte alla scaltrezza spregiudicata de' principi italiani, Re Francesco era, bisogna dirlo, uno scolaretto ed un ingenuo.

Linea 569-570 — L'Aretino deride la tolleranza che i Gonzaga, sempre bisognosi di danaro, usavano verso gli israeliti (cfr. *Riv. Storica Mantovana*, I, 183). Questa tolleranza non si smentì neppure quando imperversava la reazione cattolica: e ne abbiamo un documento curiosissimo del 1553, desunto dai copialettere del Card. Ercole, che si conservano a Vienna (Cod. 6503 dell'Imperiale). In data 4 novembre, il Card. Ercole scrive " alli R.mi sopra la inquisitione di Roma, ,, communicando che l'Inquisitore di S. Domenico l'ha richiesto di poter " abbruciare a questi Hebrei

il Talmutto per li molti errori et bestemmie che ci sono dentro contra di N. S. Dio et de Giesù Christo „.

Egli per zelo della religione lo farebbe volentieri, ma in Mantova gli ebrei sono sotto la giurisdizione del principe temporale: il Cardinale ha dovuto perciò riferirne prima al Consiglio Ducale, e i consiglieri dissero " che per esser questi hebrei in gran numero et tuti mercatanti et perciò molto utili al Principe et alla Città, senza che alcun di loro tenga banco d'usura, perciò che noi non lo permettiamo loro, era da haversi loro maggior rispetto di quel che s'havesse negli altri luoghi, acciò che sdegnati non si partissero con notabil danno et del Principe et della città insieme „.

Furon chiamati ad ogni modo gli ebrei per tastar terreno ed essi risposero " liberamente che non saprieno che farsi qui ogni volta che fosse loro levato questo libro, per contenersi in esso quasi tutte le ragion civile loro et l'interpretation della legge. Et conclusero infine che quando pur così paresse a me, si potrebbe levar via di detto libro alla presenza di huomini periti et intendenti tutti que' luoghi che fossero notati dalle S. V. R.me... et così si sodisfarebbe alla pia mente di quelle, nè ad essi si darebbe questo incommodo et travaglio d'un libro tanto loro necessario... „.

Lo stesso giorno il Cardinale faceva scrivere all'ambasciatore in Roma Capilupo che appoggiasse la proposta. Oltrechè in gran numero, gli ebrei sono a Mantova " molto industriosi, onde sarebbe lor facile trovar ricetto nelle città qui convicine „. Gli parrebbe utile che " detto libro si ristampasse qui, levandone le parti cattive et notate „. La revisione potrebbe esser fatta con l'aiuto " d'un paio di christiani che erano già hebrei, quali sono qui et che per doctrina et intelligenza sarebbono attissimi a questo: il che tutto si farebbe a spese degli hebrei medesimi che ne sarebbon contenti. A me pare che questa proposta non sia disdicevole, essendo massimamente che se si tolera agli hebrei che dicano et credano che Christo non è figliuol di Dio (che è la maggior bestemmia che si possa dire) non mi sa venir in mente perchè non si possa loro concedere l'uso di questo Talmutto massimamente riformato nel modo che ho detto „.

Lo prega di vedere il R.mo di Napoli capo dell'Inquisizione: la cui influenza è decisiva.

Il Capilupo deve condurre la pratica con la sua nota destrezza " mostrandoli nondimeno — conclude il Cardinal Ercole — che quando così bisognasse di necessità fare, *io farei non solo abbrugiare i libri ma gli hebrei medesimi in servigio de Dio et della christiana religione* „.

Ma se si può far a meno l'avrà caro.

Linea 571 — Carlo da Bologna era un favorito del Duca, che per abusi d'ogni sorta fu fatto impiccare dal card. Ercole nel 1540, appena morto Federico Gonzaga.

Linea 572 — I decreti di cittadinanza erano a Mantova facilmente accordati.

Linea 577 — Giulia d'Aragona, figliuola dell'infelice re Federico, ultimo de' reali di Napoli, morto esule in Francia nel 1505, fu — dopo l'indegno procedere del Duca di Mantova verso di lei — data sposa al moribondo marchese Giov. Giorgio Paleologo: tristi nozze, seguite quasi subito da' funerali dello sposo (Davari, *op. cit.*, p. 86). Il march. Giorgio avea un figlio naturale, natogli nel 1518 da donna di bassa condizione (la *diva* a cui accenna l'Aretino), ed è a questo figlio, di nome Flaminio, che avrebbe voluto assicurare la successione nel principato.

Linea 579 — Su *Maestro Abramo medico mantovano del sec. XVI* cfr. i *Documenti inediti* pubblicati dal D'Arco e dal Braghirolli per nozze (Mantova, 1867). Federico Gonzaga era realmente malato di ritenzione d'urina: e per curarsi consultò non so quanti medici, tra cui il Giovo che nel 1524 gli mandava da Roma una curiosa *ordinazione*.

Linea 583 — Paride Ceresara, celebre letterato ed astrologo mantovano, su cui cfr. *Giorn. st. d. lett. it.*, XXXIV, 86 sgg.

Linea 589 — Nel suggello delle molte lettere che esistono ancora con la firma di " abate Gonzaga ,, si legge: *Fed. Gonz. Prot. Apost.* Doveva essere un buontempone, poichè l' Aretino anche nel *Ragionamento del Gioco* dice con quasi uguali frasi che costui " lussuriò il preterito, mangiò il presente e giocò il futuro, ,, e narra di lui che soleva pro forma tenere in mano la Bibbia mentre giocava a primiera. Al gioviale abate l'Aretino, partendo da Mantova per Venezia nel 1527, donava un cavallo con una graziosa lettera che è stampata nel primo libro (a c. 14). Sulle prodezze dell'abbate a Venezia ci informa questa lettera inedita di un suo degno compagno di stravizzi.... Fabrizio Maramaldo!...

Ill.mo S. myo

Per il S. Abbate sentireti il crudel viagyo et de me che fecy li porcy: arrivati che fuymo cquà subito ce spartivimo l'Abbate et il Marchese et yo et Trani, et andaymo subito sencza perder tempo in *le scole de puctane* ad reflectere et dar urtoni ad questi forfanti venecyany. Pensate che l'Abbate è facto lo più animoso homo del mundo con loro. Per adesso non ce è altro; de quanto accade tenerremo avisato quella. Al meyo S. Costanczo et conte Nicola che ly sono servo. Venecya die 10 mensis decembris 1522.

Di V. S. Ill.ma

Servitore affeccionato
FABRICYO MARRAMALDO

Linea 593-595 — La liberazione di Pavia nel 1522 fu l'unico fatto

militare di qualche importanza compiuto da Federico Gonzaga, e i poeti e letterati della sua corte andarono a gara nel magnificare quell'episodio (cfr. *La Bibliofilia* dell'Olschki, I, 145 sgg. in cui il Rostagno ha dato notizia di un poema intitolato *Monumentum Gonzagium* di Giovanni Buonavoglia, tutto in onore e gloria delle imprese militari di Federico Gonzaga. Di questo poema, importante anche per la storia letteraria, possiede un bel codice la Biblioteca Comunale di Mantova).

L'Aretino non solo sfrondava quegli allori, ma con squisita malignità soggiungeva che Federico per paura de' disagi s'era sempre guardato dall'esercitare il suo grado di generale: il che era vero, e con rude franchezza gli era stato a suo tempo fatto osservare dal Maramaldo (cfr. i miei *Nuovi documenti su F. Maramaldo*, p. 20).

Malgrado insulti così sanguinosi, il Duca di Mantova accettò sulla fine del 1539, per le preghiere del Giovio e del Davalos, di rappattumarsi con l'Aretino: e i relativi documenti su questa strana rappacificazione furono già altrove da me pubblicati (*Giorn. st.*, XXIX, 254 sgg.). Federico Gonzaga era ormai rammollito completamente per la sua vita sregolata: e ghiotto com'era di lazzi buffoneschi che lo distraessero, amava di riacquistare nell'Aretino un corrispondente prezioso. Messer Pietro aveva lasciato a Mantova la fama del più arguto e piacevole conversatore: e nelle *Minute* dell'Arch. Gonzaga, troviamo sotto la data del 1523 cinque abbozzi di lettere, stesi di pugno di Mario Equicola, che si riferiscono al soggiorno fatto dall'Aretino in quell'anno alla corte Gonzaghesca. F. Gonzaga lo volle seco a Marmirolo per delle settimane, non saziandosi di ascoltarlo; e al Cardinal Giulio de Medici che gli aveva fatto il regalo di lasciar l'Aretino a Mantova esprimeva la più viva gratitudine, per mezzo del suo dotto segretario, non facile certamente a prodigar incensi al primo venuto:

" R.mo etc. Non dubito la presentia de l'ingeniosissimo m. Pietro Aretino essere alla corte di V. S. de honor et a lei de piacer, essendo tale che ne' negotii è amenissimo riposo, et nello ocio po' et sa delectare. Se dunque io anchora conoscendo questo il retengo più che 'l debito ricerca, excusemi la affabilità iocosa, il peregrino et raro ingegno, le dolcissime proposte et argute risposte del nostro Aretino. Chi meritamente mi condannerà se mi piace, se mi è grato, se me dilecta quel che piace, è grato et diletta V. S.? Absolvame dunque d'ogni error (se errore è l'elegantia del comporre et di varii ragionamenti) la dolceza del p.to che me costringe a questo. Nondimeno per esserne stata V. S. liberalissima in farmene copia, io non li serò avaro in restituirlo, cum pacto che quando serà redimandato non me neghi quel che mandandomi mi farà gratia singularissima.

" R.mo etc. Volea render gratie ad V. S. di m. Pietro Aretino così cor-

tesemente mandatomi per esso istesso m. Pietro ritornando da lei. Ma già che mi vedo da sue rarissime virtù sforzato retenerlo un poco più qui meco, non mi è parso differire oltra tal debito et officio, et così ne li resto cum perpetuo obligo. Quantunque le obligatione ho cum V. S. ponno crescere in numero, non in cumulo, essendo ascese ad summa alteza, nondimeno ne le rendo quelle gratie che merita il piacer ho de sì ingenioso spirito et gentil alma, che è sopra modo grandissimo. Il che esser così me ne po' far certa fede et amplissimo testimonio il desio che tengo de far omni cosa grata ad V. S., et in questo manco privandolo del suo deditissimo et affectionatissimo m. Pietro, il quale meritamente è et deve esser amato et tenuto in pretio da quella, sì perchè ama tanto V. S., anzi non ama altri como apertamente dice, et perchè è homo che po' dar vita anchor poi morte mille et mille anni. Et quanquam la posterità habia ad laudar V. S. senza dubio, non è poco dono del cielo in questi tempi trovar chi voglia et sappia celebrar le sue merite virtù. Io non cesso far quel si convien a l'amor che porto ad V. S. in accarezzar i soi et fo quel che è debito in honorar la excelentia di virtuosi. Che de l'uno et de l'altro mi habia dato causa et motivo V. S. ne la ringratio et a lei mi raccomando.

" R.mo etc. Non mi par strana quadragesima perchè m. Pietro nostro Aretino mi è ogni festività, ogni allegreza, ogni piacere. Men me dispiace lo star fora di Mantua perchè sono in la magior frequentia del mundo havendo meco m. Pietro p.to, il qual solo *mi rapresenta ragionando un infinito numero di virtuosi.* Del tucto rendo gratie ad V. S. et saroneli sempre obligatissimo. Et se quella mi tenerà indiscreto che alquanto più che non dovrei ritengo il p.to, V. S. non sia invidiosa del ben altrui et non habbia a mal li altrui piaceri de pochi giorni, potendo quella haverli anni et anni. Et poi mi persuado se del presente piacere la privo, horora li restituirò quel con usura: sa V. S. che poi la patita sete è grato molto più il bere, et così poi la stancheza è grata la quiete, non si conosce piacere grande se non dallo bisogno. O como serà gratissimo il desiderato m. Pietro, perchè so certo che V. S. il desidera et desidererà sino che è lì, che quando serà in sua presentia molto più desidererà ritenerlo. Et così la prego che faccia, ma il desiderio non sia tanto che quando io il vorrò V. S. non mel nege. Et a V. S. me raccomando.

" R.mo etc. Se non fusse la reverentia et obligo che porto et ho ad V. R.ma S. et se non fusse la fidelissima et ad nessuna altra seconda fede che tene m. Pietro Aretino verso V. S., io harei tentato de ornar la mia corte de sì preziosa gioia, quale è il p.to m. Pietro: vetandomisi questo per le doe dicte cause non mi se deve prohibire che non lo possa fruire qualche dì; del che V. S. prego sia contenta. Conosco a quella oc-

cupatissima esser tale huomo de summa recreatione et di virtuosissimo piacere, però mi sforzarò restituirlo presto; questo presto se a lei parerà tardi ad mi parerà prestissimo. Et se non che non mi voglio chiuder la porta cum V. S. di ritenerlo più del dover per reaverlo poi cum bona gratia di lei, non lo remanderia così presto. Intertanto sia certa che ne li resto con summo obbligo et ne la ringratio quanto sia possibile ad persona gratissima et così me li raccomando.

" R.mo etc. M. Pietro Aretino è meco, quanto più il cognosco, che ben si fa conoscer pretiosissimo il suo metallo, quanto più il pratico, che sua pratica è calamita e tale che li animi ad sè tira e fura, tanto più mi sento obligato ad V. S.: et per adgionger obligo ad obligo, como il p.to co l'arguto ingegno et elegante lingua adgionge piacere a piacere, così io essendo molto obligato a V. S. li voglio dover molto più, et così la prego si contente che per qualche giorno sia quì; et non ad m. Pietro, che vorria tornar da chi adora, ma alle sue virtù, che troppo piaceno, imputise tal stare, et incolpise V. S. che me dà tanta fiducia de usar le cose sue come proprie, essendo meritamente patrona de me et del mio. „

Soltanto il primo ed il quarto di questi abbozzi servirono per la lettera da Marmirolo 24 febbraio 1523 al Card. Giulio, che si trova pubblicata tra' Documenti famosi del Baschet (*Arch. St. it.*, serie 3, tomo III, parte 2: è il doc. II): ma ognun vede che non si trattava di entusiasmo fittizio — sì di vera ammirazione —, ed erra perciò il Virgili (*F. Berni*, p. 102) quando vuol vedere nella corrispondenza del futuro Clemente VII col Marchese di Mantova un'astuta ischerma de' due personaggi per appiopparsi l'un l'altro messer Pietro. No, non bisogna disconoscere la genialità dell'Aretino nè il gusto che potevano trovare i contemporanei alla sua conversazione piccante, alla sua corrispondenza mordace. Nel mio *P. A. a Venezia* pubblicai tutti i documenti che concernono i suoi rapporti coi Gonzaga dal 1527 al 1530, e per completare queste sue relazioni con Mantova aggiungo ora le lettere scrittegli dal Marchese nel 1526 — lettere piene di interessanti particolari, poichè allora l' Aretino, fuggito da Roma, era nel campo di Giovanni de' Medici, donde mandava al principe Federico appetitose corrispondenze giornalistiche (oggi pur troppo perdute) e la prima redazione della sua *Cortigiana*:

(Copialettere Lib. 287)

M. Pietro mio car.mo

" Essendo io stato alcuni dì in desiderio di sapere di voi et dove eravate, di tre dì inanti che havessi la vostra lettera, intesi voi esser in campo et per il primo cavallaro che era per expedire a quella via havea

deliberato pregarve con mia lettera che ve piacesse di scriverme *qualche nova* de li successi de la guerra et che me mandassi qualche cosa vostra da legere. Hor pensate quanto me sia stata grata la vostra lettera di XVIII, de la qual quanto più posso ve ringratio. Li tri sonetti che me haveti mandati me sono sommamente piaciuti et con gran delettatione li ho letti et reletti et gustati, como soglio far tutte le altre vostre cose dottamente scritte.

Aspetto con grandissimo desiderio la bellissima comedia vostra, la quale quanto più presto me mandareti me serà tanto più grata; ma se voleti che la me deletti et che vi ne resti obbligato fati *ch'altro non la veda prima di me.* Son molto contento di darvi un bon cavallo che corra bene, ma la disgratia ha voluto che tutti li mei cavalli per havere mutato stalla et essere andati in un alloggiamento novo se sono infredati et me li bisogna far curare. Ma il vostro serà in bon termino presto et la septimana che viene ve lo mandarò. Fra tanto recordative di me et mandatime la comedia, la qual è aspettata da me con desiderio grandissimo. A tutti li vostri commodi et piacer me offero ecc.

25 luglio 1526.

" Ho ricevuto in questi dì la vostra elegantissima lettera del primo del presente, la quale non vi puotrei dire quanto me sia stata grata e più facil sarà a voi imaginarvi, perchè sapete quanto me soliono essere sempre tutte le cose vostre. Vi ringratio infinitamente de l'officio che fate in avisarmi le cose che accadono e quanto più frequentarete tal officio tanto maggiormente vi restarò obbligato. Et pregovi che non solamente mi avisate le cose che accadono, ma anche li pareri et juditii vostri li quali saranno extimati da me quanto un oracolo proprio. Di questo non vi potrei pregare di più di core di quel che faccio et questo basti in risposta della lettera vostra p.ta. Dappoi hoggi volendo expedire lo presente exhibitore per il quale ve mando il cavallo turcho che ve havea promisso, ho havuto l'altra vostra de V del presente con la quale mi haveti mandato la comedia vostra tanto desiderata et expettata da me, quanto alcuna altra cosa, con la quale legiendola haverò da pigliare spasso et piacere *in questo otio nel quale mi trovo, quando tutto il resto del mondo è in imprese et factione*, essendo piaciuto così a N. S. Dio.

Desidero che il cavallo vi piaccia et vi satisfacia et se ho altro che faci al comodo vostro sarò sempre per compiacervi volentieri.

7 agosto 1526.

" Posso ben parer debitore di respondere a ciascuna di le vostre dotte lettere, il che se faria quando io volessi rendere parole per parole, et quando le lettere scritte per li miei secretarij potessero delettare tanto a

voi quanto le vostre a me, et rendervi il cambio. Ma perchè nè l'uno è di mia intentione et l'altro non puote essere, serò excusato si non se responde a una per una di le vostre lettere et se 'l scrivere che vi si fa in risposta non contiene altro che l' aviso del recapito di le vostre, et ringratiarvi di la fatica che pigliate in farmi questo piacere di scrivermi, il quale veramente è tanto che vi certifico che non mi potresti mai fare il maggiore, et non leggo mai cosa che tanto mi diletti quanto il scriver vostro, maximamente poi che per amor mio vi havete lassar intrar nel capo il spirito prophetico. Che si ben li agenti mei che sono in campo havessero potuto, il che non potriano, agguagliare la loro diligentia con la vostra in scrivere le cose che occorrono alla giornata et che si vedeno pubblicamente, non posso già aspettar nè da loro nè da altri quello che dal vostro facondissimo et presago ingegno, dal quale intendo così ben lo advenire come il presente. Et però tanto più vi prego che perseveriati in el cominciato officio a me gratissimo, scrivendomi hor d'una materia hor d'un altra. Et quando le vostre argutissime lettere seriano accompagnate, anzi adornate con la gionta di qualche bel sonetto o madrigale, come sono state le due ultime, tanto maggior piacere mi portariano et tanto maggior l'obbligo mio.

Io mi vado pigliando spasso in la vostra dotta comedia, vero spechio de la corte moderna et di la vita humana presente, la cui lettione non vi saprei dire quanto mi delecta.

Dapoi l'altra mia lettera ho havuto le vostre di XII, XV e XVIII de le quali molto vi rengratio, et mi piace che il cavallo che vi ho mandato vi sia piaciuto. State sano et vedete se vi posso far piacere in cosa alcuna.

22 agosto 1526.

M.co et dottissimo m. Pietro amico mio car.mo

Dapoi che vi ho scritto l'altra mia lettera in resposta de vostre ne ho havuto due altre che mi sono state gratissime *per gli avisi* che in essa mi date, et iocundissime per le cose piacevole di che sono accompagnate: che veramente in questa mia indispositione, che molto mi ha aggravato et tenuto occupato di mente et fastidito, non ho trovato cosa che mi habbia dato piacere come hanno le vostre lettere, che odendole leggere me sono allegrato tutto et mi hanno dato piacere gran.mo, et benchè in ogni tempo mi sia grato il vostro scrivere come delectevole che l'è et di persona a me grata nondimeno in questo tempo mi è stato gratissimo et però ve ne rengratio infinitamente, et ve prego che vogliate continuare in scrivermi almanco finchè mi revaglia, accompagnando le lettere con qualche ballata o altre vostre composizioni piacevoli.

Vi serà presentato da parte mia un salio et una veste de le mie, che

vi mando non perchè siano come meritano le virtù vostre, che meritano presenti grandissimi e questo è minimo, nè perchè siano pari a l'animo mio verso voi che è di farvi magior piacere di questo, ma perchè voi me lo havete ricercato. Nondimeno tale quale è questo piccolo et minimo dono lo goderete per amor mio. Et se vi posso far piacere in altra cosa di maggior importantia di questa, vi certifico che son per farlo molto volentieri perchè così ricerca lo amor singulare che vi porto et la rara virtù vostra. Et mi offero ecc.

7 sett. 1526.

(Copialettere 288)

Al Conte Guido Rangone

Il nostro m. Pietro Aretino ricercarà la S. V. de una opera et piacere che desideraria da Lei per una certa cosa da un suo amico, come quella potrà meglio intendere da lui istesso a bocca; et benchè io sappia che senza altre mie intercessione esso seria per obtenere da V. S. tutto quello che le dimandarà, sì per essere questa cosa iustissima et honesta come so certo che ella è per la optima informatione che io ne ho, come anche per amare V. S. m. Pietro meritamente per le molte sue virtù, nondimeno per satisfare io a me stesso ho vogliuto con questa mia pregare quella che voglia anche per amor mio essere contenta tanto più facilmente ascoltarlo et compiacerlo in questo suo honestissimo desiderio, certificando V. S. che la me farà in ciò piacere grandissimo, per il singulare amore ch'io porto al ditto m. Pietro havendolo in loco di precipuo et optimo amico... quanto se 'l tutto da lei fosse conferito *nella persona mia propria*, ricercando così li molti meriti et optime qualità del p.to m. Pietro...

21 sett. 1526.

" Dappoi l'ultima mia ch'io vi scrissi ho havuto le vostre di VII e XIII del presente, le quale se io volesse con parole exprimere quanto me siano state grate et joconde converria fare una longhissima lettera, nè per quella haveria anche satisfatto all'animo mio, et però mi pare di lassarlo in consideration vostra, perchè sappeti quanto le cose vostre meritano di piacere ecc. ecc... Et perchè sono ancora in convalescentia, et il stare in casa come facio per non essere anchora in termine de uscire mi è cosa noiosa et fastidiosa, però me fareti piacere quando poteti con vostra commodità mandarme qualche lettera piacevole, accompagnata da qualche vostro madrigale o altra vostra composizione.

Ho scritto volentieri la lettera al Conte Guido Rangone che mi havete recercato et ve la mandamo qui alligata. Se ci è altra cosa in chi vi possa compiacere avisatemene...

1 sett. 1526.

" Anchor che la dubitatione in che seti incorso ch'io sia acoruzato con voi non habbia fondamento di verità et che mi spiaccia che habbiate tal oppinione, perchè vorrei più presto credesti che io vi amo singularmente *et quanto amico che habbia*, et che delle dimostratione della benevolentia vostra verso me resto benissimo satisfatto de voi, nondimeno m'è piaciuto summamente che tal dubitatione habbia causato così bel subietto de lettera come è stata quella che ultimamente me haveti scritto con così belle et piacevole comparationi, perchè anchor che sappia che non vi possono mancar materie et argumenti de scrivere, chè il vostro pronto ingegno prende subiecto d'ogni cosa, pur la predetta lettera mi è tanto piaciuta che nol potresti credere né il potrei exprimere, et però ve ne rendo infinite gratie. Me duol bene fin al core che le lettere che me havete scritto con quelli sonetti et mandato per la via de Parma siano andate in sinistro, perchè a dir il vero non sono cose da perdere..... Quanto posso vi prego che me mandati subito copia di dette lettere et sonetti quali aspetto con grandissimo desiderio.

Piacemi che me habbiate mandato la ballata della coda in la forma che volete che la stia et io vi mando il canto ch'io gli ho fatto far sopra et sopra *Io mor Madonna e taccio.* Se altro accade a fare per voi di quà avisatemi; quello che haveti a fare voi per me è in non me lassar mancare vostre lettere et vostre compositioni, quando haveti qualche cosa nova et piacevole alle mani ecc.

Da Mantova alli XXXI octobris 1526.

NOTE AL § 18

Linea 598 — Sul contegno crudele, inesorabile di Alfonso verso i fratelli cfr. CAPPELLI, *Lettere di L. Ariosto*, Milano 1887, XXIX-XXX.

Linea 600 — La concubina d'Alfonso era una giovane di rara bellezza, chiamata Laura Dianti, figlia di un berrettaio di Ferrara. Da questa donna soprannominata Eustochia Alfonso ebbe due figli naturali, cfr. CAPPELLI, CXXVI. In una lettera del 17 gennaio 1537 Laura Eustochia scrive ad Isabella d'Este che i suoi figliuolini ricordano spesso l'illustre zia " cum desiderio grande di vederla. „ (cfr. pel ritratto Tizianesco di Eustochia, CROWE-CAVALCASELLE, I, 234 sgg.)

Linea 604-605 — Alfonso d'Este si dilettava di consacrare le sue ore d'ozio ad occupazioni manuali svariate: e, come gli rimproverò il Guicciardini, si abbassò anche a " far mercanzia „ (in CAPPELLI, p. CXXVI). Sull'abilità tecnica di Alfonso si legga un articolo del ROCCHI, *Le arti-*

glierie italiane del Rinascimento nell'*Arte* (già *Arch. storico dell'arte)* 1899, p. 364.

Linea 608 — cfr. ROMANO, *Cronaca del soggiorno di Carlo V*, p. 181 dov'è riprodotto un dispaccio mantovano del 15 gennaio 1530 in cui si dice che per averla vinta nella causa di Modena e Reggio il Duca Alfonso aveva " corrotti tutti li Consiglieri de l'Imperatore et forsi anche lui „.

Linea 624 — Alfonso Trotti fattore generale del Duca Alfonso.

Linea 627 — Renata di Francia moglie di Ercole d'Este.

NOTE AL § 19

Linea 630 — Con diploma del 30 maggio 1533 Francesco Maria della Rovere prese il ducato di Sora in parte restituitogli da Carlo V (UGOLINI, II, 252).

Linea 631 — L'abilità di Francesco Maria negli esercizi cavallereschi è accennata anche dal Folengo (*Maccheroniche*, ed. Portioli, II, 20).

Vidi Franciscum de Rua quandoque Mariam,
Cuius in exiguo stat corpore maxima virtus,
Villanum Spagnae leviter manegiare poledrum,
Docta manus seu froena tiret, seu lenta remittat,
Ille statim redenae paret, dominique volero,
Pirlat et a testa discernit nemo culattas.

Credo però che l'Aretino s'inganni nel dire che il Della Rovere avesse fatto le sue prove di elegante e forte cavaliere davanti all'imperatore in Mantova: da' documenti gonzagheschi non risulta che il Duca d'Urbino fosse a Mantova nel 1530 e neppure nel 1532. Anzi a lui perchè assente il Duca Federico faceva scrivere il 9 nov. 1532 quest'importante lettera (Copialett. Lib. 306):

Ill.mo ecc. Hieri la M.ta Ces.a mi fece vedere le sue armature et vidi de belissime cose, tra le altre una armatura di piastre fatta ultimamente per M.o Colmo tanto ben fatta che par che la natura v'habbia voluto metter l'ultimo sforzo dell'artificio de costui, perchè l'è *stata l'ultima cosa delle sue opere, chè fornita che fu el se ne morì.* In proposito di questa armatura io dissi a Sua M.ta delle due celate che ha V. Ex. laudandoglile summamente, massimamente quella rizza, di modo che l'è venuta in desiderio di vederle, et per questo mando il presente mio caval-

laro. La Ex. V. sarà contenta mandarle subito, e sarà bene che la faccia venir insieme l'armarolo suo che se gli faranno vedere dette armature, et spero che 'l vi trovarà delle cose che molto gli piaceranno. A V. Ex. di continuo mi raccomando.

Di Mantova alli IX de nov. 1532.

Questo documento conferma che il celebre armaiolo Kolomann morì nel 1532 (cfr. BOEHEIM, *Augsburger Waffenschmiede* in *Jahrbuch der KK. Kunsthistorischen Sammlungen*, Wien, 1892, p. 200).

Linea 636 — cfr. VERGERIO, *Nuntiaturberichte*, p. 149, che riferisce il suo colloquio col Re de' Romani (19 dic. 1533) il quale lagnavasi che Caterina de' Medici avesse ricevuto " titulo di duchessa d'Urbino et il Re di Franza *mandasse* in Italia un suo gentilhomo, che per nome di suo figliolo il sposo prendesse il possesso di quel ducato „.

Linea 639 — cfr. in UGOLINI, II, 249, la *salata* risposta che Francesco Maria della Rovere dava una volta a suo figlio. Il duca d'Urbino passava per dotto ed acuto conversatore sull'arte della guerra e l'Aretino più tardi scriveva (*Lettere*, I, 184) che egli aveva a trasecolare udendo il Della Rovere discutere con Fausto da Longiano sull'antico e " moderno guerreggiare. „ Del culto che aveva il Duca di Urbino per gli eroi dell'antichità (a che accenna l'Aretino con quella allusione " alle legioni e ai centurioni „) mi piace produrre una curiosa testimonianza. Nelle istruzioni che F. Maria della Rovere, quand'era capitano generale della Serenissima, inviava al suo agente G. J. Leonardi in Venezia, si contengono documenti interessantissimi, inavvertiti finora, per le relazioni del Duca con Tiziano.

Il Vecellio ebbe, in una sola volta, la commissione di tre quadri dal Duca d'Urbino: ed uno di questi quadri doveva rappresentare Annibale, l'eroe cartaginese che ispirava forse speciale ammirazione a Francesco Maria. Ad una delle istruzioni al Leonardi, conservate nell'Archivio di Firenze, va appunto allegata questa lettera per Tiziano:

Amice Carissime. Sapete quanto desideriamo di havere forniti il Christo, la Natività, e quello Annibale che più volte l'Ambasciatore nostro ve ne ha parlato, et sappiamo noi che havete havuto delle altre occupationi assai, per le quali judichiamo che sino qui non habbiati possuto fare più di ciò che havete fatto a satisfattione nostra, et perchè quanto più indugiamo, tanto più ne cresce il desiderio di havere le dette cose, habbiamo voluto satisfarci di scrivervene, et pregarvi sì come ve preghiamo che quanto più presto potrete vogliati satisfarcene, et non potendo de tutti tre li quadri insieme, cominciare al manco con uno, et quello finire a ciò che possiamo cominciare a godere qualche cosa de l'opera vostra, facendo poi gli altri

dui de mano in mano, come potrete, che ci sarà piacere sommamente grato, come più largamente ve dirà il p.to nostro Ambasciatore et a vostri commodi ne offeriamo paratissimo di tutto buono core et state sano.

Eugubij viij sept.ris MDXXXiij

FRANC. M. DUCA D'URBINO

Tiziano era un po' incerto sul modo in cui doveva foggiare questo Annibale, e chiese schiarimenti al Duca, che, per mezzo del Leonardi, insisteva (Pesaro 24 novembre 1533) dover il pittore ritrarre le fattezze di Annibale più rispondenti alla tradizione storica:

" Alla parte dello Annibale diciamo che noi desideriamo ch'el sia, quanto più simile al vero che si possa, et secondo la vera historia, et che in questa parte de l'occhio potrete consultare col Titiano et fare quello che lui risolverà sia meglio secondo il vero. ,,

Due dei tre quadri commessigli vennero consegnati da Tiziano nel marzo del 1534, e il Duca volle generosamente pagare l'artista, scrivendone al Leonardi il 23 marzo da Fossombrone:

" Habbiamo havuto li due quadri del Cristo et dello Annibale, li quali ne sonno sommamente piaciuti, et pensiamo oltre gli dinari che scrivete havere dati al Titiano, darli ancora duicento scudi. Ma vogliamo prima che ragioniati con qualch'uno che sappia et che ve paia atto et bono, di quello che judicasse se convenisse darli, havendo rispetto non solo alle opere, ma alla persona sua, et ce ne diati aviso, a ció possiamo vedere se si conforma con noi, et risolverci per satisfarlo, che uno de essi vole satisfare la S.ra Duchessa et l'altro satisfaremo noi, et alhora poi risponderemo alla lettera del p.to Titiano al quale vogliamo dare ancho più di quello che fosse juditio d'altri. ,,

Il famoso ritratto tizianesco di Francesco Maria della Rovere fu cominciato già nel 1536, e non l'anno dopo come ritengono il Crowe-Cavalcaselle, *Tiziano*, I, 387. Così si desume dalla seguente lettera al Leonardi, dalla quale risulta che Tiziano copiò dal vero la armatura del Duca, quella stessa probabilmente che Federico Gonzaga aveva voluto mostrare a Carlo V:

" Quanto alle arme che ha in mano il Titiano, elle ne sonno sommamente care et per bene assaj non voressimo che se guastassino; però pensando che a quest'hora il Titiano se ne sij servito secondo il bisogno, ordenarete al sargente da parte nostra che si pigli cura di farle assettare in una cassa di sorte che vengano bene conservate et farle condur qui, et

che se ne ritorna ancor lui. Et quando il Titiano non havesse finito di adoperarle per il bisogno nostro che soliciti di expedirsene et il sargente non parta senza le arme, ma le expetti et soliciti. Solicitarete anco la expeditione di quella carta del Titiano, et bene valete. Da Bressa alli xvij di Luglio MDxxxvj „

La *carta* che si voleva da Tiziano era un piccolo disegno, accennato in una lettera precedente del 2 maggio che non ci riesce ben di comprendere, e che riportiamo, certi di far cosa grata con questa digressione agli storici dell'arte, poichè vi si parla di parecchi lavori del Vecellio:

Mag.ce dilectissime noster....

Ci siamo scordati dirvi che ne facesti fare il retratto di quella carta de l'Ambasciatore de l'Imperatore della quale desideriamo haverne dui ritratti, perchè si se ne perdesse uno non habbiamo a restarne senza, però ce gli farete fare quanto più presto. Direte al Titiano che noi in effetto non sappiamo pensare meglio per la S.ra Duchessa nostra, di quello che si è ragionato, cioè de una resurectione, della quale siamo certi che si contentarà, et che però metti pur l'animo et il pensiero suo a questa et che attenda a quele altre cose, et che quelo ritratto di quella donna, che ha la veste azurra, desideriamo che la finisca bella circa il tutto et con il timpano, perchè da questo possiamo vedere, come siano per riuscire gli altri, et bene valete. Da Padua alli ij de maggio MDxxxvi.

(Mi corre l'obbligo di ringraziare la colta signorina Elisa Viani, che ha trascritto per me questi preziosi documenti nell'archivio di Firenze).

Linea 642 — Sull'iniqua spogliazione dei Duchi d'Urbino, nel 1516, per opera di Leone X cfr. LUZIO-RENIER, *Mantova e Urbino*, p. 227 sgg.

Linea 643 — Francesco Maria era capitano generale de' Veneziani.

Linea 655 — L'uccisione del card. Alidosi, per mano di F. Maria della Rovere, è troppo nota perchè occorra indugiarvisi. Mi piace però di produrre una lettera mantovana nella quale è riferito un colloquio che l'arcidiacono di Gabbioneta, uomo di fiducia del March. Francesco Gonzaga, ebbe con Leone X, quando già il Della Rovere era stato spogliato del suo Ducato. Il Papa, per coonestare l'infamia commessa contro l'antica casa ospitale de' Medici esuli, insisteva sopratutto nel ricordare che egli in Francesco Maria doveva punire, per divina giustizia, l'uccisore dell'Alidosi, prete scellerato, ma pur sempre prete!

Ill.mo S.r mio. N. S. ha ragionato longamente con me delle cose di Urbino et benchè io mal volentieri scriva de simil cosa perchè racor-

dandome chel Duca fu nepote de la S.ta Me. de Papa Julio non posso fare che summamente non me doglia della sua trista sorte et de havere a scrivere et dare simili avisi, tamen considerando alli tempi presenti et allo interesse et beneficio del stato vostro, qual supera grandemente ogni altro respecto che sia in me nè possa mai essere, non posso nè voglio mancar de avisare la Ex. V. de ciò che occorre.

N. S. non vol chel Duca stia per modo alcuno nel stato vostro e dice che fin adesso non l'ha expressamente ditto per il gran respetto che l'ha alla Ex. V., perchè amando quella como el fa non haveria voluto dirgli cosa che forse gli fosse spiaciuta, et me ha ditto che avisi quella che di continuo il Duca la inganna, usando de queste formal parole: quel giotto traditore di Francesco Maria inganna ogni hora el S.r Marchese et noi lo sapemo molto bene; replicandome questo parlare molte volte, et me ha giurato la S.ta sua che sel Duca veneva da lei a humiliarsi che indubitatamente gli perdonava et che non fece mai cosa che più gli dispiacesse che de ruinarlo, ma che questa è stata vendetta divina et non humana per tanti homicidij che ha fatto, et maxime per essersi bagnato nel sangue d'un sacerdote Cardinale, qual benchè si potesse dire *fosse mal homo*, nondimeno non toccava a lui a punirlo nè esso Cardinale havea fatto contra di lui cosa chel meritasse che'l lo amazasse, et non che lui ma un suo cane; continuando la p.ta S.ta in narrare tante et tante injurie fatte alla S.ta Me. de Papa Julio et ad essa, che la dice merita assai peggio di quel che l'ha et è per havere. Como ho ditto di sopra, Dio sa quanto me dispiace havere a scrivere tal cose, et quanta compassione habbia a quel poveretto del Duca, al quale etiam de presenti è stà levato tutto el stato di Sora; pur l'è forza scrivere, maxime che tutti li amici di V. Ex. dicono che l'è summa prudentia a *sapersi accomodare alli tempi*. Supplico ben quella che la sia contenta manco che la po' de introdurmi in alcuna pratica de queste cose di Urbino, perchè conosco el mal stomaco de questi di quà, et che alla fine non acquistaria se non odio. Ella è prudentissima e sa molto bene che el resuscitar di morti è cosa divina, ma el conservar della sanità esser opera humana...

Roma XXI dec. 1516. Hum.mo Servitor

A. ARCHIDIACONUS MANTOVANUS.

" Sapersi accomodare alli tempi ,, ecco la quintessenza della morale politica del tempo che permetteva a Francesco Gonzaga di disinteressarsi della sventura capitata a suo genero, senza riscaldarsi troppo per difenderlo. Il Marchese di Mantova doveva pensare a' casi suoi, a salvare il suo stato dalla cupidigia francese; ed era ben lieto che il Papa avesse detto all'Arcidiacono, in quella stessa udienza: che se alcuno volesse usurpare lo stato

del Marchese di Mantova " lei è per spender il Papato et ciò che l'ha al mondo per conservatione della Ex. V. „.

Tornando a Francesco Maria della Rovere e a' " tanti homicidij „ che Papa Leone gli rimproverava, è noto che già diciassettenne aveva cominciato con l'uccidere il drudo di sua sorella; e che la regina di Navarra nell'*Heptameron* lo chiama inesorabile per aver fatto uccidere una damigella che prestava mano alle tresche del figlio Guidobaldo. Di questo ultimo fatto, non menzionato dagli storici, è cenno in un dispaccio da Venezia 11 luglio 1533 dell'ambasciatore mantovano B. Agnello, che scrive:

" Il S.r Duca d'Urbino ha fatto impiccare per la gola la bella donzella de la S.ra Duchessa sua consorte la quale se chiamava Catherina; similemente ha fatto impiccare un staffiero mantuano. La causa perchè, non l'ho intesa. „.

NOTE AL § 20

Linea 665-666 — Nella cerimonia dell'incoronazione di Carlo V a Bologna, il Duca di Savoia fece parte del sontuoso corteo, recando il diadema imperiale: e indossava, secondo i cronisti dell'epoca, " vesti assai ricche ornate di seta e porpora, con guarnizioni d'oro e d'argento „. (GIORDANI, p. 116; ROMANO, p. 216). Però nei *Diari* del Sanudo (LIII, 64) sotto la data del Marzo 1530 si legge che il Duca di Savoia fu costretto a fare " una zivanza di ducati 6000, che non havea danari da partirse „!

Linea 678 — " Il Marchese di Monferrato, *avelenata memoria* „ scrive l'Aretino nella lettera al Vergerio (Appendice I): ma è insinuazione calunniosa, perchè il march. Giovanni Giorgio era da lungo tempo malato e morì di morte naturale, poco dopo le infauste sue nozze con Giulia d'Aragona.

NOTE AL § 21

Linea 687 sgg. — Cfr. nella lettera al Vergerio (Appendice I) l'eloquente elogio di Venezia, che è là pure chiamata ". paradiso terrestre „.

Linea 708 — Per comprender bene questi ultimi periodi è bene ricordare che la Repubblica di Venezia a infrenare il lusso e la prodigalità dei cittadini sentiva il bisogno di continue misure proibitive, poco o punto rispettate (MOLMENTI, *La Storia di Venezia nella vita privata*, p. 265 e sgg.). L'Aretino accenna appunto alle *parti* (o leggi) emanate per contenere le pompe. " *Andrà parte*, valeva in Venezia: sarà posto a partito

o sarà deliberato „ (REZASCO, *Diz. del linguaggio italiano storico ed amministrativo*, p. 760).

Linea 711 — Altra allusione all'almanaccare che si faceva sugli accordi presi a Marsiglia tra Clemente VII e Francesco I.

NOTE AL § 22

Linea 714 — L'ambasciatore Francesco Gonzaga che rappresentava nel 1530 a Bologna il Marchese di Mantova scriveva di Caterina de' Medici (la duchessina): " Sua Santità la ama molto teneramente et la tiene cara al possibile, et che sia il vero Vasone me ha giurato che una delle cause de far ingrossar tanto maggiormente l'animo de Sua Santità verso Fiorentini et accendersi in più sdegno et odio contra de loro è stata lo haverli denegato de darli nelle mani questa figliola, che infinite volte Sua Santità gli ne ha fatta instantia ma mai non la hano voluta compiacer, di modo che gli è parsa troppo strana simil resistentia, tanto injusta et deshonesta e fuori d'ogni termine d'humanità „. (REUMONT-BASCHET, p. 276).

Linea 717 — Di questo passo collettivo degli ambasciatori accreditati a Venezia contro l'Aretino non sappiamo nulla: si comprende che l'oratore cesareo dovesse prendere l'iniziativa di rimostranze alla Signoria, incitato dalle indecenti contumelie che anche prima di questo *giudizio* messer Pietro avrà scagliato contro Carlo V, deridendo fra l'altro i difetti del suo volto, le famose *mascelle torte*. Di un sonetto contro l'imperatore che cominciava col verso

Dimmi arcibon et casto imperatore

è fatto cenno in una lettera del 1529 (*Lettere all'A.*, I, 26). Che cosa avrà risposto la Signoria alle lagnanze dell'ambasciatore cesareo? Probabilmente come avvenne nel novembre 1531, quando " l'oratore di Franza „ andò in collegio a dolersi che l'Aretino sparlasse di Re Francesco, la Signoria avrà mandato qualcuno da messer Pietro " ad esortare che 'l taccia „. (*P. A. a Venezia*, p. 104).

Linea 725 — Allusione a' balzelli gravosissimi che lo Sforza dovea imporre a' suoi sudditi.

Linea 729 — Il VARCHI, *Storie fiorentine*, Firenze 1844, III, 7, dice che Piero Strozzi " non poteva smenticarsi nè sgozzare ch'egli sotto le promesse fatte da Clemente VII più volte al padre di doverlo far Cardinale s'era vestito da prete e andato fuora per Firenze in abito di sacerdote ecc „.

Linea 735 — Alessandro III.

NOTE AL § 23

Linea 740 — I quaranta Senatori di Bologna.

Linea 741 — Altra allusione agli amori del Cardinal Cibo, Legato di Bologna, con la cognata.

Linea 750 — Sulle risse avvenute a Bologna nel 1530 tra' cittadini e gli insolenti spagnoli cfr. GIORDANI, pp. 43, 145, 169. Curiosi particolari ne scriveva a Mantova quell'Ercole Capponi che vedemmo a Milano cronista premuroso di fatti di sangue, che per l'incoronazione si era recato a Bologna come corrispondente giornalistico de' Gonzaga. Il 23 gennaio scrive esser frequenti le risse tra' bolognesi di sangue caldo e gli spagnoli " zente barbara pezo che l' idra... Multi hanno pagato il datio in Reno, in li horti, in puci (pozzi) et in vari lochi son stati morti et sepelliti „. In un successivo dispaccio del 2 febbraio il Capponi narra una zuffa fra 30 giovani bolognesi e 70 spagnoli che ebbero la peggio. Il cavalier Camillo Gozzadini si bisticciò con Antonio De Leva, il quale vantavasi " che havea posto il basto a Milano e che a lui bastaria l'animo a porlo a Bologna. Francesco Fantuzo li respose e dise che il consueto de Milano era in fare la punta a le agochie ma che Bologna le facea a li spidi e spade e tal pensiero non era per reusirli „. A una festa in casa Pepoli uno spagnolo volea entrare per forza: " con uno schizo de una certa mistura trista... li fu lavato galantemente la faza „ — poi fu bastonato e cacciato con altri spagnoli accorsi in sua difesa.

Più gravi disordini accaddero il 19 marzo (cfr. GIORDANI, p. 145) e il Capponi così si affrettava a darne relazione al Duca di Mantova:

" Hogi ch'è sabado et il dì de Santo Joxefe se dicea una mesa a Santa Maria del Populo la quale è in piaza sotto la tore de lo Orengo et essendoli il cavaliero Gozzadino con m. Marco Antonio de Luperi il quale è di Quaranta a la dita mesa urtò non vollendo uno spagnolo, il quale era a la dita mesa con certi compagni. Finita la mesa quello spagnolo disse al ditto m. Mârcantonio che lui era uno buzerone, lui li respose che falsamente se ne mentiva per la gola, in modo tale che miseno l'una parte et l'altra man a le spade, et andorno combatendo in fin a casa de m. Lambertino che sta ne le horvexarie (*via orefici*) et il ditto m. Marco Antonio fu ferito in una cossa et pasada da banda a banda, et lui comentiò a cridare: *populo populo, Bologna Bologna.* Signore mio caro, la sorte ha voluto che per amore de la festa le boteghe eran serate, credo che sarebe

stata una sanguinolente zornata. Corseno in fra meza hora 300 persone a casa de li Pepuli et a casa del cavaliero Gozadino... Io non ho certeza de quello che ha a sucedere... Questa malegna setta de spagnoli per li loro mali et pessimi portamenti è mal tolerata „.

A queste soperchierie gli spagnuoli aggiungevano l' altra di voler " a forza la roba delle botteghe senza pagamento di danari „: e non è molto probabile che fossero così onesti da lasciare, come scrive satiricamente l'Aretino, oggetti di vestiario od altro pegno consimile ai malcapitati creditori.

Linea 753 — L'abboccamento di Leone X e di Francesco I a Bologna avvenuto nel dicembre del 1515.

NOTE AL § 24

Linea 760 sgg. — Sulle condizioni di Siena, dopo la cacciata de' Petrucci e l'instaurazione del governo popolare, e sugli aiuti che la repubblica senese prodigò agli imperiali nell'assedio di Firenze si vegga lo studio del Fallletti-Fossati, *Assedio di Firenze*, Palermo 1885, I, 277-280, 351 sgg.

Linea 779 — Il Duca d'Amalfi, Alfonso Piccolomini.

NOTE AL § 25

Linea 781 — V'è bisogno di ricordare che l'Aretino riferisce qui una facezia del celebre frate-buffone di Leone X, fra Mariano Fetti ?

Linea 782 — L'insegna di Lucca è la pantera: dev'esserci quindi un errore nel testo, che non saprei come emendare.

Linea 787 — I Buonvisi furono senza forse la più importante famiglia di Lucca, e Vincenzo nato nel 1500 ne fu uno dei personaggi più cospicui. Ricchissimi proprietari e grandissimi mercanti, risiedettero in Lucca e in altre città specialmente in Francia; e di loro in generale, e di Vincenzo in particolare parlano molti scrittori del tempo e sopratutto se ne parla nei libri di O. Lando, dell' Aretino, del Caro, del Guidiccioni ecc. Vincenzo figura fra gl'interlocutori delle *Forcianae quaestiones*, che il Lando pubblicò nel 1535. Cfr. Sardi, *Mecenati lucchesi* negli *Atti della Accad. Reale di Lucca*, 1872, p. 44 sgg.

NOTE AL § 26

Linea 801 — Gli stupri commessi nel sacco di Roma furono innumerevoli, e l'Aretino stesso in una sua canzone del 1527, sotto l' impressione

immediata degli avvenimenti, ne trasse qualche ispirazione felice (*P. Aretino a Venezia*, p. 65 sg.).

Linea 805 — Il Cardinal Pompeo e il Contestabile di Borbone morto nel sacco di Roma.

Linea 808 — Pochi anni dopo la tremenda catastrofe del 1527, Roma cominciava a riprender vita e splendore. Camilla Gonzaga che si era trovata al sacco, insieme ad Isabella d'Este, scriveva da Roma 1 maggio 1533 che era ritornata " a santo Apostolo a veder quelle stancie e quel belissimo giardino che non è in effetto così ben tenuto como altra volta, e mi ralegrai tanto pensando essergli stata quel tempo con V. Ex. che non poria descriverlo, e dolme assai non li sia al presente che mi passaria con men noia li afanni che mi tocha per altri come alor faceva li mei proprii. E Roma penso non li spiaceria, *ancor fusse quel sacho mi par bella*. Ma poi che questo non pò esser in alcun modo mi satisfarò almen insieme con questi S.ri suoi amici..... „.

Linea 809 — L'abate di Farfa, " una delle più vigorose tempre italiane di quell'età „ fu ucciso a tradimento presso Roma da suo fratello Girolamo nel marzo del 1534 (Il Gregorovius, VIII, 788, dice erroneamente nel 1533).

Linea 817 — Il card. Alessandro Farnese, il futuro Paolo III: altra profezia sbagliata dell'Aretino!

Linea 818 — " Il card. Andrea Della Valle aveva dato asilo nel suo palazzo ad alcune centinaia di persone, ed egli si liberò del saccheggio pagando a Fabrizio Maramaldo parecchie migliaia di ducati. Le persone ricoverate (era il solito che avveniva in simili casi) si obbligarono mercè un atto notarile di restituire al proprietario del palazzo la somma proporzionata alla taglia rispettiva di ciascuno. „ (Gregorovius, VIII, 669). È probabilmente svisando questo fatto, che l'Aretino afferma aver il Della Valle indegnamente sfruttato una sventura pubblica. Del resto, malgrado la taglia pagata, il palazzo Della Valle fu poi di nuovo saccheggiato da' lanzichenecchi (Gregorovius, VIII, 675) portandone via per 200 mila ducati!

NOTE AL § 27

Linea 821 — Parabolano, cioè ciarlone, fanfarone: è anche il nome di uno de' personaggi della *Cortigiana*.

Linea 830 — Sulle crudeltà commesse dal Principe di Oranges (morto

poi a Gavinana) per imporre il giogo di Spagna con ferrea durezza sul reame di Napoli cfr. GREGOROVIUS, VIII, 741.

Linea 832 — Nella *Vita di Don Pietro di Toledo* pubblicata nell'*Arch. st. italiano*, I serie, IX, son rammentati " gli ordini circa la onestità „ emanati da quel Vicerè, che cercò di porre un freno alla licenziosità delle donne e al mal costume de' preti. Fra Don Pietro di Toledo e il marchese del Vasto non correva buon sangue: ma che l'inimicizia fosse sorta per la questione de' " ricami, „ colpiti dalle leggi suntuarie del Vicerè, è certamente una invenzione aretinesca.

Linea 840 — Il marchese del Vasto tentò invano di espugnare Monopoli dal marzo al maggio 1529: e l'assedio finì " con la dannosa et vituperosa ritirata dell'inimici „. (MOLINI, *Documenti di storia italiana*, II 204). All'assedio di Volterra nel 1530 il Del Vasto fu insieme al Maramaldo ributtato dal Ferruccio con gravi perdite (ALBERI, I, 301): infine nel 1528, quando i francesi sotto gli ordini di Filippino Doria vinsero una battaglia navale nel golfo di Napoli contro gli imperiali, il Marchese del Vasto era caduto prigione insieme ad altri cospicui personaggi. L'Aretino con squisita perfidia raggruppava così in poche linee tutti gli insuccessi militari del Davalos, che nella sua morbosa vanità doveva esser fieramente colpito da questi incresciosi ricordi.

NOTE AL § 28

Linea 843 — Genova fu saccheggiata dagli imperiali il 30 maggio 1522.

Linea 844 — Il corsaro è Andrea Doria, al quale l'A. nel 1541, meglio avvisato, indirizzava un'eloquente lettera piena di elogi a chi aveva arricchito la patria " d'una libertà perpetua e d'una pace eterna „. *Lettere*, II, 215.

NOTE AL § 29

Linea 865 — Ercole Gonzaga fu prelato dottissimo, cfr. *Giorn. St.* XXXIV, 45-46; e FRIEDENSBURG, *Der Briefwechsel G. Contarini's mit Ercole Gonzaga* nelle *Quellen und Forschungen aus it. Archiven*, II, 162 sgg. Con la frase " dotto come la *sapienza capranica* „ l'Aretino alludeva certamente al famoso Collegio fondato a Roma dal Cardinal Domenico Capranica (PASTOR, *Storia dei Papi*, trad. it. I, 599).

Linea 866 — Intendi i " punti di astrologia „.

Linea 875 — Con eguale disprezzo della dignità cardinalizia parla l'A-

retino al Vergerio (Appendice I); e, più prudentemente, nel prologo della *Cortigiana*, dove pure dichiara che nomina *tout court* " Lorena, Medici e Trento per non assassinargli il nome con quel Cardinale „. Questo discredito che circondava i più alti dignitari della Chiesa era diviso... dallo stesso Sacro Collegio! In una lettera di Ercole Gonzaga, che mi duole di non poter rintracciare, ma di cui serbo sicura memoria, trovai ad esempio questa espressione caratteristica: " vi do parola di gentiluomo e non di Cardinale!... „.

Linea 884 — Giovanni Piccolomini arcivescovo di Siena. Questa facezia sul naso sterminato di non so chè personaggio la s'incontra ne' *Reisebilder* del Heine.

Linea 888 — I Cardinali Niccolò Ridolfi e Giovanni Salviati erano probabilmente cisposi o strabi.

NOTE AL § 30

Linea 892 — Sulla grande paura che Clemente VII aveva del Concilio si legga la bella pagina dell'ambasciatore veneto Soriano in ALBERI, II, 312.

Linea 895 — Nell'autunno del 1532, quando il Papa doveva di nuovo abboccarsi a Bologna con l'Imperatore, alcuni astrologi cercarono dissuaderlo dal viaggio con pronostici di morte (DE LEVA, III, 104). Nel gennaio 1529 si era sparsa la voce della morte di Clemente VII e l'Aretino ci fece sopra un sonetto velenoso (*P. A. a Venezia*, p. 31). Anche il Soriano riteneva che il Papa, giovane relativamente com'era e assai regolato nella sua vita dovesse regnare " lunghi anni, „ (ALBERI, III, 277: cfr. REUMONT-BASCHET, p. 164).

Linea 897 — Il Langravio Filippo d'Assia che proprio nel gennaio del 1534 doveva abboccarsi con Francesco I ed averne denaro per l'impresa di ristorazione del Duca Ulrico nel Württemberg (DE LEVA, III, 118).

Linea 899 — Il Vergerio, *Nuntiaturberichte* p. 156, scriveva il 31 dic. 1533 esser " gli odi di Joanne Federico Duca di Sassonia et Guglielmo di Bavaria verso la casa d'Austria... grandi „ nè facilmente sedabili.

Linea 900 — Alberto Brandeburgo, gran maestro dell'Ordine Teutonico apostata, Duca di Prussia (cfr. VERGERIO, p. 187 sgg.).

Linea 904 — Sul significato speciale di chiarire vedi quanto si è detto a p. 47.

Linea 905 — Cristoforo, figlio del Duca Ulrico, si sottrasse nel 1532

alla custodia dell'Imperatore e si pose sotto la protezione del Duca di Baviera (De Leva, III, 117).

Linea 908 — Sul Duca Federico Palatino cfr. Vergerio, p. 218.

Linea 909-10 — Ermanno von Wied arcivescovo e Principe elettore di Colonia; Alberto di Brandeburgo arcivescovo e Principe elettore di Magonza; Giovanni III di Metzenhausen arcivescovo e Principe elettore di Treviri.

Linea 911 — La regina Maria, vedova del re d'Ungheria, e donna d'alto sentire, non volle più rimaritarsi per quanto suo fratello, Carlo V, la premesse a nuove nozze, cfr. Baumgarten, III, 56 sgg.

Linea 923 — Questa frase ricorda la pasquinata

Da poi che Costantin fece il presente
Per levarsi la lebbra dalle spalle;

pasquinata che io credo sempre debba attribuirsi all'Aretino, poichè nel noto passo della *Cortigiana* (atto III sc. VIII) i capoversi citati vanno riferiti a Pasquino e non ad Anton Lelio romano, com'è stato, a mio credere, arbitrariamente da altri interpretato (cfr. *Giorn. st.* XXXI, 403 sgg.).

NOTE AL § 31

Linea 935 — Sulle relazioni di Luigi Gritti con l'Aretino e sull'invito fattogli da quell' avventuriero di andare a Costantinopoli, dove messer Pietro avrebbe conseguito " tal premio „ quale nessun altro Principe poteva offrirgli, cfr. Mazzuchelli, *Vita di P. A.*, p. 43 sgg. L'Aretino non dovè però mai pensare sul serio a lasciar Venezia: e le esibizioni del Gritti erano per lui unicamente un pretesto per farsi della *réclame* e per impietosire gli sconoscenti signori italiani. Col Gritti stette in corrispondenza sino al settembre del 1534, alla vigilia cioè della catastrofe che doveva spezzare d'un tratto gli ambiziosi disegni di quel bastardo del Doge. Nell'*Haus-Hof und Staats-archiv* di Vienna (Hungarica 1534) è rimasta questa lettera dell'Aretino al Gritti, che non potè certo riceverla perchè già stretto d'assedio aspettava la morte imminente. Il Marco di cui l'Aretino gli parlava era indubbiamente quel gioielliere Marco di Niccolò che il 9 sett. 1533 scriveva da Costantinopoli all' Aretino, ragguagliandolo del grande favore che il flagello de' Principi godeva anche fra' Turchi (*Lett. all'A.*, I, 61).

Magno et magnanimo S.r mio.

La credenza che io havea che messer Marco, servo dei tuoi schiavi et mio compare, stesse più a partirsi di qui che non ha fatto, è cagione che io per lui non ho mandato alla ill.ma S.ria tua i Sette Salmi di David, *che io le ho dedicati* et esposti, ma tosto che saranno stampati, che fia presto, a quella gli mandarò. Nè ti creder, Signore, di vedere teologia fratesca nè dottrina pretesca, ma preghi et orationi qual si convengono a Dio et qual si apartengono a te, che per divino volere sei asceso nella gratia di Cesare Imperadore ottomano, nè senza quale vai et vieni per coteste parti, alle quali sei et speranza et sostegno.

Certamente messer Marco indugiava qualche giorno più a comparire dinanzi al reale conspecto tuo, dal quale riceve quella beatitudine che ricevono le anime beate di quello del mirabile Iddio, se non fussero stati gli asassinamenti che gli ha fatti la invidia di alcuni maligni, i quali con ingiuria del nome tuo, al quale si doveria inchinare tutta Christianità, lo hanno perseguitato con la perfidia che perseguiti tu l'avaritia et l'ignorantia. Et perchè io che hormai mangio il pane che mi dà la valorosa liberalità tua sono obbligato a metter la vertù et la vita per lo honor di tua signoria, ti dico che cacci dalla faccia tua quelli sfacciati temerari che ti sogliono venire dinanzi, nè si vergognano i ribaldi di cercar vituperio nei servi tuoi con toccar te che gli hai fatti di furfanti diventar signori, benchè la ricchezza che hanno fatta con la ombra del favor tuo se gli confà come allo asino il sonar la cetera. Io sono huomo verace et ti parlo il vero et ti dico che i ghiottoni becchi et infami meritano di essere calpestati da' piedi delle carette tue insieme con le gioie che ti portano ad arcivendere, col dolersi poi il grandissimo guadagno di esser stati sforzati da te, onde chi non è capace della bontade tua in cambio di lodarti ti biasima, et perciò aita et ingrandisci coloro che ti predicano et ti celebrano come un Dio, et di questi tali è uno Marco et credalo la tua Signoria a me che son povero perchè io sono executor del vero, et chi nol crede ne domandi il mondo non pure i prencipi chrestiani. Et alla S.ria tua mi inchino sinceramente.

Di Vinegia XIIII di Settembre 1534

Di tua magna et magnanima S.ria
ob.mo servo PIETRO ARETINO de man propia.

(Al felicissimo et glorioso s.r
il S.r Luigi Gritti
mio patrone et benefattore)

Questa lettera fu pubblicata dal KRETSCHMAYR, *op. cit.*, p. 104 ma

con parecchi errori di trascrizione (*alta* per *aita; adarci, vendere* per *arcivendere*) e con una punteggiatura sbagliata che la rende poco meno che indecifrabile. Morto miseramente il Gritti, la parafrasi dei salmi penitenziali fu dall'Aretino dedicata ad Antonio De Leva ed al Caraffa.

Linea 940 — Della fama dell'A. in Oriente è curioso documento una lettera di Niccolò Franciotti, il quale riferiva che un viaggiatore richiesto " se ne la corte sophiana (in Persia) vi era notizia de niuno dei virtuosi antichi... rispose de sì mentovando Virgilio et alcuni altri anchora, con dire che dei famosi moderni solo di P. Aretino si havea nominanza tra loro „. *Lettere all'A.*, I, 181.

Linea 953 — Allude al ferimento di Achille della Volta, che l'Aretino credette sempre mandatario del Giberti (*P. Aretino a Venezia*, pp. 33-34).

Linea 977 — Si tratta del poema la *Marfisa disperata*, che l'Aretino tentò d'appioppare a parecchi principi, e del quale si vantava nel 1545 (*Lettere* III, 288) di aver " fatto dal Marcolino abbrusciare tre millia stanze „.

APPENDICE

DOCUMENTO I.

Una lettera dell'Aretino al Vergerio.

Questa lettera, conservata nell'Archivio di Stato di Firenze (Sez. di Urbino, cl. I, Div. F, filza CII) ha speciale importanza:

I. perchè contiene, per così dire, tutti gli *spunti* satirici che si trovano poi sviluppati pienamente nel pronostico del 1534.

II. perchè l'Aretino nel primo libro delle *Lettere* (a c. 31) diede di questa sua epistola al Vergerio un' edizione molto espurgata, resecando o attenuando tutto ciò che aveva scritto all' amico Pier Paolo di più audacemente mordace, e possiamo così comprendere con quali criterî fosse condotta la stampa dell'epistolario aretinesco, che non sempre riproduce le lettere quali furono realmente scritte in origine.

III. nella lettera al Vergerio, l'Aretino afferma che la famosa catena donatagli dal Re di Francia, recava la scritta, *lingua eius loquetur iudicium* (non già *loquetur mendacium*): e questa versione ci sembra ineccepibilmente la sola vera, perchè una simile scritta includeva un riconoscimento ufficiale dell'autore de' *giudizî*, mentre il dargli del bugiardo non ora, neanche condito con un regalo superbo, un complimento di cui l'Aretino potesse esser grato al re di Francia (cfr. *P. A. a Venezia*, p. 54).

Ciò premesso, ecco testualmente la lettera, che non abbisogna di illustrazioni, perchè gli accenni satirici, di cui ribocca, trovano già ampio riscontro nel *Pronostico* del 1534.

« Io ho ricevute doi di V. S., le quali tanto più mi sono state care, quanto meno l'aspettava: questo dico perchè se San Francesco si trafficassi con i preti doventa della natura degli asini, et piglia quella cura degli amici, che fa Cibo dell' honore. Et è un miracolo maggiore che 'l Vergerio sendo orattore del Papa sia huomo da bene, sia come prima, che non è il matrimonio consumato dal Re de Inghilterra senza haver invitato sua S.ta alle nozze. Et per retrovarvi quello amorevole m. Pietropaulo ch'è qui sempre stato, mi ralegro della transfiguratione d'avocato allo oratore, che invero io me ne era atristato assai: perchè, se non fosse mai altro che 'l conservarsi ne l' esser buono, giudicava molto meglio per voi il palazzo Veneziano che lo Apostolico; ma, perseverando ne l'huomo da bene, come veggo che fate, havete fatta savia elletione di mutar professione, chè certamente giocate il tempo contra maggior speranza.

Hor per tornar alla informatione che mi date de i meriti de l'ottimo Re de Romani, già ne sono stato instrutto dal Duca de Atri, gentil S.re et da tutto il mondo, et so che sua M.ta avanza di bontà, di religione, di senno, di valore, di fede, di gentilezza et di liberalità eccetto che 'l Re Francesco tutti gli altri Principi salvatichi, i quali hanno di principi solo il nome, ma bontà, religione, senno, valore, fede et gentilezza senza liberalità è un Cardinale come verbi gratia Palmieri, Gaddi et il Pucci, senza corte, senza cervello et senza entrata. Perchè senza la liberalità Alessandro et Cesare saria parso un gufo et un nibbio senza il R.mo Ursino, strozzeri perpetuo; et per questa strada della liberalità con immortali passi sale oggi al cielo il Re di Francia, del quale la cortesia se può invidiare et non imittare; et perchè non paia ch' io il dica per il dono di una richissima collana 1) fatta di lingue d' oro con un breve che dice: *lingua eius loquetur iudicium*, veggasi il bene che la magnanima sua bontà non

1) Gli pervenne nel giugno 1533 preceduta da questa lettera del Contestabile (*Lett. all'A.*, I, 187):

Al Signor Aretino Pubblicatore de le virtù et de vitii altrui.

Signore Aretino, io v'ho scritto alli giorni passati et anchora a Monsignor di Baif Ambasciator del Re a Venetia, per avertirvi come il detto Signor Re m'ha comandato che vi debba mandare una catena d' oro, laqual vi dona, laqual cosa havrei già fatto, ma per non trovare huomo sicuro, come vorria, son restato, perchè son certo, se si perdesse, le lingue che vi son dentro così ben sarian fatte parlare, ch'io me ne risentiria; et per questo scrivo a monsignor di Baif Ambasciator, che mi mandi un modo di mandarla sicuramente, et non ci sarà fallo che non lo faccia, et nel resto ch'io vi potrò far apiacere me ne sforzerò sempre di buon cuore, pregando il nostro Signore Iddio che vi dia quanto desiderate.

Scritta apresso Lion a San Sper alli XIII di Giugno.

Il tutto vostro Monsir de MEMORANSI Gran Maestro.

La collana pesava otto libre (cfr. MAZZUCHELLI, op. cit., p. 120) e valeva 600 scudi. Quando Pietro morì nel 1556, l' ambasciatore mantovano a Venezia, Lodovico Nelli, scriveva: « il bel catenone che portava al collo donatoli dal Re di Francia di peso di 8 « libre è stato dispensato nella sua pompa funerale » (29 ott.). L'anonimo autore de « La

sforzatamente, ma di real sua natura fa al Divin Luigi Alamani, a Iulio Camillo, al Teocreno et a tanti spiriti gentili: veggansi i pittori, gli scultori, Mattei, Veronesi et i musici eccellenti, come il mio Alberto, intertenuti dalla sua cortesia non con tituli et non con privilegi, ma con gli scudi d'oro. Et ditemi un puoco: cavandone i ducati de i nostri onnipotenti Signori Venetiani, se gli scudi suoi non fossero, chi vederia mai una moneta d'oro? et resolviamoci pure che tanta et tale è la grandezza del suo bellissimo animo, che fa questo secolo, ladro impicato et traditore, aureo; et che sia il Vangelo che sua M.ta merita più gloria de tutti i principi, gli altri hanno vinto gli huomeni, et egli ha vinto la fortuna.

Hor udite questa: dice, non il Gaurico — propheta doppo il fatto —, ma Pasquino, quinto evangelista, che se N. S. se abocca col Christianissimo sarà tanta la virtù della splendidezza del Re, che sua Beatitudine retornarà di quello animo ch'era sendo Cardinale, che — a dire la verità — il Pontefice è della natura del cameleonte, che piglia qualità di quel che tocca; et non è bugia, che nello accostarsi a Gianmatteo, [1]) a Thomasaccio da Prato, a Iacopino Salviati et a gli altri erranti, è sempre di quel color plebeo di cotal gentuzze furfantine; si che egli si può credere che 'l buono Clemente pigli appressandosi al gran Sire dello splendore del suo animo invittissimo, et certo così sarà. Et lo conferma una vision matutina di Chieti disperato per tre Apostoli de suoi che si sono sfratati visibilium et invisibilium. Ma mi par udire non so che cicala che dice, che l'essersi mescolato con lo Imperadore è stato cagione de la miseria papale. Egli c'è da disputare, utrum: se 'l Papa ha apiccato il suo male a Cesare, o Cesare al Papa; ma fu pur bel detto quello dell'Humore a Bologna: mostrandosi il retratto dello imperadore, chi gli apponeva nel viso, alcuno nelle gambe, et altri nella dispositione della persona. Disse a costoro il prefato Humore: se sua M.tà havesse le mani larghe, non come Francia, che non sarebbe possibile, ma come l' ha Ferdinando, Lorena et Hippolito de Medici, egli saria più bello che Ganimede, Cupido, et il marchese del Vasto, il quale non mi vole rendere cento scudi che ho dati in Vinegia per suoi bisogni a quel venerabile et truffatore et ladro di Giorgio, olim suo favorito; et dico il vero et non dico male, che, se io dicessi menzogne, beat'a me.

Ma parliamo del gentil Re de Romani, al qual son molto divoto servo et per la sua molta cortesia et molta bontà, et perchè io credo che egli tanto gode quando ascolta del Christianissimo Cugnato suo; ma non

---

« Vita de lo infame Aretino » (Cod. Marciano, It. Cl. IX, n. CCXIII) asserì con non so qual fondamento che la catena recava scritto *.I labiis iniquis et a lingua dolosa libera me, Domine.*

1) Giberti.

un ottimo principe, come è cotesto con il qual negotiate, ma ognuno è obligato a rallegrarsi, quando sente cantar le grandissime gentilezze del Re Francesco, perchè egli fa bello il mondo et gli altri l'han fatto et faranno brutto, a llaude et a gloria della pedocchiosa miseria loro, salvo la gratia dello Estense, asino aureo, et del Nipote suo, che per dinari ha fatto dello ordine equestre et senatorio i porci et i giudei [1]. De Milano che tien l'anima nel suo cadavero per forza, anchora che sia fatto a similitudine della carega o per dir meglio solio heroico del Sig.r Antonio da Leva, [2] non parlo, perchè gli ho fatto il salvaguarda, per haver egli posto in sommo grado il cortesissimo Maximiano Stampa, mio et de ogni virtuoso apoggio. Hora io non so che dirmivi, se non che non mi vi maravigliate, se, leggendo questa, trovate io haver mentovato Lorena, et non il Cardinal di Lorena, Hippolito de Medici, et non il Cardinal de Medici. Perchè dandogli di quel Cardinal nel nome, mi paria assassinargli nello honore, come assassina il Vaivoda il battesimo, il credo et lo evangelio; et se 'l diavolo volesse, che voi per le vostre faticose virtù — non che anchora che per quelle meritaresti ogni grado, non se ne fa conto — ma se 'l gran diavolo volesse, che la fortuna per suo capriccio vi volesse far Cardinale, non pigliate l'habito, perchè ancho Ravenna [3] inanzi al capello era dotto, savio et buono, et hora è ignorante, pazzo et cattivo.

Et lassando andar l'historie, et non le favole, io mi sto nella spensierata, libera et giusta Vinegia, dove nè malatia, nè morte, nè fame, nè guerra non ha niuna giurisditione; et secondo me, se 'l Paradiso Terestre dove stava m. Adamo fosse come in Vinegia, per dio che madonna Eva nol spingeva mai a mangiar quel fico tradittore, perchè altro caso havria fatto di perdere Vinegia, che ci son tante belle cose, che non fece di perdere il luogo, dove non erano se non fichi, uva et melloni; et io per me, come dissi già, vorei quando morò, che domenedio me facesse trasformare in gondola o in felce, et se fosse troppo transformassimi in remo, o in forcula, o in pezza, almanco in quella sessa [4] che si vota l'acqua della barca, et, per redurme a cose più honeste, in spugna, chè — pur ch'io non mi partissi di Vineggia — torei di patto esser un bagattino da passar traghetti et mi parebbe esser un cherubino del cielo, se io diventase un de quelli topi, che stanno nella stanza del Thesoro; nè cambiarei

1) Il Duca di Mantova.
2) Antonio De Leva per la gotta da cui era travagliato non si poteva « mover dalla « carega »: ALBERI, op. cit., V, 346.
3) L'Accolti.
4) Son termini ancora vivi a Venezia: — *felse* o *felze* è il capoletto della gondola fatto con cerchi piegati e ricoperti da un panno; *forcula* o *forcola* è quella forcella o pezzo di legno incavato su cui s'appoggia il remo vogando; *sessa* o *sessola* è la paletta di legno con cui si leva l'acqua dal fondo delle piccole barche.

il mio stato con quello c'hanno nel Paradiso i Papi, se in paradiso c'è papa nesuno, come credo, pur che io fosse l'uscio del Campanile di San Marco. Chè in somma Veneggia, più eterna, o, per parlar coretto, eterna quanto il mondo, è il refugio, la consolatione et le delitie delle genti; et se non fosse ch'io morirei disperato come il Marchese di Monferrato, avelenata memoria, se non andassi a basciar il ginochio christianisimo, non sarei per cavar il piede dell'arca di Noè pur per un'hora, perchè chi ne esce rimane una bestia, come rimase chi aspettò il diluvio fuor dell'arca.

Altro non c'è di nuovo, se non che 'l Duca di Ferrara ha fatti al torno certi taglieri belli al possibile [1].

Di Venegia, buona roba ecc., MDXXXIII.

Di V. S.

Minor fratello P.tro ARETINO ».

« *Al Mag. et Dottissimo M. Pietro Paolo Vergerio*
oratore di S. S.ta

A Viena
Apresso del Re de Romani »

Niente affatto scandalizzato di queste maldicenze dell'Aretino, il Vergerio gli rispose con una lettera, che è stampata fra le altre dell'edizione marcoliniana del 1551 (I, 165). Egli dice che gli scritti dell'Aretino gli hanno dato « occasione con molti gran personaggi di ridere et di stupire « insieme »: che il nome dell'Aretino era già « penetrato » alla corte di Vienna, ma che la sua fama è ora cresciuta gigantesca, « con quelle let- « tere e con altre cose », che esso Vergerio si è data la premura di recitare. « Questo havete a sapere — soggiunge Pier Paolo — che sono state « lette in altissimi luoghi con ammiration et stupore et riso..... Di « Viena a l'ultimo di luglio del 1533. »

1) Allusione satirica ad Alfonso d'Este che amava di esercitarsi in occupazioni manuali.

DOCUMENTO II.

Una Canzone di P. Aretino a Francesco I.

Questa canzone si trova in fondo alla rara stampa della *Passione di Giesù* 1) che il Marcolini mandò fuori nel 1534: e va unita ad un' altra canzone alla Vergine, nella quale l'Aretino fa un pasticcio di motivi danteschi e petrarcheschi.

Vergine, ogni alma, ogni mente, ogni core
Che a te non corre et cerca gratie altrove
Abbraccia l'aure et ne sospira poi...
4 Vergine doppo il gentil parto et sempre
Qual saldo vetro ov'entra et esce il sole
Che intero si riman dentro e di fore,
Ti loderò con semplici parole
8 Che in dolci humili et gratiose tempre
Tutto converso in te mi detta il core.
Da te Dio hebbe il vel di humanitade,

1) È l'ultima parte dell'*Humanità di Christo*, che fu stampata separatamente. Di quest'opera ascetica dell'Aretino si fece subito una traduzione francese:

« Trois Livres de l'Humanité de J. C. divinement descripte et au vif representée par Pierre Aretin italien, nouvellement traduictz en francois.

Avec privileige pour III ans. — Melchior et Gaspar Treschel freres finirent d'imprimer ce livre a Lyon le premier jour de mars 1539 ».

Alla stampa va unito un privilegio reale datato da Lione, « par le Roi à la relation « du Conseil suyvant le rapport du Suffragant de l'arcevesque du dict Lyon qui commis a « este pour veoir et visiter icelluy livre ».

La versione è dedicata « a la Royne de Navarra » e il traduttore dice di aver assunto un'ardua impresa, avuto riguardo alle « nayfves graces, phrases et merveilleusement bien adaptées comparaisons, desquelles comme en pré estoillé de diverses fleurs [l'Aretin] embellit tant son verdoyant et guay cheminer que cela le peult, s'il y a riens que le puisse faire surnommer divin... ».

Egli si applaude di portar in Francia « ceste tant humainement humanisée Humanité « de Christ que maintes choses y sont plus contemplatives et *vraysemblables que extraictes « de la verité evangelique*. Le tout neantmoins composé pour en faire un tres elegant « et orné dire d'un Vita Christi, auquel se pourront non seulement delecter les spirituelz, « mais aussi les mondains *trop myeuls qu'en un tas de reveurs livres*, esquelz est a de- « sirer plus de modestie et de verisimilitude chrestienne qu'en ce livre, l'un des beaulx, « bons, et de la meilleur grace qu'on ayt jamais imprimé en francois ».

Per la gran voga che avevano in Francia le opere ascetiche dell'Aretino, cfr. *Lettere all'A.*, II, 369.

In te a eternitade intera gode,
12 Lassù il tuo nome in ogni voce s'ode,
Qua giù il tuo nome in ogni core ha impero
Et nel tuo dolce amor ciascuno ha parte...
Con le ginocchia de l'anima humili
16 Contrita adora canzon mia colei
Prima reina in ciel che in terra donna,
Prega m'accolga a l'ombra di sua gonna,
Et perdoni agli indegni versi miei
20 Ch'han parlato di lei,
Poi la ringratia e le dì senza indugio
Ch'ell'è d'ogni mia speme il ver rifugio...

Segue ora la canzone al Christianissimo con questa didascalia:

Canzone nella quale è introdotta la Religione et la vertù che raccomandano a Dio et alla fortuna le facende che si apparecchia di fare il Christianissimo Re Francesco.

Mentre il Gran Re, il cui bel titol Christo
Del suo nome compose, acciò sostegno,
Sì come egli è, di sua credenza fosse,
4 Per colorire un pellegrin disegno,
Prende lo stil non più dal mondo visto,
L'altre cure dal core havendo scosse,
Onde l'insegne franche anchor non mosse
8 Son giunte in ciascun loco, e i sacri gigli
Fan fiorir anzi tempo in ogni parte;
Et il Francesco Marte,
Ch'armi, navi, cavalli, oro et consigli
12 Tiene altero in se stesso, sol col cenno
Fa tremar d'Oriente i mari e i fiumi,
Non pur Tirrhen, Thesino, Histro et Hibero,
Essendo homai il bel real pensiero
16 Quasi specchio u' mirando i saggi lumi
Scorgono quei desir, che tesser denno
Le tele ordite dal suo antico senno,
Pregan per lui due gloriose donne
20 De la terra e del ciel chiavi et colonne.

Le Donne, che per l'huom sommo et egregio
Porgon voti, son d'animo conforme

Et di vario color copron le membra:
24 Ambe beano altrui perchè lor orme
Guidano al ciel, ma quella di più pregio
Come sculta veder già mi rimembra,
Veste d'un vel che pura neve sembra
28 Et è la nostra sacro santa Fede
Con il calice in man d'oro lucente
Et col diadema ardente,
Che folgorar gratia et honor si vede
32 Nel sacro Vaticano, ov'hora humile
S'appoggia ad una croce, e fissi al cielo
Gli occhi e 'l cor, mansueta nel sembiante,
Senza batter le luci honeste e sante,
36 Piena d'amor, di carità e di zelo,
Accesa d'un desio nuovo et gentile,
Al bianco habito suo tutto simile,
Tenera nel fervor più che non suole
40 Muove con l'alma a Dio queste parole :

O tu che parti le fatiche eterne
De la Luna e del Sol, e 'l fosco e 'l chiaro
Porgi a le meste notti e a' giorni lieti,
44 Fattor del cortese astro e de l'avaro,
Che tieni in sede a le magion superne
Il volubil collegio dei pianeti,
Muovi il corso dei cieli, e tai segreti
48 Apri solo a natura, et l'aere e 'l vento
Tempri et acqueti, e crei nubi e tuoni,
Cagion de le cagioni,
Ch'ogni sphera, ogni segno, ogni elemento
52 Col ciglio reggi et sol col ciglio puoi
Porre il cielo in su gli homeri agli abissi,
Qual hai posto la terra, e 'n picciol vaso
Chiuder quant'acque ha in sen l'orto e l'occaso,
56 E i monti tôr de i lor termini fissi,
Nè arbor parturì mai prima nè poi
Nè fior nè fronda senza gli ordin tuoi,
Ascolta i giusti et caldi preghi miei,
60 Ch'imagine son pur di quel che sei.

Lascia a le fisse et a le erranti stelle
Lo sprone e 'l fren, ch'al lor fatal potere

Va sempre inanzi la tua voluntade,
64 Et mira il Re de le tue fide schiere
Tutto raccolto in sue virtuti belle
Che lo scorgono a mille opre lodate.
Miral, Signor, con quelle luci grate
68 Che contentan lassuso angeli et alme,
Et di tua gratia nel suo valor piovi;
Ch'è ben dritto se movi
Favor che infonda in lui corone et palme,
72 Send'ei lo scudo onde schiviam gli strali
Che n'aventan de' Dei gli empi seguaci,
Et braccio a noi di triomphal battaglia,
Permettigli che lieto et chiaro saglia
76 Tutti i gradi di gloria che gli audaci
Et buoni heroi a l'ombra di tue ali
Saliro con pii gesti et immortali,
Chè tu sai ben ch'egli ha con zelo fido
80 Il tuo sepolchro in cor come Goffrido.

S'alcun giamai d'eterni fregi adorno
Diè cagion degna a tua bontà infinita
Di sua giusta tenzon cinger di myrto,
84 Questi è sol uno che mi tien gradita
In mezzo l'alma, u' stassi in bel soggiorno
Bontade antiqua d'ogni antico spirto,
Del carcer egli ha tratto angusto et irto
88 La splendida et ignota cortesia
Che la fame de l'or chiuso v' havia,
Egli in mente ogni hor crea
Alti pensier, che braman tuttavia
92 Sudar ne gli honorati tuoi servigi,
Procacciandoti alberghi, hostie et amici,
Gli ordin de Padri suoi non rivolgendo,
Ma le vie cristianissime seguendo
96 Per cui volaro a te magni et felici
I Carli et i Pipini et i Luigi
Et stampando i medesimi vestigi
L'huom di cui parlo, col sovran Francesco
100 Il tuo numero e 'l suo di santi accresco.

Volea seguir per infiammar più Dio,
Ad accettar le sue preghiere dive,

Come undici vicari in seggio degni
104 De franchi re le maestà native
Riposto gli hanno, et come l'idol mio
Che è poco a dirli, et temo non si sdegni,
Obietto di trophei, d'archi et di regni,
108 Clemente in seno al suo pio cor s'ha miso,
Sì la Chiesa essaltar li piace et piacque.
Ma ella qui si tacque,
Chè la compagna sua ch'ha il sol nel viso
112 E in testa un fil di rose mattutine
E 'ndosso un di que' manti che i prati hanno
Quando il carro d'aprile ornano i fiori,
Le man piene di gigli, ch'agli honori
116 De l'altissimo Sir consagreranno
Vittorie strane e imprese peregrine,
Et perchè più a gradirle il ciel s'incline
Spirando odor, sì come ella soave,
120 La lingua sciolse et disse in voce grave:

O Dea, che in far dubbiar ciò che Dio sia
Quel Dio diventi che più in dubbio arresta
Chi più 'l crede ritrar nel vero exempio 1),
124 Te i nocchier aspri in quell'ampia onda e in questa
Del mar ch'è in pace od in procella ria
Chiaman reina e 'nchinansi al tuo tempio,
L'orgoglio human che armato in furor empio
128 Spaventa et scuote da l'Athlante al Perso
Tuoi fieri sdegni in suoi gran rischi teme,
Tu le città supreme
Abbatti e accendi e calchi l'universo
132 Coi giri di tua rota ingiuriosa;
Tu i superbi triomphi in pianto e 'n morte
Rivolger puoi, e tu i tiranni affreni,
Tu la necessità per scorta meni,
136 Ch'ha nelle man d'acciar tenace e forte
I ferri adunchi, e 'n tuo poter ritrosa
Con essi invida a te tiri ogni cosa.
Cagion seconda e del male e del bene,
140 Reggi hora il mio refugio e la mia spene.

---

1) Per decifrare questo logogrifo, bisogna ricordare che la dea Virtù si rivolge alla Fortuna, la quale co' suoi volubili capricci fa spesso dubitare della provvidenza divina.

Ei vuol passare i mari et l'alpi eccelse
Per por di perle e d'or monil che splenda
Del mondo al collo e torgli giogo greve,
144 Dunque la fatal man la regia prenda,
Ch'unqua soggetto il tuo rotar non scelse
Da poter più mostrarsi in spatio breve,
Et s'al franco valor ch'or mover deve
148 Le vaghe voglie tue rifansi amiche,
Veggio il Sol lume tor da la sua gloria,
Et qual grida ogni historia
I nomi e l'opre de le genti antiche
152 Grideran lingue, penne, carte e 'nchiostri
Del magnanimo Re Francesco primo
E vivrà più che 'l mondo una tal fama:
Hora nel grembo tuo grato il richiama,
156 Ch'io già le salamandre in auro imprimo
Con le medaglie sue, acciò le mostri
Per gradir più i grandi effetti vostri
Questo secolo a quello in vive tempre
160 Di meraviglia empiendo ogni età sempre.

Canzon, s'alcun ti chiede ov' ite sono
Le due, ch'han porto a Dio e a la Fortuna
Per lo suo Re fervidamente prieghi,
164 Dì che tu stimi che vêr Francia spieghi
Suoi chiari passi i piedi di ciascuna,
Per far di sè al suo monarca buono
Debito, largo et voluntario dono,
168 Ch'altrove non potria trovar salute
Nè pia religion nè alma virtute.

Per testimonio della bontà et della cortesia
del divino Aretino, Francesco Marco-
lini da Forlì ha fatto imprimere
queste cose in Vinegia
da Giovanni Anto-
nio de Nicolini
da Sabio
.MDXXXIIII.
del mese di Giugno
Con gratia et Privilegio
come nel breve appare.

DOCUMENTO III.

Il colloquio dell'Aretino con Carlo V.

(*Lettere*, III, 37-38, 41-44).

Al Signor Montese.

Non poteva lo spirito della bontà vostra fare altro giudicio di quella di Cesare, che il pronostico, che me ne fece, allhora ch'io le comunicai il risoluto mio volere andare a basciare il ginocchio sacro alla mirabile Maestade sua. Gran cosa che non pure mi sia il di lui favor successo sicome a me il divisaste; ma la mansuetudine del religioso imperatore ha di assai avanzato l'opinione di voi, che nello affermarmi, che rincontrandolo per ventura per il camino m'imporrebbe il cavalcar con seco, non pensaste al darmi la man destra, che mi diede: atto tanto degno della sua clementia, quanto indegno della mia conditione.

Io certamente sono uscito di me in udirlo, et in vederlo; conciosiachè è impossibile, che chi non l'ode, et no'l vede, mai possa imaginarsi lo inimaginabile senno della humana famigliarità di quella piacevole gratia, in virtù de la quale sottopone la potestà de la fortuna a tutte le volontà, che vengono a lo intrepido animo dal valore, che di continuo gli arde il petto d'un christianissimo intento.

Ben dovevo io tener per chiaro il ciò che dell'arguta del suo parlar prudentia solea già dirmi il di eterna memoria Francesco Maria di Urbino Duca stupendo; imperochè, subito ch'io per comprenderlo di sopr'humana sembianza, ripresi il torto fatogli da gli scultori inesperti, disse: « io son di natura non bello, onde tengo obligo a chi ritrahendomi hammi aggiunto bruttezza; avenga che chi poi mi vede ne sente men dispiacere ».

Entrandomi egli, nel mentovargli io i ritratti, in uno d'Isabella già sposa di lui, et hora ancilla di Dio, ch'esso proprio a Busseto diede a Titiano [1]), me ne elesse sollecitatore appresso il sì divino pittore, con

1) Cfr. Crowe e Cavalcaselle, *Tiziano*, II, 8-9.

dire, ch'era molto simile al vero, benchè di trivial pennello; et seguitando il ragionare della donna angelica, mi giurò, che solo la lettera mia in la morte di lei 1) poteva porgergli conforto, et ciò commemorava con gli occhi ingorgati di lagrime; sì gli sta fitta nel core la santa ricordanza muliebre.

Nel poi dirgli io, che non pensava, che le mie carte fosser lette da lui 2), che tiene in sè le faccende del mondo, rispose: che tutti i grandi di Spagna havevano copia di quanto gli scrissi nella ritirata d'Algieri 3), la cui impresa minutamente contandomi mi scoppiò l'anima nel pianto, sì mi commosse la tenerezza udendogli dire: et a che fine volevo io più viverci, se in cotal fatto moriva cotanta gente per me, che a tutti quasi diedi aiuto nel montare in le navi?

Ma è pur conveniente alla dignità del grado suo il riuscir sempre il favellare di tale alla laude, all' honore, alla fama, alla gloria, et alla immortalità. Et forse che non istimò il capitolo 4), che io composi al suo nome? « Duolmi d'essere huomo idiota, non per altro, che per non capirlo secondo il merito » disse egli a me: che ancho sento nelle orecchie il timido della sonora favella augusta. La grave maniera della quale adulterò la lingua dello italiano idioma solo in dirmi: « da che non vi par di venir da noi più oltra, supplite almen con la *pluma* ».

Io non so come io mi fossi mai tanto fornito di continentia, che io non ne ridessi nel dimandarmi sua altezza, se mi era noto Polino 5), udendo soggiugnergli: « ei viene con l'armata Christianissima del Turco ».

Cinque volte si ha fatto allogiamento di Peschiera la sua egregia persona, sì di verno come nell'altre stagioni, non curando sinistri di tempo, non lunghezza di viaggi, non perversità di mari, non iscabrosità di paesi, non crudeltà di malattie. Imperocchè le fatiche gli son riposo, i travagli consolationi, i negotii spassi, i contrasti spettacoli, et le adversitadi beatitudini.

---

1) *Lettere*, II, 72.

2) *Lettere*, I, 166, scrivendo a Luigi Gonzaga l'Aretino diceva di esaltarsi tutto al pensare « che la mansuetudine (dell'imperatore) legge le carte che talora le manda la « mia presuntione »; e osservava che Carlo V gli aveva fatto mutar fortuna e stile. « Della mutation del mio stile ne rende testimonianza un libro di lettere che tosto saran « fuor de le stampe ».

3) *Lettere*, II, 247: l'Aretino celebra con frasi felici la fortezza d'animo mostrata da Carlo V nei rovesci: « nel rompersi d'ogni cosa, sol l'intrepido de l'animo di Cesare si « rimase intero ». Anche l'invidia ammutolisce dinanzi a tanta costanza.

Nel *Dialogo del Gioco* l'Aretino dice che malgrado la più grande disdetta l'Imperatore giocando conservava « quel viso forte, quel color saldo e quel guardo sicuro che « Augusto tenne nei frangenti d'Algieri ». In caso di vincita, serbava la stessa moderazione di cui diè prova col « suo riserrarsi tosto che hebbe la nuova della presa di « Roma ».

4) *Lettere*, III, 30 « Capitolo di m. P. A. in laude de lo Imperatore et a Sua Maestà « da lui proprio recitato. »

5) Il capitano francese Paulin, ministro di Francesco I presso Solimano, guidava l'armata turchesca, con grande scandalo della cristianità (De Leva, op. cit., III, 487).

« Fammi, o Christo, infelice (udigli esclamare io) se il di me pensiero tende ad altro esito, che agli accrescimenti della tua religione ». Nè si può esprimere lo in che modo di affetto egli si muove, nella somma del conoscersi creatura di buona volontade, a rendere gratie a Dio; come io ancho faccio dell'havermi la copia delle sue misericordie fattomigli servo sì grato, che nel sentirmi dolere del Marchese del Vasto, secondo la mia modestia doveva, et non come la sua superbia meritava, si mosse a dirmi: « io voglio esser mezzano a rendervi amici insieme ». — Di Verona di Luglio MDXLIII.

A M. Giovanni Dei Rossi da Pistoia.

Et perch'io so, che per amarmi con il cuore, chè in vero voi si mi amate, gran desiderio vi arde nel caso dello intendere il progresso d'ogni mia occorrenza con lo Imperatore, et perchè la fama non ci accresca, et la invidia non ci scemi; dico che mentre malvagitade altrui faceva giudicio del non dovere io essere pur guardato da Cesare, con lo affermare per via del testimonio di se stessa, che molti d' altro intelletto, et d'altro grado, che io non sono, con volumi composti dalla divinità infusa loro negli spiriti dalle gratie de i cieli, non che consolati col premio, ma non erano andando a lui pur suti degni di udienza, onde veniva nel così ragionare ad accusare me di demerito, et sua Maestà di villania, certo in cotal mezzo io immobil peso in questa città fui mosso in modo dalla modesta, savia, et ottima eccellenza di Guido Baldo [1], che non solo contro la quasi d'ogniuno opinione, ma del credere mio proprio, me ne venni con seco a Padova. Dove non prima giunto, che il nostro M. Nofri, et voi veniste a me, et poco dopo grande caterva di scolari [2], spinti più tosto da natural cortesia, che da virtù, ch'io m'habbi. Nè mi fu se non discaro la nostra partenza all'alba: perchè se almeno il giorno intiero ci stavo, fornivo, secondo intesi, d'obligarmi, mercè della visita, alla gentilezza dell'animo di tutto quanto lo Studio.

Passammo Vicenza et a Verona fermatici eccoti imbasciadori di chiara nobiltà, di cara presentia, et di rara gravitade, il valoroso senno de i quali mandavasi da questa Repub. serenissima riverentemente a raccogliere

1) Duca d'Urbino, che risiedeva a Verona.

2) L'Aretino era popolarissimo tra gli studenti di Padova, a cui il potente giornalista aveva reso un buon servigio nell'agosto del 1541. Uno studente toscano, m. Nofri Camaiani, aveva ucciso uno studente francese: e ne era nato un grande subbuglio, perchè naturalmente i colleghi del morto reclamavano ad alte grida la punizione severa dell'omicida, che a lor volta gli italiani difendevano a spada tratta, asserendo aver dovuto uccidere per difesa legittima. Gli studenti toscani officiarono l'Aretino a intromettersi: e messer Pietro seppe tanto fare e dire con l' ambasciatore francese a Venezia, che gli studenti francesi diedero « la pace » al Nofri. (*Lettere*, II, 227, 237, 303). Osservabile esempio dell'ascendente morale che l'Aretino esercitava anche a scopo di bene!

la eccelsitudine Augusta. Et perchè quella pose indugio al venire, si soprastete ivi assai, non senza mia ventura, conciosia chè le magnificentie illustri di tali signori splendidi, et la generosità del prefato principe magnanimo in vece del dovermi comandare sempre, come a servo, mi accarezzarono di continuo, come amico.

Sentitosi poi il grido della venuta del massimo Carlo, sendo il buon Duca destinato alla residentia della terra, che di antiquità, di sito, et di edificij tanto s'appressa a Roma, quanto ogni altra se gli allontana, accettato nel numero detto ad incontrare il Cesareo monarca, con esso me ne trasferì a Peschiera, sì invaghito, et sì stupito di cotanta loro in ver' me benignitade, che il piacere, et la maraviglia m'haveva tratto de i sensi, onde ciò parevami di sognare essendo desto. Et se nulla mancava alla estasi, in cui mi teneva smarrito la insolita gratia di favor sì alto, la magnanima accoglienza del sire inclito del Christiano impero ce lo aggiunse; benchè vorrei, che l'atto, che la sua più che humana clementia usommi nel fatto del comandarmi col cenno, che io le cavalcassi alla destra, vi fosse raccontato dalla infinita moltitudine di persone, che sel videro; acciò scrivendolo io non paresse di arroganza della mia conditione humile. Le cui indegnitadi espresse mi fecero però dire al verace famigliar di Dio: ch'egli non si mostrava punto difforme inverso di me abietto vermine alla incomparabile qualità del sole. Et non errai già in ciò dicendogli, perochè se bene il gran pianeta non vede lume, che lo agguagli di luce, non resta, che i di lui raggi non ricreino vivacemente qual si sia tugurio di pastor miserrimo.

Il colloquio poi, che egli ebbe meco, non posso ridirvi, avvenga che quella sorte di lagrime che mi piovver da gli occhi, all'hora che mi raccontò l'esito della tremenda impresa d'Algieri, mi vieta il narrarvelo con la penna, che adesso vi scrive. Alcune miglia fuoron quelle, che la ineffabile cortesia del pio Re con domestica dolcezza di amistà si contentò di parlarmi, et d'ascoltarmi: ond'io, che non conosco verun termine d'ambitione, sentivo insuperbirmene l'animo, imperochè il comune legnaggio degli huomini così infimi, come sommi, tutto ci nasce con egual grado di alterezza, et anchora che i minimi sien patienti in ricever oltraggio dai grandi, ciascun se ne vendica col tacito veleno dell'orgoglio: come ancho nel vedersi honorato da i maggiori, per una certa presuntion di natura, ognuno se ne compiace qual fusse personaggio sublime.

Licentiatomi dal sostegno della fede nostra con una brama di morire allhotta, acciò questa vita non patisse più detrimento alcuno, fui (scortato) da capitani egregi, che mi diede per guardia la circonspetta bontà dello idolo mio.

Se ben rientrai in Peschiera non mi diffusi in la consideratione del ciò, che la prodigalità di Benaco versa a piè del luogo, in heroico stil

decantato, con sì lucida sottigliezza, che pare non fiume d'acque pure, ma lago corrente di perle liquide, talchè un velo semplice saria tenuto di più grossa trasparentia nel palesare i pesci, et le arene, che si stanno et che si guizzano per i suoi mezi, et pe i suoi fondi [1].

In poste a basciar la mano sacra del Religioso Dominatore era quivi comparso l'urbinate Signore; alla cui presentia trasferito in un tratto mi sopragiunse una cotale di cuor tenerezza, che ne perdei la favella, per causa di due contenti, che in quello instante mi sparsero de i loro delitiosi piaceri et le viscere et il petto. L'uno fu il comprendere io la credenza che tenne il buon Duca circa il dovermi Cesare vedere, come mi vide (che ciò intendendo disse « più gradirgli, che non havria fatto l'acquisto di qual si voglia cittade »); l'altro poi, che dee cedere al primo, derivò dal testimoniare il sì inusitato favore all'altezze de i padroni, che ci fur presenti, che sono adorati non da persona di adorargli indegna.

Espedito sua maestade il negotio appartenente (agli oratori) di questo sacro et santo, et eterno senato, fornì il resto del dì in domestico con meco ragionamento, et chi a me dicesse: « che ti pareva iscorgere contemplando il nuovo Josuè? » risponderei: il simulacro di qualunque virtù puossi imaginare, che bisogni a far perfetti tutti gli animi, ridutti in uno, di quanti principi reggono il cerchio dell'universo.

Ritornatomene allo allogiamento non mancai la seguente mattina di ritrovarmi al dove mi si richiedeva d'essere. Nè sì tosto mi pose mente colui, ch'è ammirato dal secolo, che con la modestia del riso mi salutò senza salutarmi.

Mi piace commemorare uno atto proprio simile alla innata sua gentilezza. Egli se n'andava riposato in l'agio della lettiga, quando ecco il suono di una voce, che fa udirsi, con dire a certe carrette di gentildonne: « non vi affaticate nel correre, che lo Imperadore non si lascia vedere ». Alla qual cosa il non men costumato, che felice Duce comandato il fermare de i cavalli, fattosi il suo venire, et sù montatoci, non patì, che altri fosse corso a vederlo indarno.

In foggia d'arco drizzato in gloria trionfante era il ponte, che non troppo di là il soprano sire alloggiò: nè lo ricordo senza sospirarne, conciosia chè dieci volte il generoso Don Luigi d'Avila, riputatione della gioventù spagnuola, uscì dalla Cesarea camera di me domandando, che per non meritar cotanto fui dalla sorte, che non volle, ch'io cotanto meritassi, trasferito altrove. Et anco mi spaventa l'orecchie il romore, che il predetto giovane me ne fece nel darmi l'oro ordinatomi in dono d'Augusto, che subito udito

---

1) Stupenda per efficacia descrittiva e per caldo sentimento della natura è la lettera dell'Aretino (III, 8), in cui enumera le bellezze della riviera di Salò.

la messa con la reverentia spirituale, et non con vanità signorile, comandommi co'l cenno della mano, et del viso, ch'io lo seguissi dietro. Ma non l'ubbidij perchè l'honestà dell'humilitade mia non me lo comportò.

Hora io non debbo impor la colpa (se ben ogni cosa suol mettersi a conto della fortuna) del mio non più oltre seguitarlo alla sorte: perochè inquanto a me non credo, che possa il tutto quel che non è niente, onde non lo seguitai, avenga che a Dio non piacque ch'io il seguitassi.

Nè restò per cotal mia ignoranza, che nel pigliare [commiato] Gabriel Viniero, Lodovico Faliero, Carlo Morisini, et Vittor Grimani senatori, procuratori, et oratori eccellenti, eloquenti, et sapienti, a esso Carlo Cesare et invitto, et incomparabile, et immortale non paresse strano il non vedermi nella importante di lui partenza. Et in fede di ciò impose co' i preghi alle loro clarissime Magnificenze, che degnassero dirmi il torto fattogli dalla di me trascuratezza in non lasciare, che mi vedesse partendo. Et per non istimare una cotal dimostratione a bastanza, molto spatio lontani dal donde tolsero licentia, glie ne replicò per bocca d'uno camerier di lui, che a loro corse a staffetta. Mentiscami Nicolò Zeno [1]) creatura erudita, et magnifica, se io parlo menzogna nello aggiugnere al favor prefato il fargli sapere di commissione Imperatoria, che da parte della corona sua mi venisse sino alla stanza, ch'io abito, a riferire il dispiacere sentito nel caso del non havermigli dimostrato andandosene.

Hor che direm noi della inenarrabile, incomprensibile, et incomparabile bontade del prestante, del glorioso, et del beato famigliare di Cristo? la soprana mente del quale ancora che fusse astratta nel confuso pensiero degli andari di Fiandra, della temerità di Cleves, della potentia di Francia, et dello arrivo di Barbarossa [2]) già non restò di gratificar le mie inverso la deità sua devotioni, con ogni facultà di piacevolezza.

Ecco che il mio non esser punto vano mi facea dimenticar il suo havere chiamato a sè cavalcando i venerabili Veneti ambasciadori, a le cui solenni spettabilitadi disse: « o amici onorati, certo che non vi sarà grave il dire a la Signoria, che io le chieggio in gratia di tener rispetto alla persona dello Aretino come cosa carissima alla mia affettione. » 3) Io nel ciò con-

---

1) Cfr. *Lettere*, III, 249. Al Magnifico M. Niccolò Zeno.
« Io divenni in tutto vostro subito che udii con quale et con quanta eccellenza di « sapere narravate a la frotta di quegli gran personaggi e gran principi, che tenevano ca- « valcando dietro a la Maestà di Cesare, le nature, i garbi e l'usanze delle orientali na- « zioni, talchè lo Imperadore riteneva spesso la briglia, sì gli era caro il sentire da l'or- « gano de la voce vostra il ragionare di ciò che voi fate cronica; onde poi gli piacque « d'imporvi l'imbasciata che da sua parte veniste a farmi di persona, subito che ne fui ri- « tornato qui. »

2) Cfr. De Leva, op. cit., III, 487 sgg. L'audace duca di Cleve fu presto domato da Carlo V.

3) *Lettere*, VI, 65. « Il Divo Carlo V impose con la istessa bocca a quattro am- « basciatori a Peschiera che chiedessero da sua parte alla Signoria in gratia di haver me « in loco d'uno dei suoi più cari amici ch'egli abbia in Italia, soggiungendo che di ciò le « terrebbe obbligo ogni hora ».

tarmi il saggio, il dotto, et il leal secretario Rhamberti non ne divenni per la letitia sì stupido, che non levassi le palme al cielo, avenga che più apprezza il mio nome il lasciar viva cotal memoria, che non apprezzaria la mia vita uno stato, che la trahesse d'inopia. Ma perchè il benigno di me dolersi della mansuetudine Imperatoria mi si rimproverò dalla moderata riprensione del Morosino clarissimo, me ne sarei attristato per sempre; se al fine il parermi di più senno il farsi desiderare, che il mostrare di sè abondanza, non me ne consolava.

In ultimo io rendutome, dopo il fornir del voto, a quel gran Duca, dal quale mi tolse la volontà dello adempirlo, acquetai il di lui cordiale affetto d'animo inclitamente gentile, imperochè egli affermava (nel dubbio, ch'io non me ne andassi con Cesare, da cui fuggii per non andarvi) che prima non era per darsi pace, che mi restituisse a Vinetia: nella quale la Dio mercede giunsi con tanto applauso di visite, di laude, et di abbracciamenti che non sono per mai potere essere, se non, vo' dir felice, da che me ne risulta immortal grado di riputation perpetua. Di Venetia d'ottobre 1543.

DOCUMENTO IV.

CAPITOLO

AL RE DI FRANCIA DI PIETRO ARETINO. *

Cristianissimo Re, dopo i saluti,
Ed il baciarvi con l'animo il piede,
3 Che vi convien più che a' Papi cornuti,

Supplico di Francesco la mercede
Che facci sì, che la sua maestade
6 Mi dia gli scudi che a Nizza mi diede.

---

* Per questo capitolo seguo la rara stampa dei « Capitoli del sig. Pietro Aretino, di « messer Lodovico Dolce, di messer Francesco Sansovino et di altri acutissimi ingegni, « diretti a gran Signori sopra varie et diverse materie, molto dilettevole », comparsa nel 1540, senza indicazione di luogo. La lezione che di questo capitolo dànno le *Opere Burlesche* (Utrecht, 1771, III, 29 sgg.) e la *Raccolta di poesie satiriche* (Milano 1808, tip. Classici, p. 180 sgg.), è ingemmata di errori grotteschi.

v. 6 Al congresso di Nizza del 1538 l'Aretino mandò il suo favorito Ambrogio Eusebi, per ottenere tanto dal Papa quanto da' due sovrani rivali — che Paolo III tentava di riconciliare — qualche « dimostrazione » di favore a danari suonanti. Fu allora che Francesco I avrebbe promesso all'Aretino i seicento scudi, che egli con tanta petulanza reclama. Delle accoglienze straordinarie fatte in Nizza al messo dell'Aretino è prezioso documento questa lettera di Ambrogio (*Lett. all'A.*, II, 25):

Signor Padrone,

A tempo et a commoda occasione, essendo Papa Paolo in segnatura, dopo il basciargli i piedi, la vostra lettera diedi a la Santitade sua, la quale intendendo che de lo Aretino era, la prese con bonissima cera; et letta che n'hebbe un poco si levò suso, dicendomi che tornassi da lei: il che non feci, per havermi voi comandato che data che io l'havessi non ci tornasse altrimenti, per non parer di ricercarvi premio.

Fatto cotale uffitio mi transferì al Duca secondo la comessione, la cui Signoria con allegrezza mi vide, et menatomi in camera di Sua Maestà feci ridere ognuno, perchè io nel vedere uno pomposo et di bella presenza, credendo che fusse lo Imperadore me gli inginocchiai, onde Cesare con bocca ridente, riconosciuto l'errore si fece inanzi, tal chè riconosciutolo tutto rosso per vergogna gli porsi la carta vostra, che molto cara gli fu; dicendo che volentieri sodisfarebbe a ciò che dimandate.

A la fine per via del Cardinale di Lorena entrai dal Christianissimo, che sempre mentre lesse quel che a Sua Maestà scriveste, mi tenne una mano sulla spalla per mostrare con simil favore quanta stima fa di voi, che havete messo invidia in infiniti et Imbasciatori et altre persone di conto, che vanno mendicando da i tro Monarchi del mondo una sola audienza mille anni.

Io gli ebbi in quanto a la vostra bontade,
La qual pensa che io gli abbia imborsati,
9 Come gli ho spesi con la volontade.

Certo il gran Contestabil me gli ha dati
Col prometter di darmegli, talch'io
12 Senza l'obbligo son tra gli obbligati.

Ho mandato a la corte Ambrogio mio
Già tre volte per essi; e se mi costa,
15 Ve lo può dir messer Domeneddio.

Udite questa: un goffo mi s'accosta
Dicendomi pian pian, che mi stimate
18 Più che di luglio il vento d'una rosta.

Il caso, Sire, è dar quanto voi date;
L'altre cose son baje cortigiane
21 Che si piglian piacer de le brigate.

Ma perchè non è uom che vegga un cane
Abbajargli d'intorno da dovero,
24 Che non lo cacci, o non gli dia del pane;

Chiariscami il sì schietto, e il no sincero,
Circa i seicento che mi prometteste
27 Ne lo abboccarvi con Papa Cristero.

Datela lunga a certi guardafeste,
Trofei de le tavole dilette,
30 E non ad un poeta *que pars este*.

Sfamate di speranze maladette
I giorneoni che v'abbassan, come
33 V'innalzano le Muse poverette.

Signor Pietro più conto si fa d'un famiglio vostro, che di molti huomini di conto, sì che ringratiatine Iddio, che tutto è nulla, il caso de la vertù, dove non si sente il vostro nome sì grande... non vò dire una parola, per non far disperare qualunque vertuoso se sia. Il Re Francesco vi sarà largo del certo; et lo Imperator Carlo nel farsi levar via un monte di lettere, che doveva sottoscrivere, solamente quella al Duca di Fiorenza, in favore vostro sottoscrisse, con istupor di tutti i circostanti.

Altro non ho da dirvi; salvo che vi raccomando la mia mogliera Marietta, et la figliuolina vostra anchora, benchè a voi che sete la misericordia istessa, et la bontà propria è superfluo il raccomandarvele.

Di Nizza il XII d'Aprile MDXXXVIII.

Il vostro Servitore AMBROGIO EUSEBIJ.

v. 26. Sottinteso *scudi*. Le stampe comuni recano *il* invece d'*i*.

Roma, che valse per dumila Rome,
Allorchè non patì d'essere schiava
36 E de' muli e de gli asini da some,

Stiasi menando a' Francesi la fava,
Nè vada conferendo i benefici
39 De l'alma Francia magnanima e brava:

Diasi a' par miei de' gradi e de gli uffici,
Ed a chi non divora tuttavia
42 I fagiani, i pavoni e le pernici.

Se vaca pieve, commenda, o badia,
Non l'abbian quelle bestie che non sanno
45 Il pater nostro, nè l'ave maria.

Io lo vo' dir; s'ei l'ha per mal, suo danno:
Parvi che Gaddi pazzo da catena
48 Debba scroccar sì grossa entrata l'anno?

Chieti, che drieto sì gran coda mena,
Che cose de la Bibbia ha fatte o ditte,
51 Qual libreria de le sue opre è piena?

Son mie fatiche i salmi di Davitte,
E di Mosè il Genesi; io di Cristo,
54 E di Maria le impresse vite ho scritte.

---

v. 47. Il cardinal Gaddi si vendicò di questa ingiuria con un tiro atroce all'Aretino, allorchè Ambrogio Eusebi andò alla corte di Francia per riscuotere i denari promessi al suo padrone dal Re e dal cardinale di Lorena. L'incauto giovane fu fatto giocare in casa del Gaddi e venne letteralmente spogliato (*Giorn. st.*, XXIX, 254 sgg.). Su questo incidente Galeazzo Estense Tassoni e il cav. Sacrati scrivevano da Amiens 21 febbraio 1540 al Duca di Ferrara (Archivio Estense):

« Alli passati l'Aretino scrisse una lettera al Re Chr.mo et al R.mo Lorena dicendo « mal del R.mo Gadi et di molti altri, raccordando a S. M.ta quello che gli doveva..... « S. M.ta li fece dare 300 scudi et 200 il Car.le Lorena, subito hautoli il suo si ridusse al « loggiamento di mons. de Gadi..... et restò in perdita di tutti..... Et se ne è partito di qua « nettissimo. Et siamo certi che se l'Aretino ha detto mal di S. S. R.ma, che hora ne « dirà peggio, la quale dice che poco il cura. » Viceversa il Gaddi, di fronte all'atroce vendetta che l'Aretino prendeva nei suoi scritti per quell' « assassinamento, » sentì il bisogno di scolparsi e di rabbonire l'inferocito messer Pietro.

vv. 52-54. Su queste sue benemerenze verso la Chiesa, per aver scritto delle opere ascetiche, l'Aretino insiste ripetutamente nell'epistolario: caratteristica soprattutto è la dedica con cui nel 1551, ristampando « in casa dei figliuoli d'Aldo » il *Genesi*, l'*Humanità di Christo et i Salmi*, le intitolava a Giulio III. In quella dedica lancia delle frecciate agli invidiosi ed ipocriti che non vogliono riconoscere i servigî da lui resi alla religione e conclude:

« Se io più che martire ne le offese ricevute ne la pugna da me presa per la vertù « contra el vitio non ho mai mancato di mostrarmi fervido ecclesiastico in gli ef- « fetti, che farò io mo' che la benignità del Gran Giulio sì prospera mi si offrisce et a- « mica? »

Non basta dire: egli è dotto, egli ha visto:
Bisogna che il teologo chietino
57 Si vegga, e legga come il papalisto.

Paolo scrisse, Gregorio, Agostino,
Girolamo, Grisostomo, Bernardo,
60 Bonaventura, e Tommaso d'Aquino;

Ma Ser Caraffa ipocrito infingardo,
Che tien per coscienza spirituale,
63 Quando si mette del pepe in sul cardo,

Per gracchiar del concilio è cardinale,
È dottor de la chiesa, è vangelista,
66 È de l'anime nostre piviale;

Se rinascesse san Gioambattista,
Non fingendo l'astuzie del volpone,
69 Si porria de' ribaldi in su la lista.

E però, Sire, senza paragone
Di fè, di senno e di gloria prestante,
72 Moderno redentor de le persone;

Porghino a me le vostre grazie sante
Spacciatamente l'adiutrice mano,
75 A la barbaccia del clero furfante.

Re buono, re cortese, re umano,
Re dabben, re gentil, re grazïoso,
78 Io vi son e voglio esser partigiano.

Adunque il cor mettetemi in riposo:
Ch' ancorchè mi facciate spedalieri,
81 Vedrete come rimo e come proso.

S' a Roma son de' sarti e de' barbieri
Frati dal Piombo, e cavalier di Rodi,
84 A ingrandir me non vi mette pensieri.

Manucano a Gesù la croce e i chiodi,
E gli beono il sangue alcune arpie,
87 Che a mentovargli infamarian le lodi.

---

v. 57. Il papalisto, come si può veder dal Sanudo, era il nome dato ai patrizi veneziani in rapporti di parentela con ecclesiastici godenti beneficî.
v. 61. Le stampe comuni recano *se Garaffa*.

Fosse pur che io dicessi le bugie,
E che sempre mentisse per la gola
90 La verità de le croniche mie!

Or lasciam ir la turba mariuola,
E ritorniam a quando mi farete
93 Un monsignor di qualche terricciuola,

Datemi prima i danar che dovete,
Rifacendomi i danni e gl'interessi,
96 E poi del fatto mio consulterete.

Non istette a formar brevi e processi
Il vostro gran cognato Ferrandino,
99 Nè aspettò il replicar de' messi.

Dugento venti ungari d'or fino
Poco fa mi mandò, con dire: io parto
102 Teco la cappa, come san Martino.

La pension di Cesar non iscarto,
Che motu propio ne venne battendo
105 A sostentar de le mie spese il quarto.

E ancor il duca Ercole commendo,
Che dar mi fece più che di galoppo
108 Un presente al dì d'oggi arcistupendo:

E se alcun altro non gli verrà doppo,
Darò la colpa a' tempi traditori
111 Che non comportan che s'allarghi troppo.

Hanno ben caro che facci gli amori
Con le montagne di quei milioni
114 Che danno a' preti tanti batticori.

Ma il ciarlar con le digressioni
Non fa per moy, perchè per bontà loro
117 Potrei scordare le mie orazioni:

Onde ritorno a quei ducati d'oro,
Che mi darete, visto la presente,
120 Non perchè io 'l merti, ma perch'io vi adoro.

---

v. 115. Le stampe suddette: *come le*.
v. 116. *Noi*.

Il vescovo di Nizza veramente
De le virtù di voi predicatore,
123 Ed uomo onestissimo e prudente;

Perch' egli intende i dubbj del mio core,
Giurar vi può che voi ci sete drento,
126 Come in quel de Loreno è Dio d'amore.

Quando dal mondo celebrar vi sento,
Ne godo, qual si gode un elefante
129 Allorchè è fimbriato d'ariento.

De l'eccellenze vostre io sono amante,
E n'ho il martello, honne la gelosia
132 Che ha Paol terzo di non so che fante.

Io sempre inchino con la fantasia
Quell'affabilità, quella dolcezza,
135 Quel largo andar, quella galanteria,

E quella chiara e nobile allegrezza,
Che fa risplender voi che ritrovaste
138 In conversare la piacevolezza.

Quel parlar con ognun, che sempre usaste,
Mi dà la vita, perchè l'atto è grato,
141 Come al fin del mangiar le pere guaste.

Impara tu, Pierluigi ammorbato,
Impara, ducarel da sei quattrini,
144 Il costume d'un re sì onorato.

Ogni signor di trenta contadini,
E d'una bicocuzza usurpar vuole
147 Le cerimonie dei culti divini.

Ora per rappiccar le mie parole
Col proposito nostro; dico: Sire,
150 Che sete più domestico che il Sole,

Perlaqualcosa dovrei comparire
A intertener tutta la vostra corte,
153 E in le sue braccia vivere o morire.

---

v. 126. La lezione quel *de l'Oreno* rende irriconoscibile il nome del munifico cardinale.

v. 142. Pier Luigi Farnese, sulle relazioni del quale con l'Aretino, cfr. CAPPELLI, *P. A. e una sua lett. inedita a Francesco I*, loc. cit., pag. 87, e BONGI, *Annali Giolitini*, I, 133.

Mi vengono i sudori de la morte,
Solo a pensarci, perchè son bestiali
156 Gli aggiramenti che gli dà la sorte.

È 'l praticar co' cervi e co' cinghiali,
Di Fauni e di Satiri natura,
159 Che de la specie son de gli animali.

La piuma de la terra è troppo dura,
E 'l fieno de le stalle è proprio letto
162 De' cavalli da basto e da vettura:

De lo 'nfangarmi non piglio diletto,
E col piovermi addosso non m'impaccio,
165 Mi acceca il fumo d'un povero tetto:

Come butiro al caldo mi disfaccio,
O vogliam dir, come la gelatina;
168 Al freddo poi come fa il brodo agghiaccio.

Non mi piace la neve, nè la brina,
Nè la borea crudel, nè la tempesta,
171 Nè il pasto mendicar sera e mattina:

Voglia non ho d'accrescervi la festa,
Mentre vedete i grami forestieri
174 Come Zingari errar per la foresta.

Non so s'è meglio esser uomo o forzieri,
Quando due o tre ore innanzi giorno
177 S'entra in viaggio, che non ha sentieri:

Onde a suono di lingua, o a tuon di corno
Si va cercando se stesso ed altrui,
180 Sopra un ronzin con le bagaglie intorno;

Intanto s'urta costui e colui,
Con dir: canchero venga al punto, e all'ora,
183 Ch'io venni in questa corte, e ch'io ci fui.

E se non fusse, che il dì sbuca fuora,
Onde apparisce la vostra sembianza,
186 Che ognun consola, e ricrea, e rincora,

---

v. 185. *Vostra* diventa nelle stampe *vasta*.

Coloro, che per forza, e per usanza
Vi seguono alle cacce brontolando,
189 Farebbero le fiche alla speranza.

In somma io non son uom, che cincischiando
Vada la vita in queste selve e in quelle,
192 L'agio con il disagio barattando.

E basta a me, che Tiziano Apelle,
Che sempre mai nelle figure mostra
195 Spirto sangue vigor carne ossa e pelle,

Per carità dell'amicizia nostra
Dipinto m'abbi con mirabil fare
198 La immagin sacra dell'Altezza Vostra.

L'ha cinta d'ornamento singolare
Quel Serlio Sebastiano Architettore,
201 Che il suo bel libro mandavi a donare.

---

v. 198. Di questo ritratto di Francesco I, che Tiziano avrebbe fatto per l'Aretino, non si sa la fine: il CROWE e il CAVALCASELLE, *Tiziano*, I, 357, non lo rammentano insieme agli altri ritratti di Francesco I, eseguiti dal Vecellio senza aver mai visto il Re di persona.

v. 200. L'architetto Serlio è trasformato nelle stampe comuni in *serio*! L'Aretino era amicissimo del Serlio e per amor suo consentì che il Marcolini interrompesse la stampa del primo libro delle sue Lettere (I, 150), per dare il passo all'*Architettura* del compar Bastiano. Col Serlio trasferitosi in Francia l'Aretino mantenne affettuosa corrispondenza: e le lettere dirette al celebre architetto sono di grande importanza per conoscer le vere vicende degli italiani alla corte di Francesco I. L'Aretino dice chiaramente che, malgrado l'amabilità personale del Re e la sua passione nel favorire le arti e le lettere, gli italiani facevano meglio a restarsene in casa loro, piuttosto che lasciarsi abbagliare dal miraggio di fallaci speranze. Francesco I era troppo impigliato nelle sue imprese sfortunate per poter offrire un asilo attraente e una protezione veramente efficace a letterati ed artisti italiani. « Ben sapete — dice l'Aretino al Serlio — che il costì trasferirvi non « fu di mio consiglio nè di mio contento, perocchè nel dissuadervi l'andata me ne dolsi « fin che ve ne andaste. Io non dico ciò per imputare il Re circa le virtù et i virtuosi, « conciosiachè Sua Maestà grandemente le apprezza e generosamente gli premia... Ma da « poi che si real domestichezza è insalvatichita per causa dei negotii e dei ministri che la « disturbano et la vietano, non è uomo che non se gli disperi dirietro. Sì che chi non ha « anni da gettar via, *se ne può ritornar a casa.* » (*Lettere*, II, 262). Così scriveva nell'aprile 1542 l'Aretino, e tre anni dopo tornava alla carica, pregando il Serlio a rimpatriare. Io stesso, gli diceva messer Pietro « hebbi molta volontà di venire a far riverenza « a la Maestà sua in la felicità dei buoni tempi, acciò ch'egli che mi conosce per fama « *mi conoscesse in presenza*... Diceva il Vescovo di Nizza che il maggior torto che si faceva « al suo Sire era a non indurmi a vivergli sempre appresso ». Ma egli non ha voluto mai alienare la sua libertà, e invita il Serlio ad imitarlo. « Ritornatevene a casa e dite che « ve l'ho detto io, che giurerei in le pistole d'Ovidio che di costì sete per darla a gambe « presto. Egli mi par vedere per il Canal Grande: voi già smontate alla mia riva, vi sento « su per la scala, eccovi con le braccia al collo di me, che vi bascio et ribascio e la bocca « e le gote con allegrezza isviscerata. D'ottobre, in Vinetia, 1545 ».

Morto Francesco I, l'Aretino rimpiangeva amaramente di non aver mai voluto andar in Francia (*Lettere*, IV, 223): e della corte francese dava tuttavia nel *Dialogo del Gioco* assai curiosi ed esatti ragguaglî.

Egli vi porta e Tiziano amore,
E sebbene accettaste il lor presente,
204 Non dicon che gli siate debitore.

Ma io genuflesso umilemente
Il vostro esempio sacrosanto adoro
207 Con l'anima col core e con la mente:

In cotal atto pajo un di coloro,
Che a San Giobbo abbotisconsi di cera,
210 Quando del mal comune hanno il martoro.

Io dico: O somiglianza viva e vera
Del Re Francesco, cavami una volta
213 Della necessità che mi dispera.

E perchè veggo ch'ella pur mi ascolta,
Soggiungo: Idolo mio, fa meco un patto.
216 Che mi dia mille scudi alla ricolta.

Ma perch' io mi consumo affatto affatto
Per il miracol, che non può far ella,
219 Supplisca il vivo, du' manca il ritratto.

Or nel conchiuder di questa novella,
E del parlar, ch' ho fatto alla bestiale,
222 Per ghiribizzo delle mie cervella,

Vi mando la mia effigie naturale,
Acciò vediate, con che core io
225 So dir bene del bene, e mal del male.

Ad ogni altra persona pone Iddio
Il core in seno, a me l'ha posto in fronte:
228 Qual potete veder, rifugio mio.

Dalle giovani mani egregie e conte
Di Francesco Salviati esce il disegno,
231 Ch' ha nel suo stil le mie fattezze pronte.

Pigliate il don del vostro servo indegno:
Pigliatel, Re generoso e benigno,
234 Della Immortalità più ch'altro degno.

---

v. 230. Al Salviati l'Aretino scriveva il 20 agosto 1542: « Il Re di Francia nel « vedere il mio ritratto di mano vostra se ne maravigliò come di essempio vivo e non « come di opera dipinta, e fattolo porre tra le sue gioie più care disse: io voglio lo autor « di sì bella opera ai miei piaceri ». *Lettere*, II, 316. Si vegga nel libro III (c. 176) la stupenda lettera dell'Aretino sulla conversione di Saulo del Salviati.

E senza il grugno far del viso arcigno,
Speditemi in un tratto, se volete,
237 Che io diventi di cicala cigno.

Non altro: state san, bene valete.
Di Vinegia, il Decembre a' non so quanti,
240 Nel trentanove, ch'ha fame, e non sete.

Pietro Aretino, che aspetta i contanti.

DOCUMENTO V.

La morte del card. Ippolito de' Medici.

La morte del card. Ippolito de' Medici fu ed è tuttora generalmente attribuita a veleno, propinatogli da un suo scalco, ad istigazione del duca Alessandro: fra' contemporanei il Varchi, fra gli storici più recenti il Ferrai [1]) ritengono indubbiamente provata la colpa del duca. Alcuni documenti dell'Archivio Gonzaga possono, io credo, giustificare qualche riserva su questa asserita certezza; e il valore di essi documenti è tanto più considerevole, perchè del cardinal Ippolito la corte di Mantova aveva ragione di occuparsi con speciale interesse, e ogni suo passo era seguito con vigile occhio da' corrispondenti romani del duca Federico Gonzaga.

Da dispacci di Fabrizio Peregrino [2]) si apprende infatti che, quando Clemente VII era ancor vivo, fra' tanti ambiziosi disegni accarezzati dal cardinal Ippolito, insofferente della porpora e smanioso di dominio e di piaceri mondani, c'era pur quello di diventare marchese di Monferrato. Pendeva tuttora la lite tra il duca di Mantova, il duca di Savoia e il marchese di Saluzzo per quel principato: e Ippolito de' Medici vagheggiava di esser il destinato a godere fra' tre contendenti. La notizia di queste sue aspirazioni, giunta alla corte di Mantova verso la primavera del 1534, tanto da parte dell'oratore romano, quanto dell'ambasciatore accreditato a Venezia, aveva destato non piccole apprensioni ne' Gonzaga: ed è perciò che da allora in poi ne' dispacci di quegli agenti occorre di frequente il nome del cardinal Ippolito, di cui viene studiosamente spiata ogni mossa. Il Peregrino insiste sulla ferma volontà di « scappellarsi » che aveva il cardinale, invidioso della fortuna politica del duca Alessandro: e sa dirci di spessi e vivaci battibecchi avvenuti perciò tra Ippolito e il Papa, che se ne arrabbiava tanto da caderne malato (lett. 19 giugno). Clemente VII era disposto a pagar tutti i debiti del nipote, e fors'anche a nominare quattro

1) Varchi, *Storie fiorentine*, III, 127 sgg.; Ferrai, *Lorenzino de' Medici*, p. 184 sgg.
2) Fabrizio Peregrino era stato segretario del duca Lorenzo de' Medici (*Carte Strozziane*, I, 46).

nuovi cardinali accetti ad Ippolito, tra cui il Giberti e il Vasona (lett. 25 giugno): ma non voleva assolutamente sentir parlare di queste velleità d'Ippolito di deporre la porpora, prender moglie e acquistare a contanti il Monferrato.

La morte di Clemente VII troncò naturalmente le speranze ambiziose di Ippolito: non cessò peraltro la corte di Mantova di tenerlo d'occhio. Soltanto, ora, alla diffidenza di prima si andò via via sostituendo un po' di compassione per quell'erede della munificenza medicea, a cui i freddi e accorti politici non potevano presagire che una misera fine. Il cardinal Ercole che aveva della simpatia per il suo fastoso collega ne scriveva in cifra al duca Federico il 2 marzo 1535:

« Del Car.le de Medici più dì sono che non ho inteso cosa alcuna se
« non che egli più che mai perseverava di tentare se poteva urtare di Fi-
« renze il Duca Alessandro. Sta quasi sempre con li figliuoli di Philippo
« Strozzi inimicissimi di esso Duca et divisano fra loro ciò che gli pare.
« Et perchè il Papa dubita forse che 'l Car.le p.to non stia troppo a rom-
« persi il collo et a far cosa per la quale possa coglierlo in errore, ha or-
« dinato con uno che finge d'essergli amico, che vada a retrovarlo et con
« lui si maraviglie che tanto tardi ad incominciare quella impresa, anman-
« dolovi più che può, perchè dice che non gli pare di poter mai far ricchi
« questi suoi nepoti cardinali senza levar al Car.le de Medici quanto tiene.
« L'amico andrà sotto in brieve et io penso di sapere ciò che riportarà et
« che a V. Ex. scriverò. Chi non vede come questo Papa sia amorevole
« agli suoi non può crederlo, ma chi lo conosce como io et più chi l'ha
« praticato 40 anni tiene che non miri ad altro che a far rovinare questo
« povero giovane del Car.le de Medici per arricchire i suoi..... »

Ercole Gonzaga soggiungeva d'aver messo in sull'avviso il card. Ippolito: ma questi purtroppo, acciecato dalla passione, non era in grado di ascoltare i consigli della prudenza. Chi fosse quel falso amico, oggi si direbbe « agente provocatore », che Paolo III aveva messo a' fianchi di Ippolito non sappiamo, perchè purtroppo i dispacci successivi del card. Ercole sono cifrati senza spiegazione della cancelleria, e serberanno quindi il loro segreto.... sino a che un criptografo non abbia la pazienza e l'abilità di dissuggellarlo.

Ed eccoci all'agosto del 1535, quando Ippolito de' Medici fermatosi ad Itri, per aver più agio di visitare a Fondi la bellissima Giulia Gonzaga, per cui spasimava, infermò improvvisamente di un male misterioso e violento che in cinque giorni lo rapiva agli amici costernati, impotenti a salvarlo dal supposto avvelenamento. Il Ferrai ha pubblicato la deposizione di

Andrea da Borgo a San Sepolcro, [1]) lo scalco avvelenatore: e crede che questo documento sia decisivo per stabilire la colpabilità del duca Alessandro, che si sarebbe valso di un « artificio di difesa » molto sospetto facendo che il sicario prezzolato stendesse una narrazione de' fatti *ad usum Delphini*. Devo dirlo? a me pare che il Ferrai abbia frainteso il valore del documento, poichè non può negarsi un certo calore di sincerità alle proteste di Andrea che egli aveva confessato il delitto sotto i tormenti, ma che appena era libero e *compos sui* aveva scongiurato gli amici del cardinale a non medicarlo « per veleno » chè l'avrebbero ammazzato. [2])

Certo è che a Roma, dove Andrea fu condotto e inquisito, le sue giustificazioni parvero abbastanza plausibili: e ne' dispacci mantovani si rispecchia un cambiamento deciso dell' opinione pubblica sulla vera causa della morte del cardinal Ippolito. Fabrizio Peregrino fu de' primi a inveire contro il duca Alessandro avvelenatore, e riferiva che il Papa avrebbe ora reso impossibile il matrimonio del duca con la figlia di Carlo V: ma un esame più pacato de' fatti indusse poi l'oratore mantovano a dubitare del veneficio. Ecco un suo dispaccio del 16 agosto:

« El Duca Allessandro ha scritto a N. S. dolendosi insino al cielo che « ingiustamente 'l sia imputato, carricato et calunniato d'haver fatto dar il « veleno al Card. de Medici, cosa che mai haverebbe possuto caper nella « mente sua, non di farlo ma di pensarlo, anchor che molte ingiurie et « offese havesse ricevuto che da l'animo et voler suo sempre son state a- « liene di volersene vindicare, et prega et supplica a Sua S.ta a voler com- « mettere che sopra de ciò se ne facci diligente inquisitione et non star alla « relatione d'un tristo ribaldo Gio. Andrea da Castello suo scalco ma alla « verità che s'intenda offerendosi 'l p.to Duca che a ogni richiesta di Sua « B.ne è apparecchiato con tutti i suoi di venire a giustificarsi: credo ben « che de venir qua et abbandonar Firenze se ne guarderà, che non sa- « rebbe 'l caso suo. Avisando V. Ex. che 'l parer di molti medici et de « alcuni che sono stati alla cura del p.to Car.le è che la morte sua non « sia stata de veleno, anzi d'una febre maligna, acuta e pestilente, che si- « mile febre sogliono mostrar li segni doppo morte, che dicono aver mo- « strata questa per la persona. Quello Gio. Andrea sta pur sanza confessar « nulla cosa et nega gagliardamente et quello che lui confessò a Itri dice « che fu perchè dubbitava di essere amazzato perchè i capitani del Cardi-

1) Op. cit., pp. 457-465.

2) A' primi sospetti G. Andrea avrebbe subito risposto: « signore, avertite che el « cardinale è uso quando se amala haver simili suspetti. V. S. lo levi di simili fantasie « che li potriano nuocere ». E dopo aver subito la prima tortura, ripeteva: per carità non si « lasci medicare el Cardinale per veleno, chè l'ammazzaranno ».

« nale gli erano intorno con li pugnali al petto et esso disse per campar « da loro. Il detto Cardinale *desordinò molto in più modi.* »

Questi disordini potevano avere avuto conseguenze letali, tanto più facilmente perchè il Cardinale Ippolito aveva — come vedemmo — nel 1534 sofferto un terribile attacco di mal francese; ed anche su' primi del 1535 il Peregrino scriveva:

(14 gennaio) « Al R.mo de Medici sono scoperte le varole grosse et « spesse et hormai più de dieci giorni che se ne sta in letto. »

Non meno esplicite nell'escludere l'avvelenamento erano le notizie che il Cardinal Ercole mandava al fratello il 17 agosto:

« Il medico, qual era il miglior de quanti ne furono alla cura sua et « è tenuto de buoni di Roma dice non havergli nelli interiori veduta cosa « per che s'habbia a sospettar di veleno, onde potrebbe esser facilmente « che non fosse vero. »

E il 25 agosto: « Il Car.le Ghinucci qual è intervenuto all'esame del « Sescalco che fu del Car.le de Medici dice che secondo il giudicio suo il « sospetto di quello veleno non ha fondamento perchè non ostante ch'e- « gli confessi il delitto sulla corda, alle parole che poi dice quando è la- « sciato giù non gli pare vi sia da prestar fede ma più tosto credere che « quanto confessi non sia per altro che per forza di tormento. Oltrachè « c'è uno m. Carlo quale dava per contesto che non dice cosa che importi. « Però pensa che N. S. di ragione non lo possa punire per questa causa, « come mostra haver anche detto a Sua S.ta. »

A sua volta il Peregrino scriveva il giorno appresso:

« Le brigate incominciano a creder hormai et per detto de medici che « più presto sia stata febbre maligna et pestilentiale che veleno, et se pur « veleno è, d'altra parte che dal Duca Alessandro sia venuta. Credo però, « come se dice, che questa settimana (G. Andrea) sarà squartato. » 1)

1) Fu invece messo in libertà e potè tornare a Firenze, dove non ebbe molestie dal duca Alessandro: e questa tolleranza del principe parve al Varchi indizio certo di colpa. Ma è un argomento assai discutibile: perchè se Paolo III, che aveva tutto l'interesse d'allontanare da sè ogni sospetto di complicità nella morte del card. Ippolito (del quale i suoi nipoti raccoglievano l'eredità) aveva fatto prosciogliere lo scalco, non c'era ragione che dovesse perseguirlo il duca Alessandro. Mentre sto rivedendo queste bozze mi giunge il II volume di A. Rossi, *F. Guicciardini e il governo fiorentino dal* 1527 *al* 1540, Bologna, Zanichelli, e vedo (p. 200 sgg) che egli m'ha prevenuto in queste conclusioni, appoggiandosi in parte agli stessi documenti mantovani. Il Rossi solleva fondati dubbî sulla colpabilità del duca Alessandro anche per quanto riguarda l'avvelenamento del Berni, confutando il Virgili (p. 192 sgg.)

È questo l'ultimo dispaccio mantovano in cui si parli della morte infelice del Cardinal Ippolito: e le testimonianze imparziali del Peregrino e di Ercole Gonzaga hanno, a me sembra, non piccolo peso per sgravare la memoria del Duca Alessandro dalla infamia di un nuovo delitto. Egli protestò sempre di esser innocente del sangue del suo cugino e rivale; e fra le lettere all'Aretino ve n'ha una di Antonio Guiducci, in data 1 settembre 1535, molto importante, perchè prova la sollecitudine speciale del Duca Alessandro nello scagionarsi, di fronte all'opinione pubblica, della odiosa accusa. [1] L'Aretino aveva sfogato il suo dolore per la morte di Ippolito in una bella lettera al Molza *(Lettere*, I, 39) non mettendo alcun dubbio che fosse perito di veleno. Questa lettera dell'Aretino dovette essere subito diffusa a stampa o manoscritta per l'Italia, poichè il Guiducci gli scriveva poco dopo *(Lett. all'A.*, I, 259):

« Se Platone et Aristotele fussin risuscitati et havessin voluto dir del « miserando caso de Medici quel che n'era, a punto non hariano potuto « arrivare al segno ch'è arrivata la Signoria vostra qual ne ha cavato tutto « il sugo, et da tutte le parti. Dio li habbi perdonato, la perdita sua, quella « delli amici et signori, quella del signor Duca, et della Casa, et in univer- « sale di tutti li virtuosi, quale è stata tanta, che non si può passar senza « lachrime, et massime la sua Eccellenza, che vi prometto è rimasta più « dolorosa di questa che de la di Clemente, sapendo molto bene quello « l'importava una tal colonna, et che se hoggi a persuasione di alcuno « deviava, non saria passato molto che ridutta in sè haria ritrattosi al ca- « mino verdadero, et non mancato a chi non era per mancar mai a sua « bona memoria con la robba e lo stato, et con la vita in quelle cose che « li havessino havuto a partorire o l'honore, o la salute, et se altri pen- « sano et dicono altrimenti V. S. sia certa che s'ingannano di gran lunga « et essendo più presto tristi che semplici, reputi che non potendo ave- « lenare il Duca in fatti come hanno avelenato et appestato quel poverino, « lo cercono almeno di attosicar con parole nel conspetto de Principi, et « de l'universale, però da ragionevoli, prudenti, alla fine se ne caverà quel « costrutto che si deve. »

Benchè per errore datata da Pavia questa lettera del Guiducci, agente mediceo a Roma, non può che riferirsi al Duca Alessandro, il solo che

---

1) Quanto essa fosse diffusa ce lo prova un curioso documento conservato nell'Archivio del Brefotrofio di Urbino (MAZZATINTI, *Gli Archivi della Storia d'Italia*, II, 68). Nel registro degli Esposti, dove era stata segnata la nascita d'Ippolito, come « figliuolo del Magnifico Giuliano Medici et di Madonna Pacifica di Giovanni Antonio « Brandani », un annotatore contemporaneo aggiunse anche la notizia della morte del Cardinale « per quanto se intende de venneno per mano di un suo scalco et ut dicitur « ad instantia de Alixandro de Medici; fuit eadem die, qua natus est, scilicet Veneris. »

venisse accusato della morte d'Ippolito e che avesse con lui conflitto di interessi. Il Guiducci, attribuendo un' influenza grandissima agli scritti dell'Aretino, gli suggeriva di favorire la causa del duca Alessandro con qualche lettera delle sue, diretta a Carlo V, reduce dall' impresa di Tunisi, acciocchè il matrimonio con Margherita d'Austria si facesse presto. Così almeno credo debban spiegarsi queste parole un po' involute del Guiducci: « benchè l'effetto sia per seguire in ogni modo e presto, tamen nè Sua Si- « gnoria nè io giudicamo fuor di proposito una sua lettera indiritta al « principale et intrando in Africa dar gratia a Dio, et così (quando prima « non segua) senza alcun dubbio fia stipulato il contratto. » Il Guiducci dava in certo modo all'Aretino la traccia della lettera che avrebbe dovuto indirizzare a Carlo V (al « principale »): prendendo le mosse dall' impresa felicemente riuscita contro il Barbarossa, l'Aretino dopo gli elogî di occasione doveva aprirsi la via a parlare delle nozze del duca Alessandro. La mia interpretazione è suffragata dal fatto che già altra volta il Duca s'era confidato con l'Aretino, palesandogli i suoi timori per gli intrighi che potevano mandare in fumo quel matrimonio [1]: e sono del tutto infondati i dubbî espressi dal Ferrai sull'autenticità di quelle lettere d'Alessandro. Prescindendo dalla ormai constatata genuinità di tutte le *Lettere scritte al signor P. Aretino,* molte delle quali — e le più importanti — erano comparse fino dal 1542, in appendice alla ristampa marcoliniana del primo libro dell'Epistolario di messer Pietro; [2] nel caso nostro abbiamo la riprova di alcune lettere di Giorgio Vasari, che serviva da intermediario fra il suo illustre conterraneo e il principe Mediceo. Il 15 luglio 1534 Giorgio gli scriveva fra l'altro: « leggendoli la vostra divinissimamente piac- « que, ma più saria piaciuta *se in stampa non ce l'aveste mandata*, perchè « pèrdono di quella divinità che di voi risplendendo esce »; 3) le quali parole racchiudono un'altra preziosa conferma che molte delle lettere dell'Aretino, al pari di articoli giornalistici d'occasione, uscirono per le stampe in foglietto volante. Era appunto questa abitudine dell'Aretino di pubblicare alla spicciolata i suoi « giudizî », i suoi « articoli di fondo », che conferiva tanta importanza alle sue lettere politiche, potendo esse influire sull'opinione pubblica e sugli avvenimenti, nè so comprendere come il Ferrai non si rendesse conto delle circostanze speciali che al duca Alessandro dovevano far parere non solo utile ma necessario l'appoggio dell'Aretino quando la sua posizione a Firenze era tutt'altro che assodata. Non dunque « surrettizie », come scrive il Ferrai 4), sono le lettere del duca all'Are-

1) *Lett. all'A.*, I, 157: « pregandovi a venire a consolarmi in questo dubbio che si « tiene che il matrimonio con la figlia di Sua M.ta non segua ». Firenze, Giugno 1533.
2) *Giorn. st. d. lett. it.*, XXIX, 271.
3) Vasari, *Opere*, ed. Sansoni, VIII, 248.
4) *Lorenzino de' Medici*, p. 329.

tino: esse ci dànno invece l'espressione genuina della fiducia e dell'autorità che riscuoteva al suo tempo quel precursore del giornalismo moderno. Il quale, sia lode al vero, non fu avaro di saggi consigli al duca Alessandro, e rallegrandosi con lui nel 1536 di vederlo finalmente ben saldo in arcione, per l'avvenuto matrimonio con Margherita, gli ricordava i doveri di un buon principe. « Ogniuno sa bramare stati, ma pochi sanno « reggergli », scriveva l'Aretino, esortando Alessandro a mostrarsi degno di governare: [1] e il nuovo principe era così deferente e benevolo al suo Mentore, che per fargli onore, si recò in Arezzo a visitar la sorella di Pietro, [2] e lo voleva ad ogni costo in Firenze, promettendogli in dono.... il palazzo Strozzi! [3]

---

1) *Lettere*, I, 55.
2) *Lettere*, I, 64.
3) « È piccolo segno de l'amore ch' io porto a voi huomo veridico et senza fraude, « il palazzo de Filippo che voglio sia vostro nel tutto »; scriveva Alessandro all'Aretino (*Lett. all'A.*, I, 157); e il Doni nel *Terremoto* (in *Opere di F. Berni*, ed. Daelli, II, 218) conferma la cosa, pur volendo metterla in burletta: « Voi frappate — dice all'Aretino — che il Duca Alessandro voleva donarvi il palazzo degli Strozzi; non lo crediate, « bestion gonfiato come una vescica di porco, che la sua Eccellenza dicesse daddovero « perchè era un principe di giudizio e vi tratteneva con alcuni scudi da buffon cianciatore ». Eppure anche qui abbiamo la riprova del Vasari (*Opere*, VIII, 260), che riferiva a messer Pietro queste parole del duca Alessandro: « Se scrivi all'Aretino, digli che parteciperà, « di queste grandezze e salutalo per mia parte. » Ma l'Aretino era troppo accorto per non comprendere qual fragile base avesse la tirannia di Alessandro de' Medici: e da ciò il suo « gran rifiuto » di queste « grandezze » pericolose e precarie, che l'avrebbero ad ogni modo allontanato dal suo paradiso terrestre di Venezia.

DOCUMENTO VI.

Pierluigi Farnese e il Vescovo di Fano.

G. Capasso, in uno studio, del resto notevole, su Pierluigi Farnese, pubblicato nell'*Arch. st. delle provincie parmensi* (1892), ha voluto mettere in dubbio l'osceno attentato di Pierluigi contro il Vescovo di Fano: ma i suoi argomenti non hanno, debbo dirlo, gran peso. È assolutamente gratuito il voler attribuire questa pretesa « calunnia » a malignità del Vergerio, che solo molti anni dopo ripeteva ciò che già da tempo si affermava in Italia e in Germania. Nelle *Lett. scr. all'A.*, I, 378, se ne legge una del Dolce, che scrive a messer Pietro: « Pregola che sia in piacer di farmi « haver copia di quel sonetto suo fatto contra il signor Luigi del caso del « Vescovo di Fano. » La lettera del Dolce disgraziatamente manca di data: ma conoscendo le abitudini dell'Aretino di scombiccherar subito le sue satire, alla prima notizia d'un fatto che commovesse in qualche modo l'opinione pubblica, si può fondatamente ritenere che quel sonetto chiestogli dal Dolce fosse scritto nel 1537, poco dopo il viaggio di Pierluigi, come Gonfaloniere, negli Stati Pontificî. Certo è che nell'anno successivo, non solo la voce dell'attentato s'era sparsa in Germania, ma eran stati già pubblicati de' libelli in volgare e in latino contro l'infamia di Pierluigi. Ottaviano de' Lotti, agente del cardinal Ercole Gonzaga, gli scriveva da Roma 18 nov. 1538 che un suo amico passando da Norimberga s'era imbattuto « con un Monsignore il cui nome non mi ri- « cordo, ma è grande amico del Monsignore di Verona: et venendo a ra- « gionamento delle cose d'Italia et del Concilio cominciarono a dir del « vivere de là et di quel di cquà, dove quel Monsignore cominciò a contar « delle nefande cose che si facevano in Italia et nel regno dei preti. Sopra « il che rispondendogli quel mio amico che non eran tante cose et che le « male lingue eran quelle che andavano seminando queste cose, colui gli « disse: ricordatemi di qual terra sete. Il quale dicendoli che era da Fano: « oh, rispose il Monsignor, voi sete a mio proposito, per verificarvi qual- « che cosa di quel che v'ho detto venite meco. Et così poco discosto lo

« menò ad una libraria dove si vendevan libri et lì gli mostrò stampati in vol-
« gare et latina lingua libri che raccontavano il sanguinolento fatto d'armi
« di Pierluigi col Vescovo di Fano. » Questo documento, che il Capasso non doveva ignorare, perchè pubblicato nella *Riv. st. mantovana*, I, 46, fa rovinare tutto il suo artificioso sistema di difesa di Pierluigi. Il Monsignore, mentovato dal Lotti, era probabilmente il Morone che era succeduto al Vergerio nell'ufficio di Nunzio: ma chiunque fosse si riferiva non a voci vaghe, malignamente raccolte, bensì a libri divulgati per tutta la Germania, dove l'accusa lanciata contro Pierluigi non poteva non aver destata la più grande indignazione, e veniva naturalmente sfruttata da' protestanti nella loro lotta contro il Papato.

Con ciò non voglio dire che l'accusa sia pienamente provata: qualche dubbio mi lascia il vedere che non se ne parli subito nelle molte lettere scritte allora da Roma al cardinal Ercole Gonzaga, il quale era amicissimo del povero vescovo, e dopo la morte del Gheri, assistette amoroso i desolati parenti. Tra' Farnese e i Gonzaga v'era già astio fierissimo: e i molti corrispondenti del cardinal Ercole si facevano un piacere di narrargli tutti i pettegolezzi e gli scandali della corte di Paolo III. Pure nessun di questi corrispondenti accenna nel 1537 alla prodezza di Pierluigi: e la morte del Gheri è attribuita unicamente alle sue condizioni già da tempo disperate. La prima menzione del fatto delittuoso addebitato a Pierluigi occorre in una lettera del cardinal di Ravenna ad Ercole Gonzaga. L'Accolti dopo il processo intentatogli da Paolo III, riparato a Ferrara, si sfogava a scrivere al suo collega di Mantova (che uno stesso odio al Papa teneva lontano da Roma) lettere piene di invettive e di mordaci allusioni ai Farnese; ed è appunto in una di queste lettere, firmate sempre con pseudonimi, or di *Rinchinos*, ora di *Nasocane*, che l'Accolti, esasperato per l'insolente fortuna di Pierluigi, coperto di onori e di cariche, scriveva il 7 aprile 1538:

« O *manes sanctissimos* di quel povero Vescovo di Phano, che potresti
« voi dire se voi vedessi una cosa tale che contenessi tutte l'empietà et bar-
« barie passate, future et presenti, che non bastassino in remuneratione di
« quel incesto inexplicabile li Gonfalonierati, Ducati di Castro, Mar-
« chesati di Novara, che ci si aggiungessi el tiranichissimo Ducato di quella
« povera Siena! Potrebbe ben dire che Dio dormissi da vero! Ma voglio
« uscir di quello che solo pensandolo mi fa crepare di giustissimo sdegno.... »

In una lettera successiva del 25 aprile, l'Accolti rammentava di nuovo il vescovo di Fano, « vergine e martire »: e a me non pare possibile che egli avrebbe scritto così al cardinal Ercole, se entrambi fossero stati convinti che quella voce era un' impudente calunnia!.... Ad ogni modo l' in-

ventore non sarebbe mai stato il Vergerio: e l'accusa trovò facilmente credito — da un lato, per la venustà dell'infelice Gheri, che poteva aver destato i brutali appetiti di Pierluigi; dall'altro per le costui notorie abitudini sodomitiche, che nemmeno i suoi apologisti contestano. Il Franco dettò in morte di Pierluigi due sonetti (*Giorn. storico*, XXIX, 281) che a queste abitudini accennavano col linguaggio da postribolo, proprio del beneventano; e l'assassinio del tirannello di Piacenza fu salutato da Pasquino con allusioni consimili. Un certo Annibale Litolfi scriveva da Piacenza 11 ottobre 1547 al Cardinal Ercole Gonzaga:

« Hoggi a sera è comparso un Epitaphio di Pasquino sopra il S. Pier-
« luigi, et qui rinchiuso ne sarà la copia:

Filius hoc tumulo Pauli jacet unicus, idem
Petri haeres, qui sic vixit ut occubuit.

Vi periit, quoniam vivus per vim omnia fecit,
Conveniens vitae mors violenta fuit.

Vis dicam? ex italis stygias uti venit ad horas,
Incoepit natibus Pluto timere suis. »

DOCUMENTO VII.

Una Pasquinata Aretinesca

per la venuta di Carlo V in Italia nel 1529.

Nell' Inventario delle *Carte Strozziane* (II, 525) si trova pubblicata la seguente « Copia di una lettera mandata dalla corte dello Imperatore dal- « l'Ambasciatore de' Sanesi a Siena circa la venuta di Sua Maestà in Italia. « Data di Barzalona » :

Cesarei et magnifici signori miei. Anchora che quella bestia di Pasquino dica che lo strenuo Cesare verrà in Italia il giorno di san Bindo, che è tre dì doppo il giuditio, sappiate che Sua Maestà sarà costì cito cito et omnino ; et perchè dia l'anima al diavolo chi non vorrebbe, vi do con questa aviso della venuta sua et dell'ordine messo in ordine con grandissimo disordine.

La tosca et Cesarea Maestà cattolica si trova al presente in una ciptà che non so dirvi il nome, perchè non intendo chesto parlare spagniolo ; et harà più galee, galeoni, nave et navigli, barche et barchette et brigantini, che non sono in Siena ravigiuoli, marzapani et birricuocoli a centinaia ; et ha con seco più di mille millanta tra baroni, principi et signori, che tucti a sue spese menano genti pedestre et equestre, id est a piedi et a cavallo ; et ecci di bestiali homini et ne ho tenuti a mente qualcuno con gran faticha.

Don Diego de Lainis mena CXXII giuradii in arme bianche, pagati per uno anno et tre dì; et cinque cento uno et mezo con l'archo a ballotte, che fanno cose stupende con essi, etc.

Don Cariglio di Castiglia ha seco 300 spade et cappe, che ànno tucti combatuti per amor di dama, et àgli vestiti tucti a sua livrea, et hanno la barba rossa et le teste antique, — che fanno un bello vedere.

Don Odrigo di Valenza ha menati vestiti et pagati mille marrani, che darieno alla croce, et non portano altre arme che frombe : et come hanno

vinto e nemici, con le corde di dette frombe legano i c..... omnis generis prelatorum atque prelatarum.

Don Caragio del Ravo, bestiale al possibile et duro di cervello, ne viene con 3m de' suoi cavalli, più indiavolati di lui; et minacciano stirpare tucte le madame italice, acciocchè si spenga il seme italiano; et Dio ci ajuti.

Don Alonso di Toledo arrabbiatamente à soldato 500 biscaini, tucti con piche buse, che sono inventioni nuove; et per mia fè costoro farebbono paura a l'*arma virumque cano*, tanto son maledetti.

Ma s'io volessi ricontare la gente che mena don Sancio, don Aldana et il Signore Peralta, non mi basteria la carta di Fabriano; et non è sì vile homo che non s'apresenti allo Imperatore con homini pagati. Hor pensatel voi, Signori Sanesi, che sete savi, quello che fanno e principi che vengono con sua maestà, che sono, secondo che dice uno maestro dell'abbaco, doi milia sette cento novantanove, et altretanta musici, vuolsi dire baroni, et doi tanti signori alla spagniola.

Hora ragioniamo un poco de' denari che ha pur [1]) trovati messer anzi il magnifico o per dire meglio Cesare, che tanto è. Io dico che l'Imperatore ha il modo di fare denari a carri et some.

Imprimis, la venerabile Spagnia ha vinto in senato, che per l'uso della guerra sia concesso a sua M.tà il datio delle ulive, delle spugnie, sommachi e store, [2]) che importa trecentomila maraviglis il mese. La sobria Alemagnia, Fiandra o come s'abbia nome, ha date et donate al nostro Imperatore tucte l'entrate delle stufe e tele e tapezerie e tucte le gabelle delle cervogie; che per mia fè, ne caverà un pozo d'orpello. Lo Ill.mo re di Portogallo, per amicitia et parentado, gli ha liberamente donata la tratta delle scimmie et de' pappagalli, et assegniatogli 100m ducati in musco, zibetto et ambracane; et questo darà vinto il giuoco. M'era scordato, la Spagnia spontaneamente ha messo uno taglione di mille talenti sulle cerimonie et lindeze de' suoi signiori; et son quasi pagati la millesima parte. Ma guardate se Sua Alteza è aventurada: Santo Jacopo di Galitia *voluntarie* à fatto pagare a' suo voti, che tiene in chiesa, 300 sestertii attici: è ben vero che tali voti hanno mormorato: pure la pecunia è nelle borse cesariane.

Hora c'è la Puglia et il Reame, che 'nporta assai. Napoli, olim gentile, è stato tagliegiato di 230 dramme et 1000 oboli; et questi hanno a trarsi dello errario delle sue parabole, et contarsi per mano del Seggio Capuano.

---

1) Nelle *Carte Strozziane* è stampato *per*: lezione certo erronea, perchè qui si vogliono deridere le strettezze finanziarie con cui Carlo V ebbe sempre a lottare.

2) All'abbondanza di olive, store, ecc. nella Spagna si accenna nel § 17 del *Pronostico*.

L'Aquila gli à concessa la cassa d'argento dove stava il corpo di santo Bernardino con troppa pompa; et invero era troppo a Santo Bernardino stare meglio in l'Aquila ch'el Volto santo e Piero et Pavolo in Roma, *coda mundi.* Lane et zafferani et omnia è per lo Imperio; sì che voi vedete se l'Imperatore può venire o no. Elli verrà tantosto: et se Sua Altezza non havessi altro modo di pagare e sua militi, c'è un ponte in Ispagnia, dove ha da passare tutto il mondo il dì di santo Jacopo di Galitia, et a piè di quel ponte una nostra Donna, dove il beato papa Clemente ha dato il giubileo di colpa plenaria; et chi passa, è obbligato a pagare uno mezo ducato stretto, che multiplica *in diebus illis:* et quei ribaldi che gli vogliono male, chome sono i Fiorentini, Venetiani, Franzesi, mal per loro.

Il R.mo Carlo d'Austria scenderà a Genova, et ivi ordinerà di pigliare la corona in Alexandria o a Monza; dico la prima corona di paglia: et perchè in Lombardia hora è penuria di paglia, sì come è di fieno, al nuntio pontificio è stato dato cura di portarne tanto che basti in una scatola aurea; et questa corona gli porrà in capo Antonio da Leva; et in quel dì, per cesareo miraculo et per le sante et cattolice opere fatte per i suoi alla fede nostra, il detto Antonio da Leva si sanerà delle podraghe. Riceuta la prima corona, si transferirà in Milano, fatto peggio che reliquia, sua mercè *et suorum;* et ivi sulla piazza del Castello, raunato lo spopulato populo, il Morone farà una solenne et ladra oratione, et commemorando e benefici ricevuti dalla patria dalla imperiale amistà; al fine di quella, vestito d'arme nera, il duca Francesco coronerà sua Maestà della ferrea; et poi, *ad perpetuam rei memoriam,* dando giuochi al populo per otto giorni, elli in persona si aconcerà per paggio di Cesare todesco. Di poi la prima et seconda cerimonia, l'Imperatore magnifico ha ordinato di fare il primo alloggiamento nella degna Mantoa, e stare ivi tre giorni con il da benissimo Marchese; che invero qui si dice che non è altro di buono in Italia nè altra fede nè altra gentileza et cortesia. E concesso al divino marchese tucto quello che Sua Ex.ia a Sua Maestà saprà domandare; e fatti mozi di stalla tucti li altri conti, signori, duchi, principi et capi di parte italici (non parlo del Marchese di Mus, perchè a l'Imperatore importa la sua amicitia savia, forte, denarosa), si avierà, *favente Deo,* alla volta di Roma per coronarsi, io non dico di spine, io dico *aurum sitisti, aurum bibe;* et Piacenza et Parma gli manderanno incontro conti et cavalieri in processione cantando il *Te Deum laudamus;* et accostandosi la cattolica turba a Rezo, il duca di Ferrara sarà sforzato alla barba sua d'acordarsi seco, et darli 50m ducati sulla prefata Parma et Piacenza. Et così a Bononia docet giugnerà; dove siamo certi che il glorioso Legato farà il debito, apresentandogli la moglie per mezo de' Quaranta, e quali diranno per compiacergli: *ecce ancilla domini:* et condotta in palazo sotto il baldacchino, Sua M.tà disgraderà

della laura il Casio poeta, *que pars est*, 1) et calzerà gli sproni d'oro al conte Octavio. Et perchè io non voglio che si dica che per essere io Sanese sia nemico de' Fiorentini, passando Cesare a quella via, non voglio dire quello che farà d'essi. Avisovi bene, che a Sua M.tà facciate onore; et fate conto che sia la festa di mezo agosto. Ordinate le caccie de' tori et pispinnelli et carri con i becchetti et mirabilia; mostrateli la guardia, la fonte *et Camolliam;* fate fare della polvere da bombarda per le girandole, et presentatelo di birricuocoli, marzapani et ravigioli, perchè li ho tanto lodati a Sua M.tà, che viene a Siena a posta per mangiarli. 2) Come l'Imperatore, amico nostro carissimo, partirà da Siena, andrà a Roma, et secondo che il nuovo ambasciadore del papa à portato per scriptura, N. S. benemerito ha ordinato gran trionfo per la sua coronatione; et io ho visto lo inventario d'ogni cosa, et del tucto informerò a questo altro spaccio. Lo farei adesso; ma adesso adesso è giunta una staffetta, che avvisa l'imperatore che non venga in Italia per niente, perchè il suo exercito e a Milano et Puglia 3) ha trattato insieme di pigliarlo come elli viene in Italia; et secondo che io ho inteso di buon luogo, cioè dal barbiero di Cesare, che sa il tucto, i suoi soldati lo vogliono pigliare per debito per XXX paghe che hanno havere del loro servitio; di modo che ogni cosa è sotto sopra. Pure si dà ordine che il suo tesoriero, *pontefice Chimento*, accordi dicto exercito; et il papa non uscirà di tale commissione, che mal per lui, et appresso a questo la fortuna, sua cuncubina, non vuole uscire di qua et egli gli lascia portare le brache et fa a suo modo in ogni cosa. Ma al dispetto del Turcho et della Lega, elli verrà et presto; sì che state in cervello al solito. Et a V. S. bacio le mani.

Di Barzalona. »

Le frasi stampate in tondo spazieggiato s'incontrano tal quali nel Pronostico del 1534 e in altre composizioni aretinesche: le lodi al marchese di Mantova

---

1) Anche nella *Cortigiana* (cfr. Rossi, *Pasquinate di P. A.*, 81) l'A. deride il « ca- « valiero Casio dei Medici bolognese poeta *que pars est* ».

2) L'Aretino conosceva benissimo gli usi e costumi di Siena, per aver là passato alcuni anni della sua prima giovinezza. Lo si desume da una lettera importante di Claudio Tolomei (*Lettere volgari di diversi nobilissimi huomini*, edite dai figli d'Aldo, 1549, 1550, I, 107), che si diceva lieto di vedere con quanto amore l'A. serbasse: « memoria « della nostra vecchia amicitia, la qual cosa m' ha fatto rivolger con l'animo molte cose « già tra noi et in Siena et in Roma ragionate: et in questo discorso de' tempi vecchi « ho sentito una non so che nova allegrezza, tanto può negli animi nostri il rammentare « delle cose che già molti anni amichevolmente son trapassate ».

Nelle sue *Lettere*, III, 92, l'A. diceva d'esser stato « nel numero della Sanese grande « accademia, di poi in la caterva de la padovana infiammata: mà una non conobbi *per* « *colpa della gioventù vagabonda*, l'altra non gustai per chiaro antivedere del suo disfarsi ». È probabile che, avendo conosciuto a Siena Agostino Chigi, di là passasse con lui a Roma: ma sul periodo giovanile dell'A. non abbiamo ancora notizie sicure.

3) Nelle *Carte Strozziane* è stampato erroneamente: *il suo esercito è a Milano, et Puglia.....*

si comprendono perfettamente nel 1529, quando messer Pietro era tutto devoto al Gonzaga, per il quale stava componendo il poema della *Marfisa*, con annessa genealogia di casa Gonzaga; — parmi dunque evidente che anche questa « Copia di lettera » possa fondatamente attribuirsi all'Aretino.

Gli editori dell'Inventario delle Carte Strozziane annotarono gravemente che « l'oratore dei Senesi presso Cesare durante l'accordo di Barcellona « (1529) era il proprio cancelliere del quale si hanno lettere serie e degne « di uomo esperto delle cose politiche. Forse la burla fu fatta da qualche « Senese, mentre la Balia, come risulta dai copialettere, era da lungo tempo « priva di notizie. Ma è pur notevole che questa carta usciva di casa Guic- « ciardini e che il fratello di Francesco [Luigi] vi apponeva un titolo ap- « parentemente serio [cioè *Advisi della venuta di Cesare in Italia*]. »

Con buona pace del dotto annotatore, l'Aretino o chi per esso finse che la lettera fosse scritta da un Senese, perchè da Dante in poi i Senesi avevano fama di cervelli balzani. I Senesi erano inoltre imperiali in quel momento: e tanto più ovvio doveva sembrare il metter in canzonatura, per bocca di un Senese, il pomposo corteo con cui Carlo V si disponeva a venire in Italia.

Chiunque ha soltanto sfogliato i *Diarî* del Sanudo avrà visto quale importanza avessero nel giornalismo rudimentale dell'epoca le lettere o copie di lettere, con cui si diffondevano le notizie de' più importanti avvenimenti politici. L'Aretino, parodiando quegli avvisi, precorreva l'uso ed abuso delle mistificazioni così frequenti ne' nostri giornali, dove ogni scrittorello può permettersi d'inventare delle lettere apocrife per far dello spirito a buon mercato.

INDICE ANALITICO *

Accolti Benedetto, cardinal di Ravenna, violenza del suo carattere derisa dall'A., 7, 59-61, 118; sue invettive a Paolo III ed a' Farnese, 151.

Acquaviva Giov. Girolamo, duca d'Atri, amico dell'A., XXV, 10, 71, 116.

Alamanni Luigi, sua amicizia per l'A., che lo loda costantemente, XXVII, 74, 117.

Aragona (d') Tullia, a cena con vescovi e cardinali, 62.

Aretino Pietro, suo soggiorno a Siena, 156; a Perugia, XLI; a Mantova, 91-93; a Venezia, XI, XXXVII-XL; pensa di andare in Francia e a Costantinopoli, XVII, 33, 140; suoi giudizî satirici dal 1527 al 1534, loro importanza e carattere, X-XV; sue lettere giornalistiche e loro influenza sull'opinione pubblica, XXIV-XXVII, XXXIV, XLI, 147-48; sue Pasquinate e satire, 53, 55-56, 61, 78, 83, 104, 110, 150, 153-57; la *Cortigiana*, 94-95; la *Marfisa*, 35, 112; sua originalità e valore letterario, XLI; i Salmi ed altre opere aretinesche tradotte in francese, XXXII, 120, 135; sue relazioni con i vari principi del tempo (vedi sotto i relativi nomi); è fatto bastonare, XXXII; rimostranze diplomatiche per le sue maldicenze, XXXVII, 26, 104; sua fama e popolarità, XL, 112, 119; sue velleità cardinalizie, XXII, XXXV; ritratto fattogli dal Salviati, 140.

Avalos (d') Alfonso, marchese del Vasto, sua coltura letteraria, 52; suo lusso ed effeminatezza, 4, 6, 30, 54-56, 117; suoi insuccessi militari derisi dall'A., 30, 108; per tema del ridicolo si fa tributario dell'A., XXXV-XXXVII.

Astrologi parodiati e derisi dall'A., IX-X, 44-47, 63-64.

Berni Francesco, suo avvelenamento, 48, 146.

Blosio, segretario di Clemente VII; sua elegante orazione a Marsiglia, 42.

Bologna, durante le feste dell'incoronazione di Carlo V, 27, 81; risse tra' cittadini e gli insolenti spagnoli, 105.

Bonvisi Vincenzo, mecenate lucchese, 29, 106.

Calandra G. Jacopo, 77.

Dalminio Camillo Giulio, sua precocità meravigliosa, 77; lodato dall'A., 11, 117.

Cappello Bernardo, 77.

Caraffa Gio. Paolo, vescovo di Chieti, satire velenose dell'A., contro di lui per le sue riforme a' costumi del clero, 8, 12, 16, 30, 53, 62, 80, 117, 135-36; il Ricchi gli dedica i Salmi dell'A., 63.

Cardinali, insulti atroci dell'A. al sacro Collegio, 31-32, 109.

Carlo V, pasquinata per la sua venuta in Italia nel 1529, 153-57; deriso dall'A., per la sua deformità fisica, 6, 14, 26, 56-57, 104; accusato dall'A. di dissolutezza

* Nel compilare questo indice, più che a farlo materialmente completo, ho mirato ad agevolare la ricerca di tutto ciò che di veramente notevole recano i documenti da me pubblicati. Le notizie ad esempio che riguardano la Riforma protestante si troveranno tutte raggruppate sotto Lutero.

e di incesto, XXII-XXIII, 9, 66-67, 80; tacciato d'avarizia, 4, 13, 27, 47, 117; di incapacità militare, 13, 80, 85; si decide a stipendiar l'Aretino, XXI-XXIX; gli accorda un colloquio a Peschiera, 126-132; gli prodiga altri favori, 133-34.

Casio Girolamo, deriso dall'A., 156.

Castaldo G. B., 18, 84.

Ceresara Paride, letterato ed astrologo, 22.

Cesis Paolo Emilio, cardinale, 8, 31.

Cibo Cardinale Innocenzo, suoi amori con la cognata, 4, 27, 47-49, 116; fa avvelenare il Berni, 48.

Clemente VII, rancore dell'A. per il papa, XVIII, 34, 78; sua pusillanimità derisa, 3, 11-13, 117, 156; sua paura del Concilio, 32; suoi rabbuffi al cardinal Ippolito de' Medici, 78, 143-44; si abbocca a Marsiglia con Francesco I, 39-44; sua morte anticipata dalle predizioni degli astrologi, 3, 32, 109; calunnie dell'A. sulle debolezze galanti del papa, 12, 79.

Coloman, celebre armaiuolo d'Augusta, suoi ultimi lavori, 98-99.

Colonna Vittoria, per amore di Alfonso Davalos cerca di rabbonir l'A., che azzanna anche lei, XXXVI, 5, 51-53.

Covos, segretario di Carlo V, sua venalità, 13, 23, 80, 82.

Cupis Gio. Domenico, arcivescovo di Trani, 8.

De Leva Antonio, pensione da lui fissata all'A., XXXIII; suoi amori senili derisi, 18, 21, 85, 118, 154.

Dellavalle Andrea, cardinale di S. Agnese, 8, 30, 107.

Dianti Laura, detta **Eustochia**, concubina di Alfonso d'Este, 22, 97.

Dolce Lodovico, sua lettera all'A., 150; suoi capitoli, 133.

Doria Andrea, chiamato « corsaro », 9; e rimproverato pel suo passaggio alla fazione imperiale, abbandonando i francesi, 10, 71.

Duglioli Elena (Beata), insultata dall'A., 7, 58-59.

Enkefort, cardinale fiammingo, soprannominato Trincaforte, 8.

Enrico VIII, re d'Inghilterra, suo regalo all'A., XXXII; trova nell'A. un difensore per il suo divorzio con Caterina d'Aragona, XVIII, 9, 14-15, 81.

Equicola Mario, sue lettere entusiastiche per l'A., 77, 91-93.

Este (d') Alfonso, sua avarizia derisa dall'A., 4, 6, 8, 23, 66, 118; sua crudeltà verso i fratelli, XXXIV, 22; sua abilità tecnica, 22, 97, 119.

— **Ercole**, sua coltura, 18, 85; è tenuto a stecchetto dal padre, 8; fa bastonare un favorito dell'A., ma viene poi a patti con lui, XXXII, XXXIV, 137.

— **Isabella**, a Roma nel 1526 e durante il sacco, 48, 107; derisa dall'A. per le sue debolezze senili, XXXVII, 9; sua religiosità, 58; suo ritratto copiato dal Rubens, 67-68.

Eusebi Ambrogio, mandato a Nizza dall'A., 133-35; gioca i denari destinati al padrone, XXVIII; suoi versi, 57.

Farnese Pierluigi, ingiurie lanciategli dall'A., 138; lo placa con doni e ne caldeggia la nomina a cardinale, XXXIV-XXXV; suo attentato al vescovo di Fano, 150-52.

Ferdinando, Re de' Romani, biasimi e lodi dell'A. a suo riguardo, 4, 15-16, 50, 82, 86, 117-18, 137.

Fetti fra Mariano, buffone, sua facezia sulla città di Lucca, 28.

Firenze e i suoi fuorusciti, 11, 26, 78.

Francesco I dona all'A. la famosa collana, XVI, 115-116; sua simpatia e ammirazione per l'A., 72-73; si duole del voltafaccia dell'A., XXVIII; riceve e regala splendidamente i messi dell'A., 133-134; composizioni intitolategli dall'A., XIX, XXV-XXVI, 120-25, 133-42; l'A. rinunzia a dedicargli la *Marfisa*, 35, 112; lodi ditirambiche dell'A. al Re, 9-11, 116-118; ritratto tizianesco di Francesco I, 140; relazioni di lui con artisti italiani, 75-76, 117, 140; descrizione

della sua corte e delle sue caccie, 139-142.

Franco Niccolò, sua invidia impotente verso l'A., XXIX, XXXIX-XL.

Fregoso Cesare, amico del Giberti, accusato di veneficio, XXXIII, 18, 84.

Gaddi Niccolò, cardinale, svaligia un servo dell'A.; ingiurie atroci che si attira, 8, 31, 116, 135.

Gambara Veronica, chiamata meretrice dall'A., si umilia vergognosamente dinanzi all'offensore, XXXVI, 9, 68-69.

Gaurico Luca, astrologo, deriso dall'A., 3, 44-46, 117.

Genova, v. Andrea Doria, 30-31.

Giberti Giammatteo, vescovo di Verona, implacabile inimicizia dell'A. contro di lui, 8, 15-16, 117.

Giovio Paolo, sue relazioni con l'A., 5, 54.

Gonzaga Annibale, conte di Novellara, sue lettere da Parigi all'A., 71-73.

— **Ercole**, cardinale, sua dottrina derisa dall'A., 31, 108; suo voltafaccia dalla fazione francese all'imperiale, 8, 21, 31, 87-88; a cena con Tullia d'Aragona, 62; si dichiara disposto a far bruciare tutti gli ebrei di Mantova, 89.

— **Federico**, duca di Mantova, sue minaccie all'A., XI; schernito per la sua dissolutezza e neghittosità, 4, 21-22; tien mano all'uccisione di G. Francesco Pico, 64-66; suoi imbrogli matrimoniali, 15, 81, 90; forza il fratello Ercole a disertare la parte francese, 87-88; sue lettere all'A., 91-97.

— **Federico**, protonotario, giocatore e dissoluto, 22, 90.

— **Luigi**, accusato di veneficio, si scolpa con l'Aretino, XXXIV; è chiamato da lui usuraio e spilorcio, 18, 84.

Grimaldi Girolamo, arcivescovo di Bari, 8, 61-62.

Gritti Luigi, adulato dall'A., che intendeva dedicargli i Salmi, XVII, 15, 19-20, 110-112; l'A. vagheggia di stabilirsi a Costantinopoli presso di lui, 33.

Leone X, come giustificava l'iniqua spogliazione de' duchi d'Urbino, 101-102.

Lombardi Alfonso, scultore, ricevuto da Francesco I a Marsiglia, 75-77.

Longiano (da) Fausto, sua ciarlataneria, XIII; sue discussioni militari col duca d'Urbino, 99.

Lorena (cardinal di), sua splendida munificenza esaltata dall'A., XVI, XXVIII, 31, 72, 79, 117-118, 133, 138, riceve dall'A. due busti di Aristotile e Platone, 73-74; suo ritratto eseguito da Tiziano, 74.

Lucca e le sue condizioni politiche, 28-29, 106.

Lutero Martino e la riforma protestante combattuti e derisi dall'A., XVIII, 4, 8, 13, 15-16, 25, 32-33, 50, 80, 82, 109-110, 150-51.

Maino (del) Giulia, gentildonna milanese, insultata dall'A., 7, 21, 57.

Mantova e la sua corte, 21-22, 77, 91-97, 155; derisa dall'A. per la sua tolleranza verso gli ebrei, 88, 118.

Maramaldo Fabrizio, offeso sanguinosamente dall'A., non reagisce, XXXV, 5, 18, 50-51, 85; sua lettera caratteristica, 90.

Maraviglia Alberto, agente segreto di Francesco I, assassinato a Milano, 10, 13, 21, 69-71, 87.

Maria, regina d'Ungheria, suo ritratto fisico e morale, 56, 110.

Marsiglia, abboccamento ivi avvenuto tra Clemente VII e Francesco I e sue conseguenze politiche, XVI, 3, 26, 39-40, 104.

Medici (de) Alessandro, cerca l'appoggio dell'A., per scolparsi dell'accusa di aver fatto avvelenare il cugino Ippolito, XXXIV, 143-49.

— **Caterina**, prediletta di Clemente VII, 104; si tratta di sposarla a F. Gonzaga, 82-83; sue nozze col duca d'Orleans, 40-44; pronosticata duchessa d'Urbino o di Toscana, 26, 99.

— **cardinale Ippolito**, sua magnificenza esaltata dall'A., XII, 5, 12, 21, 31,

78, 117; sua zuffa col card. Accolti, 59; partecipa alla spedizione in Ungheria, 84; vuole deporre la porpora e diventar marchese di Monferrato, 143; è affetto di mal francese, 61; sua morte per preteso venoficio, 143-49.

Moncetti frà Benedetto, sue avventure a Mantova, XI-XII.

Napoli sotto il ferreo dominio spagnolo, 30, 107-108, 154.

Nardi Jacopo, protetto dall'A., 52.

Navagero Andrea, 77.

Orsini Camillo, deriso come bacchettone, 17, 83.

— **Napoleone**, abate di Farfa, lodato dall'A., 9-10, 29 (ivi a l. 813 si legga *renderà* in luogo di *venderà*), 66; è ucciso da suo fratello, 107.

Padova, studenti dell'Università ammiratori dell'A., 128.

Paleologo G. Giorgio, marchese di Monferrato, sue nozze infauste, 22, 25, 96-103, 119.

Palmieri Matteo, cardinale, prediletto da Paolo III e trattato per buffone dall'A., 7-8, 31, 59, 116.

Paolo III, inizî del suo pontificato, 59; riceve cortesemente a Nizza un messo dell'A., 133; ascolta benevolo la proposta di far l'A. cardinale, XXXV; ingiurie scagliategli dall'A., 29, 138; maneggi suoi contro Ippolito de' Medici, 144

Pasquino e Pasquinate, 7, 12, 14-15, 24, 80, 110, 117, 153.

Piccolomini Alfonso, duca d'Amalfi, 5, 28, 51.

— **Giovanni**, arcivescovo di Siena, 32, 109.

Pico Galeotto, signore di Concordia, trucida lo zio, 8, 64-66.

— **Gian Francesco**, signore della Mirandola, trucidato dal nipote, 8, 64-66.

Porto (da) Luigi, 77.

Pucci Antonio, cardinale di Santiquattro, 7-8, 58, 116.

Quinonez, cardinale di S. Croce, 9, 31, 66.

Rangone conte Guido, 18, 84, 96.

— **conte Lodovico**, 18, 84.

Ricchi Agostino, dedica i Salmi dell'A. al vescovo di Chieti, 63.

Ridolfi Niccolò, cardinale, 32, 42, 109.

Roma, durante il carnevale del 1526, 48-50; incidenti del sacco, 29, 106-07; immoralità de' prelati della Curia, 7, 61-62.

Rossi Pier Maria, conte di S. Secondo, XII, 18, 84.

Rovere (della) Francesco Maria, duca d'Urbino, suoi omicidî, 24, 101-103; sua coltura ed amore per l'arte, 99-101; sua destrezza cavalleresca, 23, 89; non vuol saperne dell'A., e finisce per diventarne il maggiore patrono, XXXIII, XXXVII.

Salviati Francesco, pittore, suo ritratto dell'A., 141.

— **Giovanni**, cardinale, 32, 42, 109.

Savoia (di) duca Carlo III, deriso per la sua povertà, 4, 24-25, 59, 103.

— **duchessa Beatrice**, sue pretese relazioni incestuose con Carlo V, XXIII, 66-67.

Serlio Sebastiano, architetto, suo soggiorno in Francia, 140.

Sforza Francesco duca di Milano, ingiuriato dall'A., ne compra le lodi e il silenzio, 7, 10, 19-21, 26, 57, 118; assassinio del Maraviglia rinfacciatogli, 10, 13, 21, 69-71; l'A. ne piange la morte, 86-87.

Siena e il suo reggimento popolare, deriso dall'A., 28, 157.

Solimano I, Sultano, 19-20, 85.

Spinola Agostino, cardinale, 8, 31.

Stampa Massimiano, favorito del duca di Milano, adulato dall'A., XXXII, 7, 21, 86, 118.

Strozzi Pietro e fratelli derisi dall'A., 27, 60, 104; loro palazzo offerto da Alessandro de' Medici all'A., 149.

Tagliacarne Benedetto, soprannominato Teocreno, precettore de' figli di Francesco I, 11, 75-76, 117.

Tiziano, suo ritratto del card. di Lorena, 74; di Francesco I, 140; quadri pel Covos, 82; pel duca d'Urbino, 99-101.

Tolomei Claudio, sua vecchia amicizia con l'A., 156.

Turchi, spedizione contro essi nel 1532, derisa dall'A., 13, 80, 85-86.

Venezia, proclamata paradiso terrestre, 25-26, 118-119; popolarità che vi godeva l'A., XXXVII-XLI.

Vergerio P. Paolo, sue relazioni con l'Aretino, 115-19.

Zeno Niccolò assiste a Peschiera all'intervista dell'A. con l'Imperatore, 131.

Zàpolya Giovanni, Vaivoda di Transilvania, 4, 13, 15-16, 18-19, 118.

Ital 7508.31
Un pronostico satirico;
Widener Library 002797787
3 2044 082 290 966